



KIT ANTIGELMINI



STUDENT  IN CRISI

MAI VELINE
MAI TRONISTE
LA DIGNITA'
E' UN DIRITTO

LA CULTURA
NON SI
TOCCA

CI PICCIANO ADDOSSO
DICONO CHE PIOVE
IN CLASSE

FOTOFOR
PREARIO

FUTURO
PREARIO

ESPIOSIVA
NAMOVOC
AL FUTUR

RICERCA
POTER
DELLA
CULTURA
SCUOLA DI
CULTURA
COMUNICAZIONE

KIT ANTIGELMINI

a cura di **STUDENT* IN CRISI**
novembre 2010

INDICE

- 00_ Introduzione [novembre 2010]
- 01_ Echi dall'ateneo n. 1 [ottobre 2008]
- 02_ Echi dall'ateneo n. 2 [novembre 2008]
- 03_ Documento GS SciPol "La riforma permanente" [autunno 2008]
- 04_ Documento GS Economia "Proposte per un'università nuova"
[autunno 2008]
- 05_ Documento sciopero generale [12-12-2008]
- 06_ Patto di cooperazione per la formazione [marzo 2009]
- 07_ Dossier Riforma Gelmini [novembre 2009]
- 08_ Echi dall'ateneo n. 3 [marzo 2010]
- 09_ Il colpo di grazia e la resa dei conti [marzo 2010]
- 10_ MayDay call [aprile 2010]
- 11_ Echi dall'ateneo n.4 - Interventi Conferenza d'Ateneo [ottobre 2010]



<http://cuapavia.noblogs.org>
<http://facebook.com/studentin crisi>

INTRODUZIONE al KIT ANTIGELMINI

Il processo di riforma permanente del sistema di istruzione superiore in Italia è giunto alla svolta finale. Lo smantellamento dell'università pubblica avviato venti anni fa dalla legge Ruberti ha subito un'accelerazione all'inizio del nuovo millennio con l'introduzione della riforma 3+2, che ha trasformato gli atenei in veri e propri esami. I pasticci di Moratti e Mussi hanno proseguito l'opera negli anni '00. Due anni fa Tremonti ha deciso di affamare la bestia, tagliando i fondi agli atenei, per obbligare le università ad accettare l'organico progetto di riforma a costo zero che porta la firma della Gelmini, il DDL in discussione in questi ultimi mesi. Il percorso che negli ultimi venti anni ci ha portato fino a qui ha visto l'attiva collaborazione dei due principali schieramenti politici di centro-destra e di centro-sinistra, che si dicono contrapposti ma che in comune hanno la stessa ideologia liberista.

Nelle ultime settimane, a partire dalla mobilitazione dei ricercatori indisponibili, si è tornato ad aprire un dibattito politico attorno alle sorti dell'università. Le posizioni in campo, in questo dibattito, per quanto dissimili tra loro, possono essere ricondotte a tre filoni principali. Da un lato c'è il partito della riforma, con la sua ideologia, pardon, retorica, della meritocrazia e dell'efficienza. Lo compongono quegli accademici, nonché editorialisti di giornali, che hanno spianato la strada ai tagli della legge 133 e all'attuale riforma. In sintesi, essi sostengono che il sistema universitario sia un covo di fannulloni, fucina di sprechi, in balia del nepotismo baronale. Il loro antidoto consiste in una riforma che orienti le università italiane verso il modello anglosassone: tasse più alte in cambio di servizi di maggiore qualità, sostituzione delle borse di studio con prestiti d'onore, ricorso al finanziamento dei privati e ingresso di manager nei consigli di amministrazione degli atenei e via discorrendo. Occorre sottolineare come i vari Giavazzi e Perotti, principali alfieri di tali posizioni, lavorino per atenei privati, scrivano per quotidiani come "Il Corriere della Sera" e "Il Sole 24 Ore". Essi sono, in sostanza, gli ideologi del "partito di Confindustria": le imprese vogliono una nuova accumulazione originaria fondata sull'espropriazione di un bene comune, il sapere, attraverso la creazione di nuove enclosures; vogliono cioè mercificare la conoscenza, trasformarla in un prodotto da vendere sul mercato dell'istruzione superiore, e incassare le rette nelle università private. Gli atenei statali, al più, possono tornare utili come strumenti di riproduzione dei rapporti sociali vigenti, ossia come luoghi di riproduzione di forza lavoro sempre più ricattabile attraverso il meccanismo dell'indebitamento, e dunque sempre più precaria. Una forza lavoro dotata di conoscenze standardizzate, iperspecialistiche e dunque destinate a divenire presto obsolete: o fuori dal mercato del lavoro o sul mercato della formazione permanente, questo l'ennesimo ricatto del lifelong-learning. Una forza lavoro che impara, ma senza "imparare a imparare", priva della basilare capacità di sviluppare senso critico, e dunque destinata ad essere passiva. Una forza lavoro cui far credere che le competenze acquisite in università non siano sufficienti, e che quindi gli stage non retribuiti presso le aziende siano parte integrante del percorso formativo, quando invece si tratta di banalissimo lavoro gratuito volto all'abbattimento del costo del lavoro. Questo quadro, lo diciamo per i distratti, non rappresenta ciò che verrà dopo la riforma Gelmini, ma ritrae gli attuali rapporti sociali vigenti. Al più, la situazione subirà un'accelerazione, ad esempio per quanto concerne l'indebitamento studentesco. Ora, se il Governo accoglie come proprio il programma del "partito di Confindustria" cosa fa la Conferenza dei Rettori? Ribadiamo ancora una volta: la CRUI è una fondazione di diritto privato e al suo interno siedono anche i rettori degli atenei privati. Alla CRUI principalmente preme di portare a casa il bilancio in pareggio e quindi, pur di strappare qualche briciola per il fondo di finanziamento ordinario, è più che disponibile ad accettare la riforma Gelmini. Tanto più che il potere dei rettori verrà aumentato.



Il secondo fronte, nel dibattito attorno all'università, è quello che reclama il ripristino del finanziamento degli atenei. Ascriviamo a questo fronte, tanto per fornire qualche indicazione, numerosi professori ordinari “progressisti”, seppur tra le loro posizioni esistano differenze sostanziali. Detto brevemente, i sostenitori di tale orientamento rifiutano la metafora, impiegata dai vari Perotti e Giavazzi, che vuole l'università come un “sacco bucato” in cui le risorse investite vengono sprecate e, statistiche alla mano, illustrano come, in fin dei conti, e nonostante un finanziamento inferiore rispetto agli altri Paesi OCSE, la ricerca prodotta negli atenei italiani non sia poi così male. Tutto va bene, madama la marchesa! Anzi, le università dovrebbero ricevere ulteriori stanziamenti e non necessiterebbero di una riforma come quella contenuta nel DDL Gelmini. Tuttavia, non una parola attorno a questioni non secondarie: la rimessione del diritto allo studio alla sfera dell'indebitamento individuale, la democrazia nelle università, il ruolo parassitario svolto dalle imprese rispetto agli atenei, l'assenza di prospettive per i neolaureati su un mercato del lavoro in cui i rapporti di forza sono totalmente sbilanciati a favore delle aziende, etc. Non un accenno di autocritica, dato che, di norma, questa posizione è sostenuta da personale che qualche responsabilità nella gestione degli atenei la ha pur avuta negli ultimi anni. Al più, i professori ordinari cosiddetti (o autoproclamatisi) “illuminati” rinviano alla necessità di una “autoriforma” (sic!) da elaborarsi in commissioni universitarie e da suggerire al ministero. Sul baronato? Spesso ci sentiamo dire che le “baronie” sono qualcosa di marginale all'interno dell'università e che, in altri ambienti, esistono casi simili, più eclatanti o più numerosi. Sull'ingresso dei privati in università, ci viene detto che non vanno demonizzati, e che occorre smettere di incaponirsi su questioni banali, inutili e inefficaci al fine della protesta. Ma quale privato, fra le grandi società – data la situazione attuale è fortemente in dubbio che piccoli imprenditori riuscirebbero a dedicare parte del proprio capitale all'istruzione – investirebbe nell'università pubblica senza chiedere indietro

qualcosa? Inoltre, chi investirebbe in facoltà umanistiche, dalle quali difficilmente emerge qualcosa con un riscontro economico di breve-medio periodo? Insomma, per costoro il movimento studentesco dovrebbe turarsi il naso sui privati e sulle baronie e costituire un fronte comune con i baroni stessi. Diciamolo chiaramente: fino a quando esisterà anche un solo "barone", l'Università non potrà dirsi davvero libera; fino a quando i rapporti di potere in università saranno medievali, fondati sul vassallaggio e non sull'uguaglianza, l'università non potrà essere realmente democratica; fino a quando il sistema di reclutamento sarà fondato sulla cooptazione, ci sarà solo riproduzione dei rapporti sociali esistenti. Per dirla schiettamente: quando la Gelmini dice che chi si oppone alle sue riforme è conservatore, si sta rivolgendo ai fautori di questa posizione, non di certo al movimento studentesco.

Infine, c'è il corpo vivo dell'università: studenti, dottorandi, assegnisti, borsisti, ricercatori, personale tecnico-amministrativo, personale degli appalti (leggasi cooperative), chi, insomma, quotidianamente rende vive le quattro mura degli atenei. Non ci dilungheremo sulle posizioni emerse da quel movimento spontaneo e autonomo che dal corpo vivo dell'università agisce nell'ottica della trasformazione del sistema di istruzione superiore e della società in cui questo è inserita (eh già! Per cambiare l'uno occorre cambiare l'altra, e viceversa...). Parlano, da soli, i documenti che abbiamo selezionato per questo kit antigelmini. Dalle pagine allegate emerge un'analisi, fuoriescono le proposte concrete, sia sul piano del "che fare?" rispetto alla mobilitazione che su quello della costruzione della nuova università. Lo diciamo apertamente: nelle ultime settimane abbiamo sentito che occorre fare proposte, come se negli ultimi anni non ne fossero state fatte. Allora le riproponiamo qui, per chi se le fosse perse, vuoi (fuor di polemica, giusto per fornire un resoconto storico) perché la propria posizione individuale non era stata direttamente messa in pericolo, vuoi perché era impegnato a votare aumenti delle tasse per gli studenti per riempire il buco nel bilancio dell'ateneo creato dai tagli di tremontiana memoria. Esiste una continuità dei movimenti studenteschi, lungo il percorso di contrapposizione alle riforme degli ultimi 20 anni. Esiste un accumulo di esperienza e di intelligenza collettive. Per questo riteniamo doveroso mettere a disposizione i materiali prodotti negli ultimi due anni: analisi e proposte non sempre trovano spazio, modo e tempo di essere applicate nel momento esatto in cui vengono formulate. Tuttavia, possono rivelarsi strumenti utili per evitare errori passati e per costruire trampolini per l'azione futura.

Di cosa si compone questo kit, dunque? "Echi dall'ateneo" è una pubblicazione aperiodica al servizio del movimento universitario, fondata dal Collettivo Universitrio Autonomo di Pavia. I numeri 1 e 2 sono usciti nel pieno dell'Onda e hanno rappresentato per moltissimi attivisti un utile strumento di autoformazione. Analizzano lo stato dell'università, i tagli della legge 133, la crisi economica e lo sviluppo del movimento. Sempre durante l'Onda sono nati diversi gruppi di studio di facoltà, che hanno lavorato anche nelle aule occupate e autogestite, sviscerando diverse questioni. Quello composto dagli studenti di storia, manco a dirlo, ha organizzato un convegno sulla storia dei rapporti tra potere politico e università dal medioevo ai giorni nostri. Purtroppo mancano ancora le trascrizioni, che speriamo di riuscire a pubblicare nel futuro. Il gruppo di studio di scienze politiche si è concentrato sempre sulla storia, ma focalizzandosi sulle riforme degli ultimi venti anni, arrivando a formulare una precisa definizione della "riforma permanente". Il gruppo di studio di economia ha voluto andare oltre l'analisi e provare a formulare alcune proposte di radicale trasformazione dell'istruzione superiore, con particolare attenzione rispetto alle questioni legate alla metodologia di valutazione, specie della ricerca. Tra i documenti si trova anche il messaggio che il movimento universitario ha voluto destinare alle lavoratrici e ai lavoratori dell'industria scesi in piazza per lo sciopero del 12 dicembre 2008. La lettura del

documento è stata più volte interrotta dagli applausi scroscianti degli scioperanti: per questo crediamo sia utile riproporlo in questa fase in cui forse si avvicina, finalmente, uno sciopero generale capace di paralizzare davvero il Paese. L'ultimo documento della fase dell'Onda che alleghiamo è il "patto di cooperazione per la formazione", che è stato presentato durante la controinaugurazione dell'anno accademico e che ha portato alla realizzazione, a economia, di seminari autogestiti sulle trasformazioni del lavoro, riconosciuti dalla facoltà come alternativa agli stage (obbligatori) gratuiti presso le aziende. Il "patto" rappresenta ancora la base sulla quale riteniamo si debbano relazionare le varie componenti del corpo vivo dell'università per contrastare la riforma Gelmini e dunque è più che mai attuale. Un anno fa appariva la prima bozza di riforma dell'università. Puntualmente questa veniva analizzata da un agile dossier a cura del CUA che è stato presentato in diversi incontri informativi e assemblee di facoltà. Sempre di riforma Gelmini si parla nel terzo numero di "Echi dall'ateneo", sul quale si tratta soprattutto della batosta riservata agli studenti dal rettore e dal CdA dell'università di Pavia: quell'aumento delle tasse che ha visto una nuova ondata di proteste, durante la quale si è costituita l'assemblea "Student* in crisi". Qui ripubblichiamo anche un articolo uscito su quel numero di "Echi" in forma ridotta per esigenze editoriali e diffuso integralmente solamente sul blog <http://cuapavia.noblogs.org>. Di lì a breve gli studenti pavesi avrebbero partecipato, insieme a quelli di Trento, al più grande appuntamento del lavoro precario d'Europa, la MayDay Parade di Milano. L'appello per la partecipazione alla MayDay e al carro pavese-trentino è parte integrante del percorso che raccontano queste pagine. Infine, il quarto numero di "Echi", uscito da poco, si compone degli interventi letti alla IV conferenza d'ateneo sul DDL, che il rettore avrebbe preferito censurare.



Per concludere, lasciamo alcuni appunti per le lettrici e i lettori desiderosi di spunti, di indicazioni, di una possibile sintesi di quanto emerge dai documenti contenuti in questo kit, di qualche parola spendibile qui ed ora, nella contingenza dell'imminenza della riforma. Non abbiamo La Verità in tasca: procediamo per sperimentazioni, consapevoli della posta in gioco, dei rapporti di forza, del quadro che ci circonda. Tutta una serie di elementi ci permettono di formulare alcune proposte, sapendo che spesso, in passato, siamo stati criticati da più parti, anche aspramente, salvo poi vedere riconosciuta, dai fatti e dalle

correzioni di tiro dei nostri detrattori, la correttezza delle nostre ipotesi. Allora lo diremo esplicitamente: l'università così com'è è ben lontana dall'essere ciò che desideriamo. Siamo d'accordo con quanti utilizzano lo slogan "ricostruiamoci l'università", nella misura in cui anche loro constatano che di questa università non restano che le macerie. Non difenderemo Pompei. Un'altra università è necessaria, e siamo nel pieno del processo costituente di quella nuova. Contrastare la riforma Gelmini non può che rappresentare un percorso in questa direzione. Nella presente situazione, in cui tutto è anormale, non può che essere squarciato il velo di normalità apparente che ci circonda. Non può che echeggiare, in ogni aula, la domanda "qual è il senso del normale scorrimento della vita universitaria?", che vuol dire "cosa e perché sto imparando?". Rompere la normalità, allora, vuol dire bloccare le lezioni così come oggi sono concepite, trasformarle in assemblee, in seminari, in cortei spontanei, in incontri con la società civile. Bloccare le lezioni vuol dire mettere in campo un processo reale di riforma permanente dell'università, che parta dal suo corpo vivo e che agisca sui rapporti sociali che quotidianamente dentro e fuori dall'università si manifestano. Vale a dire domandarsi qual è il senso dell'università. Se è quello di calcolare il numero di cetrioli importati dalla Polonia nel '700 o quello, ad esempio, di trovare un modo di produrre i beni di cui disponiamo tale per cui ognuno ne abbia a sufficienza, tale per cui con il lavoro i corpi non si deteriorino e gli individui non muoiano a causa di esso, tale per cui cessino lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura.



Echi dal l'Ateneo

L'UNIVERSITÀ COME SPAZIO FISICO

L'Università come spazio creativo

A CURA DEL
COLLETTIVO UNIVERSITARIO AUTONOMO

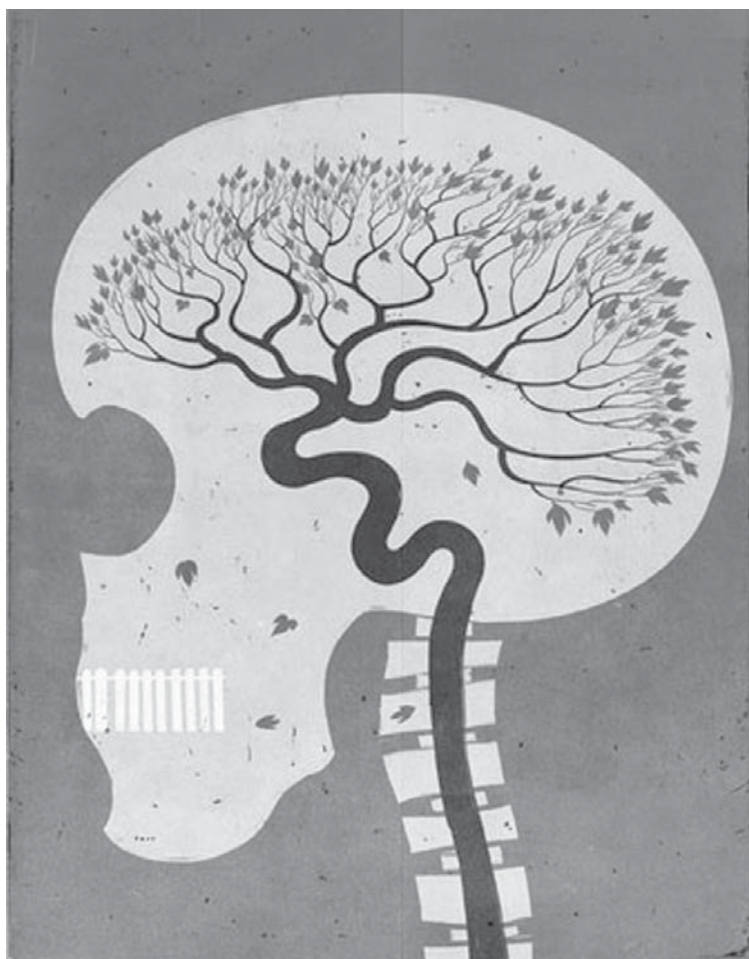
- *01 -

APERIODICO DI CONTROINFORMAZIONE E
ANALISI SULL'UNIVERSITÀ E DINTORNI

L'Università è uno spazio all'interno della città di Pavia e deve essere vissuto dall'interno dagli studenti.



***L'Università è un percorso formativo,
e la crescita degli studenti
non deve essere subordinata
alle logiche di mercato.***



UNA PIATTAFORMA PER L'AUTORGANIZZAZIONE UNIVERSITARIA A PAVIA

Premessa

Quando le coscienze non possono più tacere e i cervelli cominciano a lavorare, nasce naturalmente la necessità del confronto tra gli individui, nel nostro caso studenti, per fronteggiare l'inaccettabile situazione generata dal sistema socio-politico-economico del Duemila. Un collettivo (nella lingua italiana ha proprio il significato di gruppo) veramente eterogeneo di universitari dell'ateneo di Pavia, al pari di altre città, decide di affrontare la discussione sulle questioni generali e particolari che rendono la nostra università (o meglio i percorsi formativi post-scuola secondaria) un campo minato per la *conoscenza* e una miniera d'oro per quanti ritengono che il profitto sia l'unico motore della società.

Il collettivo, rifiutando qualsiasi forma di appoggio di partiti o associazioni, si ritrova autonomamente (si *autorganizza*) settimanalmente negli spazi dell'ateneo pavese con l'obiettivo di costruire un'analisi e muovere una critica alla situazione universitaria. Abbiamo trovato nel mezzo cartaceo una possibilità per raggiungere quanti non possano partecipare ai confronti diretti; prende così forma l'idea di raccogliere i frutti del confronto in questa pubblicazione, in altre che seguiranno e in cicli di seminari che approfondiranno le nostre conclusioni.

L'anima del progetto è la consapevolezza che il percorso personale di formazione non si può limitare a collezionare nozioni tramite lezioni frontali: è necessario intervenire attivamente nella caratterizzazione del proprio *sapere*. L'autoformazione è uno strumento rivelatosi fondamentale: le riunioni del collettivo sono un esempio di quanto detto. Quando il Sapere cessa di essere performattivo e sottoposto a vincoli, può accrescersi e aumentare il suo valore, chiaramente non in senso economico!

Queste pubblicazioni e più in generale tutte le attività che ci proponiamo di portare avanti, hanno il solo e unico scopo di favorire questo processo di crescita culturale, in contrapposizione ai dettami del sistema produttivo vigente.

Il punto di partenza della riflessione è il ruolo dei Saperi nel quadro del sistema socio-economico di oggi e, storicamente, la sede più eccellente per accedervi è l'Università, che ancora riveste questo ruolo ma con un'intonazione diversa, volta alla parcellizzazione, monetizzazione e mercificazione dello stesso. Nella fase in cui ci troviamo è palese quanto la conoscenza sia una fonte economica (rendita, profitto), divenuta centrale nel sistema di produzione, e abbia perso quell'apprezzabile valore intrinseco.

Gli odierni mezzi di produzione di profitto non sono più legati alla dicotomia uomo-macchina ma si basano sulle competenze che gli individui sviluppano nell'ambito di certe discipline specifiche, questa forza viene incanalata con lo scopo di ottenere una rendita: è il paradigma del *capitalismo cognitivo*, ovvero generazione di denaro a mezzo di conoscenza.

È sotto gli occhi di ciascuno quanto le possibilità d'impiego siano legate, per esempio, alle abilità informatiche e alle capacità creative della forza-lavoro, generando nuove forme di subordinazione. In aggiunta abbiamo la costante privatizzazione dei servizi sociali, "nuovo" mercato in cui far *valere* la dimensione cognitiva del lavoro.

In questo processo, la formazione superiore si qualifica come passo decisivo nell'integrazione dei Saperi nel sistema produttivo, attraverso l'intromissione delle imprese nelle Università, passando ad uno schema in cui la produttività è sinonimo di conoscenze specializzate e capacità di apprendimento atte al raggiungimento di taluni obiettivi dettati dal mercato. Solo per citare alcuni esempi, quest'apertura determina la modifica delle modalità d'accesso all'istruzione, la proliferazione dei corsi di laurea, la standardizzazione dei tempi di studio, l'impossibilità per gli studenti di partecipare alle decisioni dei vari organi dell'ateneo, il dirottamento di finanziamenti pubblici verso redditizie aree di ricerca e, al tempo stesso, le sovvenzioni private vanno appannaggio esclusivo di certi ambiti.

La preziosa merce prodotta all'interno dell'Università, impacchettata negli studenti e distribuita sotto forma di conoscenze, fornisce, insomma, i nuovi mezzi di produzione alle imprese e conseguentemente nuove forme di subordinazione.



La piattaforma

Siamo autorganizzati: siamo convinti del fatto che qualsiasi progetto di cambiamento della situazione degli studenti non può che venire dagli studenti stessi, senza sperare nella benevolenza di qualsiasi altro soggetto esterno.

Per questo non siamo né intendiamo diventare il “braccio universitario” di nessun partito politico, sindacato e/o associazione (guidati esclusivamente dalle logiche di protezione dei propri affari), o stringere alleanze con chi lo è.

Siamo tutti delegati: ogni studente è e deve essere protagonista di quello che lo riguarda direttamente.

Per questo non ci piace scegliere qualcun altro che parlerà ed agirà al nostro posto: preferiamo occuparcene direttamente, senza filtri e senza apparati in mezzo.

Per questo non ci interessa partecipare alle elezioni degli organi accademici: piuttosto che scegliere una manciata di delegati che saranno sempre in minoranza in sedi decisionali prevalentemente composte da docenti, preferiamo muoverci in prima persona per raggiungere i nostri obiettivi attraverso la mobilitazione diretta.

Per questo ogni decisione viene presa in *assemblea*, in forma orizzontale, dove ogni persona può liberamente esprimersi e far circolare le proprie idee.

Per questo non ci piace avere leader o portavoce: contiamo tutti allo stesso modo!

Siamo antifascisti: rifiutiamo senza se e senza ma un sistema di idee e di pratiche che si basa sulla sopraffazione e sull'oppressione di soggetti sociali portatori di differenti visioni e modi di vita.

Non siamo disposti a tollerare chi assume come valore fondante l'intolleranza verso il diverso, per questo **rifiutiamo il razzismo.**

Osteggiamo la cultura maschilista, così radicata nella nostra società, che condanna alla discriminazione troppe donne in nome di una supposta inferiorità.

Lottiamo contro l'omofobia, chiaro indicatore dell'intolleranza, frutto dell'onnipresente morale cattolica, verso chi ha deciso di vivere liberamente la propria sessualità e il rapporto con l'altro.

DALL'UNIVERSITA' IN CRISI ALLA NUOVA UNIVERSITA'

Negli ultimi dieci anni quattro diversi interventi governativi hanno modificato sostanzialmente il sistema formativo, tanto che oggi si può tranquillamente affermare che **la "riforma" dell'università sia divenuta un processo permanente**. Ci troviamo ora di fronte ad un'idea ben più pericolosa. Nel contesto di crisi del capitalismo che stiamo vivendo, il governo vuole **scaricare i costi sociali su studenti e lavoratori precari**.

Questa primavera l'attuale Governo Berlusconi ha redatto una serie di decreti volti alla netta diminuzione della spesa pubblica, con evidenti tagli nella Sanità e nell'Istruzione, nel tentativo di rimpinguare le desolate casse dello stato. Il decreto 112 del 25/6/2008, "Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria", convertito in legge dal Parlamento il 6 agosto 2008 (attuale L.133) stabilisce varie disposizioni che assestano il colpo di grazia al sistema universitario. Le disposizioni in questione si distinguono per vaghezza di forma e aberrazione di contenuto; per farne una sintesi, le più caratterizzanti riguardano:

a) La riduzione del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) di 1.441,5 milioni di euro nell'arco di cinque anni, a partire dal 2009 (art. 66). Relativamente al FFO stanziato a livello nazionale per il 2008, si verificherà una riduzione del 20%. Sebbene, come spesso accade, i numeri dicano poco, sarà sufficiente pensare che la metà degli Atenei italiani impiega circa l'80% del FFO annuale per il solo pagamento del personale;

b) La drastica riduzione del *turn-over* del personale universitario fino al 20% delle cessazioni dal servizio (art. 66); ciò significa che per ogni cinque persone che andranno in pensione (o che passeranno di ruolo), potrà esserne assunta solamente una. **In particolare l'articolo colpisce la categoria dei ricercatori**, già notoriamente sottopagati rispetto agli standard europei;

c) Il disinvestimento dello Stato sulla formazione si estende ovviamente alla **riduzione** dei fondi stanziati per il 2010 per il **diritto allo studio universitario** (legge 390/91); interventi per alloggi e residenze universitarie; spese per il

funzionamento delle università .

Il triste elenco sembrerebbe sufficientemente incredibile da terminare qui ma ciò di cui saremo privati, è molto, molto, di più. Come è (in)definito dall'art. 16 della Legge 133/08, le università hanno la "possibilità" di trasformarsi in fondazioni di diritto privato, con una semplice delibera a maggioranza assoluta del Senato Accademico. Una soluzione ipocritamente presentata come facoltativa, che risulta, per ragioni finanziarie, obbligatoria. Nella fattispecie, le Università sono costrette a reperire risorse sul mercato e a tassare ulteriormente gli studenti.

La legge 133 sancisce di fatto la privatizzazione del sistema.

Inoltre, quegli Atenei impossibilitati ad attuare la trasformazione in fondazioni di diritto privato diverrebbero, in un sistema a due livelli di qualità, sedi di "serie B". Gli effetti sulla libertà di didattica e di ricerca sono devastanti: la ricerca pubblica risulta inevitabilmente condannata alla paralisi, in favore degli interessi dei futuri investitori privati.

La discriminazione più odiosa riguarderà però i giovani: il nuovo sistema stabilisce vari livelli d'accesso all'istruzione, in base alle condizioni economiche e sociali. Si pro-



fila la divisione tra Atenei d'eccellenza, *isole felici*, e Atenei senza risorse, di *seconda classe*, e inevitabilmente verrà meno il "valore legale" dei certificati di studio. Vale a dire che, per esempio, una laurea in Economia conseguita a Siena non equivarrà, in termini di contenuti, a quella di Pavia.

Le discriminazioni messe in atto dalla legge 133 non fanno altro che acuire il **conflitto tra formazione e conoscenza**. Nell'attuale stadio del capitalismo avanzato, la conoscenza è merce e fattore di produzione centrale. Per esserlo, la conoscenza deve essere artificiosamente mantenuta scarsa affinché risponda alla legge di domanda-offerta.

Per questo motivo la conoscenza viene parsimoniosamente trasmessa solo ai gradi più alti di studi superiori. Questo implica che la formazione universitaria debba essere un percorso nozionistico standardizzante ed omologante, che fornisca quella manciata di competenze necessarie a svolgere una data mansione in un determinato settore. Una formazione di questo tipo offre ad uno studente più o meno la cultura che una programmazione apporta ad un computer, una semplice assimilazione di concetti.

Urge, invece, affermare un'idea radicalmente diversa di cultura, nella sua accezione generale, unica premessa per la formazione di coscienze critiche, libere e non sottomesse. Con questi presupposti risulta necessario rilanciare con forza l'idea di **autoformazione** e progettare una nuova Università, pubblica ma non statale, che nasca da quei soggetti sociali che più di altri la vivono. Serve, insomma, **un'autoriforma dal basso dell'Università**. Se non ora, quando?

Nella pagina precedente: due manifesti del '68, italiano e francese.

- Confindustria, governo, magistrati, polizia, chiesa, rai tv, resto del carlino, sindacati corporativi, opposizione revisionista. Avola, Viareggio, Roma, Bologna: Le pagherete tutte.

- Trad: Per un insegnamento al servizio del Popolo: No! all'università di classe

Qualcosa è cambiato?

Di seguito: Inequivocabili tracce di bivacco

ECHI DALL'ATENEO

*cronaca di un declino annunciato
propagazione di un'onda*

NUMERO #2

**A CURA DEL
COLLETTIVO UNIVERSITARIO AUTONOMO**

aperiodico di informazione e analisi
sull'Università e dintorni

OTTOBRE 2008

MOBILITAZIONI NO 133

NELLE UNIVERSITA' ITALIANE

06 - Firenze: occupata la facoltà di Scienze.

Napoli: Università Orientale - Occupato P.zzo Giusso

07 - Roma: Assemblea a Fisica e Occupazione del Rettorato alla Sapienza.

Torino: Corteo e assedio al rettore Pelizzetti.

08 - Pisa: duemila studenti in assemblea, occupato il polo Carmingnani.

09 - Roma: assemblea di facoltà a Lettere.

13 - Milano: occupato il rettorato.

14 - Roma: Facoltà di lettere. Corteo, blocco delle lezioni, occupata l'aula 6, proclamato lo stato di agitazione permanente.

Siena: Occupato il rettorato.

Napoli: interrotto Senato Accademico all'Orientale.

Palermo: assemblea permanente. Università in agitazione.

15 - Agitazioni diffuse in tutte le facoltà d' Italia tra cui Roma, Napoli, Bologna, Perugia.

16 - Roma: alla Sapienza, l'assemblea di ateneo sfocia in un corteo non autorizzato che blocca la metropoli e la stazione Termini. Occupata la facoltà di Lettere.

Pisa: blocchi stradali e dei binari della stazione.

17 - Roma: Dall'imponente corteo (300mila manifestanti) si staccano migliaia di studenti che, sfondati i cordoni dei carabinieri, assediano il Ministero.

Milano: 50mila in corteo. Assedio del provveditorato agli studi, poi occupazione di Scienze politiche.

20 - Milano: Statale - seminario di autoformazione Metropoli Meticcias; bloccata la didattica a lettere, occupata aula seminari, mobilitazione permanente.

Palermo: come a Milano, la Gelmini rinuncia alla visita. Corteo di oltre 25mila studenti per le vie della città.

Bologna giornata di mobilitazione diffusa, lezioni dibattiti, seminari e autoformazione in piazza.

21 - Roma: Sapienza occupata! Occupate le facoltà di Fisica, Scienze Politiche, Chimica. Assedio del Senato accademico.

Firenze: Oltre 40mila studenti in corteo per la città. A seguito dell'assemblea occupazione di Lettere e filosofia.

Torino: In seguito al corteo spontaneo dell'Assemblea No Gelmini è stato occupato Palazzo Nuovo. Lezioni all'aperto e No Gelmini Night.

Milano: Oltre 2000 studenti sfilano in un corteo non autorizzato. Il governo decide di rispondere con le cariche.

Bologna: Irruzione nel Rettorato. Il corteo con migliaia di studenti decide poi

di uscire dall'università per paralizzare la città e occupare la Stazione.

Napoli: 5000 studenti hanno attraversato le vie del centro con un corteo non autorizzato.

22 - Cagliari: occupata la facoltà di Scienze Politiche.

Napoli: occupazione ad oltranza della sede di Palazzo Giussio dell'Università di Napoli L'Orientale fino al ritiro assoluto della Legge 133.

Assemblee d'ateneo in tutte le università d'Italia.

23 - Dilaga la protesta in tutta Italia, si moltiplicano le occupazioni. Mobilitazioni, cortei e blocchi a Roma, Milano, Bologna, Torino, Napoli, Pisa, Padova, Venezia, Genova, Firenze, Palermo, Parma e tante altre città.

Roma: Corteo di 15 mila studenti forza il cordone delle forze dell'ordine, arrivando a portare la protesta davanti al Senato.

24 - Roma: Cariche della polizia sugli studenti che stavano avanzando verso il festival del cinema, raggiunto comunque l'obiettivo di bloccarlo per diverse ore.

Venezia: molti studenti hanno partecipato all'assemblea di Ateneo a S.Basilio. Gli universitari, si sono poi diretti in corteo verso Rialto dove in più di 2000 hanno bloccato il ponte al grido "NON PAGHIAMO LA VOSTRA CRISI!".

27 - Il movimento si è espanso, sono state occupate molte facoltà in tutta Italia.

28 - Roma: 7 cortei sono partiti da vari punti della città e sono confluiti sotto al Senato, mandando letteralmente in TILT tutta la città. Il Senato è stato costretto a sospendere la seduta sul dl Gelmini per ben due volte. Scontri a Piazza Navona.

Torino: Migliaia di studenti paralizzano il centro della città con un corteo contro il dl Gelmini.

Napoli: città invasa dagli studenti con tre diversi cortei No Gelmini, le strade sono state "sbarrate" con le lavagne.

Genova: blocco delle lezioni nelle università, la protesta dilaga tutte le facoltà scendono in piazza.

29 - Roma: l'onda anomala travolge la città.

Milano: Gli studenti hanno paralizzato per più di sei ore tutta la città con una serie di cortei incontrollabili. La rabbia e l'indignazione è culminata nell'occupazione dei binari alla stazione di Lambrate. Il corteo è stato caricato dalla Polizia in piazza Meda.

Napoli: Un maxi corteo scaturito spontaneamente dopo l'approvazione del dl Gelmini decide di bloccare i binari alla Stazione centrale. Cortei e blocchi anche a Torino, Firenze, Padova, Cagliari, Genova, Catanzaro, Potenza, Messina e tante altre città.

30 - Roma: Un corteo di centinaia di migliaia di studenti medi ed universitari è partito dalla Sapienza e si è diretto verso il Ministero dell'Istruzione al grido di "L'ultimatum glielo diamo noi!". Il Ministero è stato completamente circondato da questo fiume in piena.

L'onda travolge ogni città d'Italia!

OTTOBRE 2008

MOBILITAZIONI NO 133 A PAVIA

8

Prime assemblee di facoltà a Scienze Politiche e Filosofia.

9

Assemblea di Economia.

10

Prima uscita pubblica degli Studenti contro la L.133/08.

14

Assemblea a Fisica.

15

Assemblea di tutti gli studenti e studentesse a Scienze Politiche.

Aggressione nazifascista contro coloro che si stavano recando ad una festa universitaria presso il C.S.A. Barattolo.

20

Assemblea d'Ateneo durante il Senato Accademico.

21-27

Assemblee in tutte le Facoltà (tranne medicina).

23

Assemblea di Matematica e Fisica all'ombra delle Tre Torri.

28

Assemblea delle Assemblee di Facoltà.

Corteo interno all'università e sfratto di Tremonti dall'ufficio.

Corteo spontaneo e non autorizzato per Pavia.

Prima lezione in piazza.

Laboratorio creativo e festa in aula del '400.

30

Corteo di studenti medi, insegnanti, precari, universitari, ecc.

10.000 persone in piazza!

Paralizzata la città per ore con blocchi stradali spontanei.

Creato nella'aula E di Scienze Politiche il LABORATORIO DI MOBILITAZIONE CONTRO LA LEGGE 133 E PER L'AUTORIFORMA.



Analisi sulla mobilitazione (pavese) contro la L.133/08 e proposte per l'autoriforma universitaria

Il movimento contro la L.133 è straripato all'interno della cittadella universitaria pavese. La semplice circolazione di informazioni riguardante i contenuti della legge ha permesso il dispiegarsi di energie: era chiaramente latente il malcontento per la precarizzazione e la riforma permanente. Nel suo continuo propagarsi, la mobilitazione è fuoriuscita dagli schemi tradizionali in cui alcuni avrebbero voluto incasellarla. Si è fatta **irrappresentabile, apartitica, autonoma**.

Dal suo pragmatismo è emersa una **discontinuità** rispetto ai movimenti novecenteschi, nonché la necessità di un'analisi collettiva, razionale e ragionata. Gli universitari sono partiti dagli articoli 16 e 66 della L.133, ma iniziano a rivendicare la soddisfazione di tutti i loro bisogni, materiali e immateriali.

Una peculiarità di Pavia è la scelta di forme di mobilitazione che prescindono dalle pratiche tradizionali: in quanto non funzionali tatticamente. E' stata ribaltata la prescrizione della legge 133: non tagliare la cultura, ma praticarla. Contro chi ci vorrebbe far studiare di meno, noi studiamo di più.

Nei fatti, è stato istituito un "*Laboratorio permanente per la mobilitazione*" in aula E [scienze politiche]. Con un gesto liberatorio, senza complessi di inferiorità verso le mobilitazioni altrui, è giunta la risposta all'esigenza di uno spazio in cui i gruppi sull'autoriforma possano studiare e da cui diffondere la mobilitazione, insieme a informazioni e sapere critico. Auspichiamo la liberazione di nuovi spazi di confronto e crescita.

Le ragionevoli proposte studentesche, avanzate fin dalla prima assemblea d'Ateneo, non sono state accettate dal Rettore, il quale appare, più che timido, pavido. In questo si differenzia da molti rettori di altri atenei, che hanno apertamente appoggiato gli studenti. Quando il Magnifico afferma di volersi muovere in accordo con gli altri atenei all'interno della Conferenza dei Rettori [CRUI], in realtà temporeggia: il suo sogno neanche tanto nascosto è quello di entrare in AQUIS [Associazione per la Qualità delle Università Italiane Statali]. Vale a dire, **saltare sull'unica scialuppa di salvataggio rimasta**, mentre la barca affonda.

AQUIS è il consorzio di quegli atenei che, nel corso di un incontro avvenuto nel marzo di quest'anno a Bologna, si sono autonominati "virtuosi", sulla base di criteri, da loro stessi individuati, quantitativi [più di 15mila iscritti], di bilancio [meno del 90% del FFO destinato agli stipendi] e "meritocratici" [essere citati in una delle classifiche internazionali di valutazione degli atenei]. Per entrare nell'associazione è sufficiente soddisfare solo due di questi tre indicatori, vale a

dire che la meritocrazia e l'eccellenza tanto sbandierate possono del tutto scomparire dalla valutazione. AQUIS vorrebbe trattare direttamente con il Governo, in separata sede, la redistribuzione dei pochi fondi rimasti, creando, di fatto, un sistema universitario composto da pochi atenei "eccellenti" e tutti gli altri, sottofinanziati. Evidentemente, la mobilitazione studentesca non può essere strumentalizzata in tal senso. Stella è avvertito: **al tavolo con il Governo andrà solamente il movimento studentesco**, e solo per parlare dell'**autoriforma dell'Università**. Ciò implica che nemmeno la CRUI potrà trattare, poiché ha avallato le riforme degli ultimi dieci anni, contribuendo ad affossare il sistema universitario pubblico.

In egual misura, l'appoggio puramente morale di quei professori che non si espongono troppo è espressione di interessi ben determinati. Il loro comportamento si limita alla conservazione degli usuali rapporti baronali. È necessario che tutti i docenti si rendano conto che l'autoriforma dal basso è già iniziata, anche senza il loro sostegno.

La protesta di Pavia ha contribuito a sospendere ulteriori disegni di legge sull'università, ora si tratta di imporre al Governo l'apertura di trattative sulla riforma dell'università fatta dall'università, che abroghi la legge 133.

La riforma del sistema universitario concerne anche il concetto di rappresentanza. Le proporzioni all'interno degli organi istituzionali ribaltano quelle nelle aule: nel Senato Accademico di Pavia siedono 19 professori, 4 ricercatori, 4 studenti, 2 PTA, mentre il rapporto medio studenti-docenti a lezione è 20 a 1. Questi numeri dipingono la rappresentanza come una pura formalità, uno specchio per le allodole. Logica conseguenza è che neppure le organizzazioni parasindacali possono trattare a nome di tutti gli studenti. Gli studenti rappresentano se stessi, dentro al movimento, unico interlocutore del potere. In altri Paesi europei gli studenti non devono versare nessun obolo in cambio dell'istruzione superiore. La rivoluzione americana venne innescata da un semplice concetto: *no taxation without representation*. Ognuno tragga pure le proprie conclusioni...

Gli studenti dell'università pubblica devono essere messi in condizione di poter studiare. Materialmente. Questo presuppone l'accesso a servizi di qualità e convenienti: pasti adeguati ed economici, abitazioni dignitose ad affitti calmierati, biblioteche sterminate e sempre aperte, libri e quaderni cartacei a prezzo contenuto, libri e quaderni digitali [pdf e notebook] gratuiti. La mobilità studentesca deve essere incentivata, dall'autobus urbano notturno alle borse di studio per soggiorni all'estero. L'università e la città non possono essere separate: la cultura e la libera aggregazione degli studenti devono essere favorite dalle istituzioni, non ostacolate. Senza opportuni provvedimenti a riguardo, si renderà necessaria un'**autoriduzione del costo di tutti i beni di prima necessità**.

Il punto, però, è diritto a *quale* studio? Sicuramente non a quello odierno. La

didattica va valutata in entrambe le direzioni: se gli studenti ricevono un voto, anche i docenti meritano un giudizio, cui seguano sanzioni vincolanti *ad personam*. Il ricorso a *seminari* deve essere prevalente, perché implica un legame diretto tra la ricerca e una didattica aggiornata e di qualità. I periodi didattici vanno radicalmente rivisti: i corsi annuali permettono un approfondimento maggiore della materia rispetto ai parcellizzati trimestri da “esamificio”.

A monte della didattica vi è la ricerca. I criteri “oggettivi” di valutazione imposti dall'alto [es. OCSE] non sono efficaci, per stessa ammissione di alcuni tra gli istituti che compilano le classifiche. Essi sono talvolta solo indicativi o riduttivi, ma possono originare effetti perversi: ad esempio a sostegno del *mainstream* attraverso la pubblicazione in determinate riviste; oppure la legittimazione di *lobby* di studiosi che si citano vicendevolmente per aumentare il numero di riferimenti. Inoltre, la valutazione della ricerca non è confrontabile di disciplina in disciplina: ci sono discipline in cui la ricerca porta a risultati poco misurabili e altre più facilmente vittime di valutazione ideologiche; di luogo in luogo: dipende dalle strutture e dai fondi disponibili dove viene realizzata *la ricerca*. Ne risulta che la valutazione possa essere realizzata solo tramite commissioni composte *ad hoc*, magari a estrazione casuale, che valutino caso per caso, sia all'inizio della ricerca, che nel corso, che alla fine. Con un serio sistema di giudizio diverrebbe possibile legare al merito, e non più all'anzianità, gli aumenti di stipendio. Come dire: incentivare l'innovazione e non l'invecchiamento.

A monte della ricerca vi è il reclutamento del personale. Proponiamo l'istituzione di concorsi nazionali con graduatorie pubbliche, verifica nel corso della carriera e vincoli molto stretti per debellare le attuali reti clientelari. Quando si sarà affermata un'eticità “scandinava” diffusa, anche l'assunzione a chiamata non porrà problemi di favoritismi e sarà un modello più agile e meno costoso. Si deve prevedere la possibilità di sanzionare finanziariamente gli atenei che assumono o hanno assunto secondo criteri non di qualità, se questo viene scoperto monitorando l'attività di ricerca dei lavoratori. Va combattuta la precarietà derivante dal sottofinanziamento, in quanto implica una selezione dei ricercatori in base al censo [solo chi ha una sicurezza economica alle spalle sarà disposto ad affrontare tale carriera] e impedisce la necessaria programmazione di medio-lungo periodo dei progetti, determinando interruzioni di ricerche già avviate.

Stiamo *già costruendo* la nuova Università. Bisogna continuare a farlo, **studiando**. Il propositivo lavoro di analisi critica e approfondimento dei gruppi di studio deve essere messo in condizione di proseguire. Quello che stiamo facendo accresce la nostra formazione e arricchisce la società. Tuttavia, non è compreso nei meccanismi di riconoscimento della carriera universitaria. La necessità di laurearci pesa come un macigno sulla nostra autoformazione e sui tempi di vita. Vale a dire, che studiamo, ma non ci danno **i crediti che ci spettano**. Dobbiamo pretenderli, 60 uguali per tutti. Dobbiamo strapparli, come obiettivo di breve periodo per organizzarci contro la misurazione e svalutazione del sapere. Insomma, contro i crediti stessi.

LA CRISI È REALE

I movimenti sociali degli anni '60 e '70 del novecento impedirono l'aumento della quota di profitti in proporzione a quella destinata ai salari. Al contempo, da un lato, le dimensioni delle imprese implicavano la crescita a dismisura dei costi di organizzazione, tanto da neutralizzare i vantaggi derivanti dall'ininfluenza dei costi per macchinari. Dall'altro, la durevolezza dei beni prodotti portò alla saturazione del mercato. Vale a dire che nel complesso si rompeva il circolo virtuoso tra investimenti, consumi e profitti e questi ultimi si abbassavano drasticamente. Questo contesto innescò, insieme all'inflazione, una situazione di crisi.

La contraddizione si manifestava tra la necessità capitalistica di produzione di plusvalore e la rigidità della lotta operaia. Iniziò una fuga di capitale dall'investimento "produttivo", verso le prime forme di speculazione finanziaria: si trattava di aumentare artificialmente la disponibilità di moneta circolante, liberandola così dalla lotta contro la forza lavoro organizzata; lotta volta all'aumento del pluslavoro. Ciò fu reso possibile dalla deregolamentazione del sistema monetario internazionale (la fine di *Bretton Woods*) e dei mercati finanziari (libera circolazione dei capitali). Altri strumenti di reazione del capitale furono: la trasformazione della pesante struttura d'impresa *fordista-taylorista*, resa più leggera e capace di adattarsi alle esigenze di mercato in modo flessibile; il contestuale snellimento attraverso licenziamenti di massa, capaci al contempo di smembrare il fronte operaio, abbassare i salari e imporre alle organizzazioni sindacali pesanti sconfitte; il venir meno del ruolo di regolazione sociale dello stato, attraverso la riduzione drastica della componente di spesa pubblica destinata al *welfare*, e di garanzia del compromesso tra capitale e lavoro, con la fine della contrattazione collettiva.

Il *welfare state* pubblico venne smantellato, ma non vennero smantellati i bisogni sociali di protezione dalle incertezze. Orientando i lavoratori a dirigere i propri risparmi verso i fondi di investimento privati si rispondeva a due necessità apparentemente contrastanti: quella di salario differito da parte della forza lavoro (le pensioni, le assicurazioni) e quella di moneta da parte dei mercati finanziari. Attraverso questo afflusso di liquidità, le imprese reperirono le risorse necessarie per superare il momento di crisi della domanda ed affrontare le ristrutturazioni. Parimenti, ciò ruppe il fronte della forza lavoro, segmentandolo tra classe media, che, pur vittima anch'essa delle trasformazioni in atto, poteva accedere alla rendita finanziaria, e nuovi disoccupati. Questo avvenne fino ad indurre uno sdoppiamento di personalità nei soggetti che, in quanto risparmiatori, si trovavano a sostenere politiche aziendali contro i loro interessi di lavoratori. Apparve allora un processo che vale tutt'ora: la remunerazione delle scelte d'impresa passa attraverso la valorizzazione finanziaria, senza confrontarsi con il lavoro vivo oggettivizzato nella merce.



In un contesto in cui la struttura produttiva deve adattarsi in ogni momento alle mutevoli condizioni del mercato, diventa imprescindibile una nuova organizzazione del lavoro. La figura lavorativa centrale, più che dell'addestramento necessario per la catena di montaggio, abbisogna delle capacità di lavorare in rete, di innovare e di prestarsi a ruoli produttivi sempre diversi. In altre parole, è **la capacità intellettuale del lavoratore ad essere messa a valore**. È un nuovo paradigma produttivo: il capitalismo cognitivo, produzione di denaro a mezzo di conoscenza.

Il capitale tenta di misurare l'apporto alla produzione del fattore produttivo conoscenza, volendo appropriarsene alienandola dai soggetti che la mettono in rete. Ciò avviene attraverso differenti strumenti: la riduzione del potere contrattuale della forza lavoro, ovvero la sua precarizzazione; la codificazione, standardizzazione e parcellizzazione della conoscenza; il controllo della rete attraverso la quale avviene la cooperazione dei cervelli; l'accesso differenziato alla conoscenza tramite riforme politiche del sistema educativo; l'introduzione forzata da parte della futura forza lavoro di ritmi, sistemi valoriali e di subordinazione coerenti con la logica di mercato; infine, il *copyright*. **L'appropriazione del fattore produttivo conoscenza passa anche attraverso l'esproprio del sapere creato autonomamente nella società**, riducendo i costi di ricerca e sviluppo interni alle imprese. Dal momento che il capitalismo cognitivo poggia sulla condizione che ci sia una cultura diffusa che fornisca, da un lato, forza lavoro e, dall'altro, consumatori, quanto appena esposto risulta un'evidente contraddizione interna a questo paradigma. Esempio ne è la cosiddetta crisi della *new-economy*.

Altra peculiarità del capitalismo cognitivo consiste nel fatto che attraverso la finanza si cerchi di superare la separazione tra capitale e lavoro: canalizzare i risparmi collettivi in titoli di debito può apparire come un tentativo di socializzazione dei mezzi di produzione, almeno sul piano della retorica di pacificazione sociale. Ma, se nella determinazione del valore di un titolo entrano tutta la struttura d'impresa ed il rapporto tra capitale e lavoro, **è la vita stessa del lavoratore ad essere oggetto e strumento di valutazione da parte del mercato.** Implicazione ne è il disciplinamento dei comportamenti proletari e il loro assoggettamento al ricatto finanziario. Questo si basa sul controllo delle politiche pubbliche attraverso il loro finanziamento tramite titoli di debito pubblico.

Un'altra contraddizione riguarda il ruolo imprescindibile della finanza come mercato in cui si fissa il valore dei prodotti immateriali. Ma come è possibile stabilire qual'è il valore creato da un'idea? Mentre nel regime di fabbrica si poteva misurare l'apporto di un'innovazione semplicemente guardando il numero di prodotti aggiuntivi che permetteva di sfornare in un'ora, oggi è impossibile misurare secondo criteri quantitativi il valore creato da un'idea. Ad esempio: cosa giustifica il prezzo di vendita di 200 euro, a Milano, di un paio di scarpe *nike* prodotte in Vietnam al costo di 5 euro? Il *brand* è un valore definito non in base a criteri quantitativi oggettivi, ma in base ad una convenzione sociale. Cioè in base ad un criterio che si potrebbe definire "politico", ossia in base a pratiche linguistico-relazionali che hanno molto più a che fare con la creazione di immaginari che con con la catena di montaggio. Per questo, è il mercato finanziario, il mercato delle convenzioni, attraverso la moneta, a sanzionare l'apporto del sapere alla produzione, ossia il suo valore. Tuttavia, nella determinazione del corso dei titoli e dell'andamento generale di borsa intervengono variabili altamente volatili. Queste sono legate, da un lato, a meccanismi psicologici di massa (convenzioni, euforia irrazionale) e al loro sfruttamento da parte della speculazione. Dall'altro, a fattori istituzionali (istituti di *rating*, spesso operanti in modo tutt'altro che trasparente) e ideologici (precetti di politica economica ritenuti verità assolute e inconfutabili). Ne consegue la destabilizzazione operata dalla finanza sul ciclo produttivo e sulle esistenze degli individui. **La determinazione dell'apporto del sapere alla produzione, cioè il suo valore, non può che essere politica.** Altrimenti detto: dipende dai rapporti di forza tra capitale e lavoro.

Questo ruolo destabilizzante della finanza esercita il suo potere in particolare sulle scelte di produzione. Le decisioni di breve periodo, quali licenziamenti, acquisizioni e fusioni, vengono compiute sulla base delle reazioni dei mercati borsistici, piuttosto che in un'ottica di lungo periodo volta al consolidamento di un'impresa. Ciò comporta lo sfasamento dei tempi dell'economia reale. Questo, insieme alle contraddizioni insite nel capitalismo cognitivo, agisce a sua volta come fattore destabilizzante delle convenzioni finanziarie, scatenando le crisi.

La politica dei governi e quella delle banche centrali non sfuggono alla subordinazione ai mercati finanziari: la circolazione monetaria non è più monopolio de-



gli agenti pubblici, ma subisce le interferenze delle borse. Vale a dire che anche la sovranità sulla moneta si privatizza. Inoltre, l'azione dei governi è vincolata alla generazione di fiducia sui mercati finanziari per creare stabilità, in quanto da quest'ultima dipende anche il debito pubblico. Il contraltare dell'azione istituzionale è la speculazione: essa può vanificare qualsiasi manovra di riequilibrio. Ne discende il fatto che **anche la più grande immissione di moneta sui mercati può risultare inefficace per contrastare una crisi**. Ne abbiamo esempio palese sotto agli occhi.

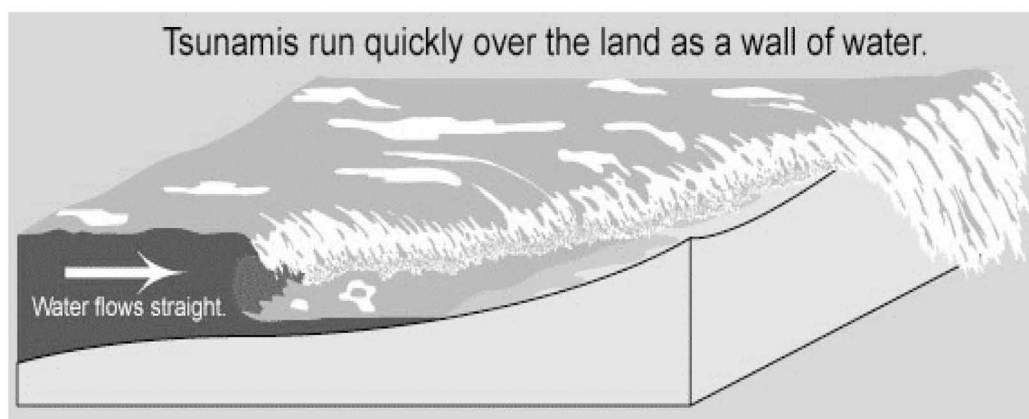
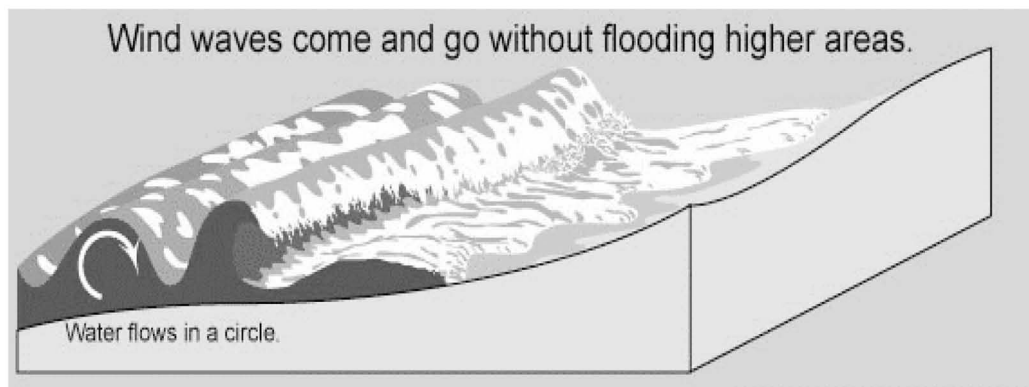
La speculazione, anzi, è alimentata dalla disponibilità forzata della politica a impedire fallimenti clamorosi, che avrebbero ricadute sull'intera economia. È proprio la creazione di nuova moneta a fornire agli speculatori ulteriore fiducia. In altri termini, è la soluzione di una crisi a gettare le fondamenta della crisi successiva. Questo è il processo ciclico di crisi che si manifesta ogni tre anni circa, a partire dal 1987. Ne consegue un problema di democrazia: la politica non è autonoma dai mercati finanziari e dal capitale che vi si esplica.

La tanto sbandierata contrapposizione tra capitale produttivo, cioè generatore di profitto industriale, e improduttivo, cioè generatore di rendita finanziaria, infatti qui si dissolve. Non esiste un capitale buono e uno cattivo: l'uno è funzionale all'altro nella creazione di un equilibrio oscillatorio. L'oscillazione derivata dalle crisi viene assorbita dalla società: le perdite vengono socializzate. Vale a dire, che la crisi la paghiamo noi. Il passaggio dalla fabbrica alla società avviene attraverso l'appropriazione indebita di ricchezza collettiva, preesistente ed esterna ai mercati. Anzi, **è proprio la fine della novecentesca contrapposizione**

tra fabbrica e società. Rendita e profitto sono la stessa cosa.

Questa “alleanza” è talmente forte da assoggettare i meccanismi di autorganizzazione politica e di socialità alle sue esigenze. Ciò non toglie che vi sia una componente “operaia” della determinazione della crisi. La casa è un bisogno sociale. Se non viene garantito a livello pubblico, ma viene demandato al credito privato, sarà anch'esso, in caso di insolvenza, causa di crisi. La caduta dei mutui *subprime* mostra come la privatizzazione del *welfare*, in questo caso del diritto alla casa, non garantisca, in caso di crisi, il sostegno al riequilibrio. Analogamente potrebbe accadere con la privatizzazione dell'istruzione.

La soluzione riformista alla crisi risiede nella creazione di nuovi strumenti di *welfare*. Ad esempio, un reddito di esistenza che remunerati la cooperazione sociale sottesa alla produzione cognitiva; che restituisca, cioè, parte del sapere collettivo espropriato dalla finanza. Altra forma di stabilizzazione contro le oscillazioni cicliche deve essere l'investimento pubblico in conoscenza, che liberi il lavoratore cognitivo dalla ricattabilità e che liberi le coscienze dalla dittatura della finanza. Occorre ancora una drastica limitazione alla creazione dei diritti di proprietà, per permettere la libera circolazione del sapere. **Per avere il tempo di organizzarci contro la rendita**, prendiamoci l'obiettivo di breve periodo. Contro la crisi, democrazia!



Differenza tra onde “normali” e l’onda anomala: l’abbattersi come un muro d’acqua su ciò che occupa una posizione elevata. I baroni e i loro tirapiedi sono avvisati...

CRONACA

DI UN'AGGRESSIONE FASCISTA

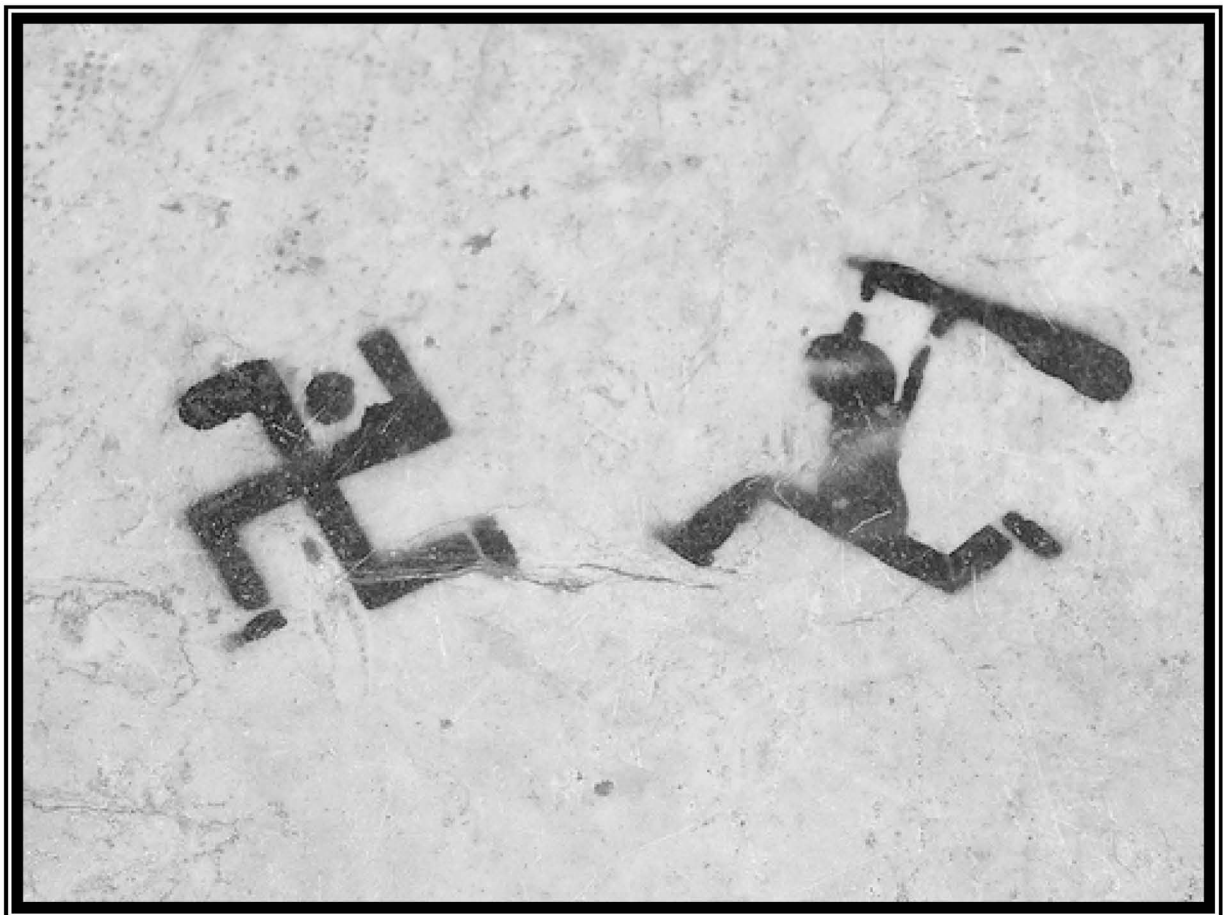
Il potere e le sue armi di disgregazione del movimento

Un'altra volta, è successo un'altra volta. Non era difficile prevederlo, una sede di Forza Nuova accanto ad un centro sociale. La serata era stata organizzata da noi, dal collettivo universitario autonomo. Quest'anno a Pavia si era avvertito subito un clima nuovo rispetto agli anni passati, gli universitari e i precari che vogliono vivere questa città si erano risvegliati dal loro lungo letargo e avevano iniziato a mobilitarsi. L'ordinanza antibivacco del sindaco era stata la scintilla che aveva innescato una serie di lotte che ora proseguono contro i tagli all'università. Appena avanzano le lotte sociali ecco ricomparire i servi di chi sta al potere. Lo scenario è quello di una tranquilla serata universitaria al CSA barattolo, l'affluenza è ottima e la gente socializza tranquillamente all'interno di uno dei pochi spazi liberi in città. Casualmente quella sera la serranda dei forzanovisti è alzata, iniziano le provocazioni ai ragazzi che si dirigono verso il centro sociale. Dagli insulti ai passanti, gli impavidi passano a colpire con un pugno un ragazzo, che nulla aveva fatto se non transitare di fronte alla loro sede. A quel punto dal centro sociale escono una decina di compagni che soccorrono tempestivamente il ferito. Gli aggressori osservano e escono in venti dalla loro sede armati di spranghe, tirapugni e bastoni. Si consuma una vera e propria aggressione, che provoca sette feriti. Dopo aver dato sfoggio del loro coraggio (nessuno dei compagni era armato) si rintanano nella loro sede, accerchiati da circa duecento persone fuoriuscite dal Barattolo. La rabbia cresce, arrivano le ambulanze e pure le forze dell'ordine. Gli omini blu si schierano davanti alla sede di forza nuova e dopo *quattro* ore di attesa, spintonando un po' i manifestanti e cercando di distogliere l'attenzione, portano via i fascisti. Da sottolineare il solito comportamento della polizia che minaccia i presenti con la consueta scusa della manifestazione non autorizzata e intima a tutti di andarsene. Nel frattempo i feriti, dopo essere stati curati in ospedale, vengono trattenuti in questura fino alle nove del mattino. Alcuni interrogatori si svolgono di fronte a calendari del duce e bandiere di fiamma tricolore esposte dietro alle scrivanie dei questurini.

Continuiamo a scandalizzarci dei rigurgiti fascisti in Italia, delle sedi di forza nuova, dei pestaggi, delle aggressioni e del fatto che lo Stato non faccia nulla per difenderci, ma è da stupidi farlo. E' da stupidi non accorgersi che nelle posizioni strategiche dell'apparato statale l'ideologia fascista è più che un fenomeno diffuso, quasi un requisito d'ammissione. E' preoccupante la somiglianza fra la dinamica dei fatti avvenuti a Pavia e di quelli più recentemente avvenuti in Piazza Navona a Roma e mette in luce quella che probabilmente sarà da qui in poi la strategia statale contro le lotte sociali: l'utilizzo congiunto

di forze di polizia fasciste e forze fasciste non di polizia. L'obiettivo è quello di frammentare un movimento che sta risorgendo forte e consapevole, utilizzando la bassa manovalanza come arma violenta di disgregazione sociale e cercando così di portare in risalto le storiche divergenze di metodo, interne al movimento, nella gestione di questi problemi. Non solo, la funzione esercitata da questi loschi figure è anche quella di andare a cercare di mettere cappelli fascisti a manifestazioni che da questa ideologia si distolgono totalmente, svolgendo in tutto questo la pratica funzione di picchiatori, provocatori e utili strumenti mediatici. Non va quindi sottovalutato questo ultimo aspetto della questione, dato che l'attuale governo ha costruito e mantiene il potere attraverso una gestione scientifica della disinformazione, ed è in grado di gestire strumentalmente la violenza di questi gruppi come un'arma effettiva contro il movimento, mascherando o occultando all'opinione pubblica le cause di queste violenze e, più in generale, equiparando sempre le aggressioni fasciste con le risposte antifasciste che ne seguono.

Individuata l'attuale alleanza governanti-sbirri-fascisti-giornalisti, che si palesa sempre di più agli occhi di tutti, il passo successivo può essere quello di cominciare a trattarli tutti nel modo che si meritano: ribellandosi ai governanti che ordinano, difendendosi dagli sbirri che attaccano, cacciando i fascisti che provocano, rispondendo ai giornalisti che se ne fregano della verità.



LA RIFORMA PERMANENTE

*Un ventennio di riforme
del sistema universitario italiano*

A cura del

Gruppo di studio sulla riforma permanente

Facoltà di Scienze Politiche

Università di Pavia

Novembre 2008

*La formazione non è
accumulo indistinto di nozioni
ma produzione di sapere critico*

Premessa

L'idea di questo opuscolo di approfondimento sul processo di **riforma permanente** nasce all'interno dell'omonimo gruppo di studio autogestito della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia. L'uso di tale espressione non è casuale, dal momento che si può osservare una sostanziale continuità nelle linee di fondo delle successive riforme che hanno interessato il mondo dell'università italiana.

L'obiettivo a breve termine che ci siamo prefissi è stato quello di creare uno **strumento al servizio del movimento** NO 133, in grado di promuovere l'approfondimento e la riflessione di tutti gli studenti dell'ateneo pavese in mobilitazione.

L'esigenza che ha dato la spinta a questo gruppo di studio, ci sembra utile ricordare, è stata quella di comprendere il contesto su cui si inseriscono gli articoli della legge 133/2008 che vanno profondamente ad incidere sui finanziamenti, il turn over e lo status giuridico degli atenei italiani.

Una seconda esigenza forte è stata quella di rendere chiara – in primo luogo a noi stessi – l'evoluzione e le caratteristiche del sistema universitario in cui ci troviamo immersi, di cui sperimentiamo quotidianamente i limiti e le incongruenze e di cui invochiamo urgentemente una riforma. Riteniamo che qualsiasi modifica del sistema universitario non debba calare dall'alto ma essere costruita a partire dalle esigenze e dai bisogni del **corpo vivo dell'università**, in primo luogo studenti e giovani ricercatori. Il presente opuscolo, pertanto, va pensato come una "tappa di avvicinamento" ad un più ampio processo di **autoriforma** dell'università, processo molteplice e aperto che ha cominciato a delinearsi all'interno dell'assemblea nazionale dell'Onda svoltasi alla Sapienza occupata il 15 e 16 novembre 2008.

Va inoltre sottolineato che l'esperimento del già citato gruppo di studio conferma la straordinaria importanza delle pratiche di **autoformazione** come momento di costruzione di conoscenza liberata dalla parcellizzazione dei contenuti, dai vincoli e dalle tempistiche serrate tipiche del sistema del 3+2 a cui siamo purtroppo abituati. L'autoformazione è un ottimo strumento che ci consente di **studiare con lentezza** e di **riappropriarci** finalmente del **piacere di studiare**.

Abbiamo pensato di articolare l'opuscolo in quattro parti.

La prima affronta la tematica dell'autonomia universitaria, introdotta in Italia all'inizio degli anni '90 con la legge 168/1989. La seconda analizza la finanziaria del 1994: tale manovra

istituisce il Fondo di Finanziamento Ordinario delle università italiane, che va a modificarne il meccanismo di allocazione dei trasferimenti pubblici, che funziona ancora oggi e che è oggetto di consistenti tagli da parte della legge 133. La terza affronta la riforma Zecchino, che nel 1999 ha radicalmente modificato l'assetto dell'università italiana introducendo la divisione del percorso formativo in laurea triennale e specialistica. La quarta, infine, si concentra sulle riforme volute dai ministri Moratti e Mussi, che – nonostante fossero espressione di opposte maggioranze politiche – presentano notevoli elementi di continuità e che oggi rappresentano l'ultima e più recente tappa del percorso di riforma permanente

Ci auguriamo che il lettore trovi utile il nostro lavoro, e invitiamo tutte e tutti ad collaborare alla realizzazione degli opuscoli che abbiamo intenzione di realizzare in futuro.

Gruppo di studio sulla riforma permanente
Facoltà di Scienze Politiche - Università di Pavia

1. L'autonomia universitaria (1989-1990)

La **legge 168/1989** (nota anche come **legge Ruberti**) disciplina l'autonomia universitaria, in applicazione degli articoli della Costituzione, n°9 ("La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica") e n°33 ("Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato"). L'art. 33 della costituzione prevedeva dunque il diritto delle università di darsi statuti autonomi. La legge costituisce quindi l'attuazione con decenni di ritardo di quel principio costituzionale (titolo II, artt. 6, 7, 8).

Fino al 1989, il sistema universitario era un sistema con un forte indirizzo centralizzato, in cui il Ministero dell'Istruzione dava alle singole università precise indicazioni circa quello che doveva essere insegnato, le regole dell'amministrazione, i temi e i campi della ricerca scientifica.

Obiettivo principale della legge Ruberti è rendere autonomi nella loro gestione i singoli atenei, legando le loro attività al raggiungimento di **obiettivi di massima fissati dalle leggi dello Stato**.

Le università vengono perciò dotate di **personalità giuridica** e della possibilità di darsi ordinamenti autonomi con propri statuti e propri regolamenti emanati con decreto del Rettore (sono cioè dotate di **autonomia statutaria**). Inoltre, le università vengono definite "sedi primarie della ricerca scientifica" ed operano nel rispetto "della libertà di ricerca dei docenti e dei ricercatori" e loro compito è anche quello di provvedere alla "istituzione, organizzazione e funzionamento delle strutture didattiche, di ricerca, e di servizio" negli aspetti finanziari ed amministrativi.

La legge disciplina poi **l'autonomia finanziaria e contabile** (art. 7). Si esplica in maniera dettagliata la natura delle entrate delle università. Esse sono di tre tipi: trasferimenti dello stato; contributi obbligatori degli studenti, nei limiti della normativa vigente; forme autonome di finanziamento (ad es. contributi volontari, proventi di attività, rendite, ecc). Le risorse finanziarie provenienti da finanziamenti statali vengono ripartite in tre capitoli di spesa: spese per il personale; contributi per il funzionamento degli atenei, tra cui le spese per investimenti ed edilizia universitaria; contributi per la ricerca scientifica.

Le università, con propri regolamenti, vengono legittimate a disciplinare l'amministrazione, la finanza, la contabilità ed i criteri di gestione per "assicurare la rapidità e l'efficienza nell'erogazione della spesa e il rispetto dell'equilibrio finanziario del bilancio".

È una seconda legge, la **341/1990**, che disciplina **l'autonomia didattica** delle università, la

riforma degli ordinamenti didattici stessi ed altre disposizioni.

Tale legge prevede che le università possano avvalersi a loro discrezione della **collaborazione di soggetti pubblici e privati**, con facoltà di prevedere la costituzione di consorzi, anche di diritto privato, e la stipulazione di apposite convenzioni (art. 8).

Viene inoltre introdotto il **Regolamento Didattico di Ateneo (RDA)**, deliberato dal Senato Accademico su proposta delle strutture didattiche, che contiene l'ordinamento dei corsi universitari e le varie attività formative (art. 11).

Gli ambiti di cui l'RDA sancisce l'autonomia didattica sono: l'articolazione dei corsi; i piani di studio; l'eventuale istituzione di un sistema di crediti didattici finalizzati al riconoscimento dei corsi seguiti con esito positivo; la propedeuticità degli insegnamenti; il limite alle iscrizioni; gli eventuali insegnamenti a distanza.

La legge allarga inoltre lo spettro delle fonti di finanziamento per l'istituzione e l'attivazione dei corsi di diploma universitario, di laurea, di specializzazione e di dottorato di ricerca (art. 16). A quelle già previste si aggiungono: convenzioni con enti pubblici (con particolare riferimento alle Regioni); convenzioni con soggetti privati; eventuali variazioni dei contributi degli iscritti; trasferimenti del fondo sociale europeo; risparmi ottenuti da un utilizzo più flessibile e intenso dei docenti.

Oggi, a quasi vent'anni di distanza, l'autonomia finanziaria (insieme alla crescente competitività tra atenei) ha incentivato la ricerca da parte delle università di finanziamenti privati per fare fronte ai continui tagli dei trasferimenti pubblici, creando un graduale avvicinamento tra università ed imprese. Queste ultime, libere di introdurre capitali, rischiano di influenzare di fatto i piani di studio (cioè la didattica), gli ambiti su cui focalizzare la ricerca, l'impostazione dei tirocini ed, in generale, il modello di formazione dello studente. In altri termini si concretizza la possibilità che l'università si modelli sulle esigenze delle imprese che operano in un contesto di mercato. Tendenza, questa, sdoganata in maniera definitiva dall'articolo 16 della legge 133/2008, che permette la trasformazione degli atenei da enti pubblici a fondazioni private.

2. La finanziaria 1994 del governo Ciampi

La legge finanziaria per il 1994 (**537/1993**) varata dal governo Ciampi modifica le modalità di finanziamento del sistema universitario valide fino a quel momento: viene istituito il **Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO)**, un unico capitolo di bilancio che viene ripartito tra la totalità degli atenei italiani. Si tratta di uno dei singoli capitoli più consistenti dell'intero bilancio pubblico, dal momento che ammonta – ad es. per il 2008 – a circa 7 miliardi di euro. I finanziamenti statali alle università su altri capitoli del bilancio presentano un ammontare molto più ridotto, ad esempio per quanto riguarda gli investimenti edilizi (60 milioni di euro sempre per il 2008).

Ciascun ateneo conta quindi sulla sua quota annuale di FFO, che serve per coprire tutte le sue spese correnti e di investimento (dagli stipendi del personale, alla carta per le fotocopie, alla costruzione di nuove aule; dalla didattica alla ricerca).

Dal momento che, in media, oltre l'80% del FFO (a fronte di un tetto massimo fissato per legge al 90%) è destinato agli stipendi del personale docente e amministrativo, come in precedenza le università hanno la necessità di integrare tali risorse con altre entrate: le tasse pagate dagli studenti, da un lato, e i finanziamenti per la ricerca o per altre attività forniti da enti esterni, dall'altro. Per quanto riguarda le tasse, il loro ammontare è stabilito autonomamente da ogni ateneo fermo restando un tetto massimo equivalente al 20% del FFO. A differenza dei finanziamenti privati che sono vincolati ad un utilizzo specifico (ad es. attività di ricerca su commissione), le tasse degli studenti contribuiscono effettivamente a coprire le uscite dato che sono liberamente utilizzabili.

L'impostazione appena descritta rimane invariata fino ad oggi.

Nello specifico, è l'art. 5 della legge 537/1993 a modificare il meccanismo di finanziamento dell'università italiana. In sintesi tale articolo dispone:

- l'istituzione del FFO in sostituzione del precedente sistema basato su una pluralità di fondi e regole di finanziamento, con l'obiettivo di rendere più trasparente e meglio monitorabile il flusso di risorse finanziarie verso i singoli atenei;
- il conferimento dell'autonomia alle università sui modi di utilizzo della quota di fondo unico ad essa assegnata e sulla gestione delle risorse umane per la didattica e la ricerca;
- l'introduzione di un principio di riequilibrio dei finanziamenti, da attuarsi molto gradualmente nel tempo e diretto ad eliminare le disomogeneità nelle dotazioni precedentemente rilevate nei diversi atenei;
- la previsione di una forma di valutazione della gestione dei fondi pubblici e della

produttività della didattica e della ricerca da parte dei singoli atenei con l'intento di limitare la rilevanza della spesa storica come principale criterio di assegnazione delle risorse.

Si tratta, quindi, di una forma di razionalizzazione delle modalità di finanziamento del sistema universitario italiano, che si inserisce nel contesto dell'autonomia universitaria introdotta dal ministro Ruberti nel 1989.

3. Riforma Zecchino (1999)

La riforma Zecchino costituisce una pietra miliare del processo di riforma permanente, dal momento che modifica radicalmente l'università italiana eliminando il sistema basato sulle lauree a ciclo unico.

Tale trasformazione non nasce dal nulla, ma riceve impulso da parte del **Processo di Bologna**, che a partire appunto dal 1999 promuove l'armonizzazione dei sistemi universitari europei con gli obiettivi di facilitare la comparabilità dei titoli di studio, la mobilità di studenti e docenti, il riconoscimento delle qualifiche professionali, l'accesso al mondo del lavoro in parità di condizioni. Ciò che è rilevante sottolineare in questa sede è la suddivisione, pensata nell'ambito del Processo di Bologna, del percorso formativo universitario in tre cicli: laurea di primo livello, laurea di secondo livello, dottorato di ricerca.

Questa tappa della riforma permanente è quella che ha disegnato l'università che conosciamo direttamente come studenti, con cui ci confrontiamo quotidianamente e di cui abbiamo ogni giorno sotto gli occhi le criticità ed i fallimenti. Appare quindi chiaro che – oggi e finché non entreranno pienamente a regime i decreti Mussi a partire dall'a.a. 2009/2010 – il dibattito sull'autoriforma non può prescindere dalle caratteristiche dell'università del 3+2 e dalle critiche che ad essa sono rivolte.

In primo luogo, il **Decreto Ministeriale 509/1999** (la cosiddetta Riforma Zecchino) prevede l'istituzione del cosiddetto **sistema del "3+2"**, che suddivide il percorso di studio universitario in un ciclo triennale di laurea e in un successivo ciclo biennale di laurea specialistica, con la possibilità di continuare gli studi per ottenere un master (sia dopo il primo che dopo il secondo ciclo). È da notare che l'Italia è il primo paese europeo ad adeguarsi – a pochi mesi dalla sua approvazione – al già citato Processo di Bologna. A differenziare i due cicli sono principalmente le finalità formative: le **lauree triennali** (o di I livello) devono garantire l'acquisizione di metodi e contenuti scientifici generali e di specifiche conoscenze professionali; compete invece alla **laurea specialistica** (o di II livello) una formazione più avanzata, adeguata all'esercizio di attività di elevata qualificazione in ambiti specifici.

Obiettivo dichiarato della riforma è il tentativo di risolvere quelli che erano individuati come i principali punti deboli del sistema universitario italiano, come: la riduzione del tasso di abbandoni dopo il primo anno (fino al '99 attestato intorno al 25% annuo); la riduzione della quota di studenti fuori corso sul totale degli iscritti (37% annuo); l'aumento del numero di laureati rispetto a quello degli immatricolati (37-38% annuo); la riduzione dell'età media alla laurea (26 anni); l'esigenza di colmare il distacco tra le caratteristiche della formazione

accademica e le necessità del mercato del lavoro (i laureati disoccupati risultavano essere il 23% sul totale dei laureati). La rottura del percorso formativo in due tronconi, quindi, segna la fine della formazione a carattere enciclopedico dei corsi quinquennali e quadriennali a vantaggio di una **specializzazione del sapere più funzionale al mondo del lavoro**.

La trasformazione epocale del 3+2 disegna inoltre uno scenario che chiameremo di **inclusione differenziale**. Con questa espressione si vuole indicare una doppia tendenza in corso: da una parte si punta ad incoraggiare, tramite l'abbreviazione della sua durata temporale, il completamento di almeno un primo ciclo di formazione universitaria (in modo da aumentare il numero di laureati ed allineare l'Italia alle statistiche degli altri paesi europei); dall'altra, con la creazione di gradini formativi successivi, si crea contemporaneamente una differenziazione del sistema universitario in **due canali paralleli**, uno **di massa** e l'altro **d'eccellenza**.

Il percorso di massa è incentrato principalmente sulla laurea triennale, pensata per aprire – per chi non può e/o non vuole proseguire gli studi – le porte del mercato del lavoro. Essa ha il difetto di fornire una preparazione generica, superficiale, a rischio di rapida obsolescenza, senza alcun tipo di approfondimento delle materie di studio. Spesso, infatti, il passaggio dal vecchio ordinamento al 3+2 ha comportato la compressione in soli tre anni dei programmi che in precedenza erano svolti in quattro o addirittura in cinque anni. Ad aggravare questa situazione concorre il ritmo veloce con cui bisogna sostenere gli esami, a causa della frequente riduzione dei tempi della didattica in semestri o addirittura in trimestri. Ciò si traduce in una formazione di bassa qualità.

A dispetto delle intenzioni dichiarate, quindi, questo tipo di conoscenza non è certo flessibile ed in grado di adattarsi alle mutevoli condizioni dell'attuale mercato del lavoro: in una **società** definita **della conoscenza**, in cui i paesi a capitalismo avanzato si muovono all'interno del paradigma del **capitalismo cognitivo**, in cui la conoscenza è un fattore di produzione fondamentale, l'istruzione universitaria dovrebbe fornire strumenti funzionali al **lifelong learning**¹ dei laureati, non pacchetti di nozioni usa-e-getta. In altri termini, solo forme di conoscenza solide e approfondite e quindi capaci di creare innovazione – come quelle veicolate da dottorati o master – si inseriscono con maggior facilità nel mercato del lavoro tipico del capitalismo cognitivo: infatti chi possiede una formazione post laurea di secondo livello ha generalmente meno difficoltà a trovare posizioni occupazionali equamente remunerate e con una maggiore stabilità contrattuale. Per tutti gli altri non resta che l'incertezza e la ricattabilità del lavoro precario, in cui applicare meccanicamente le nozioni

¹ Letteralmente, “apprendimento nel corso di tutta la vita”, cioè apprendimento permanente.

acquisite prima che diventino inservibili e prima di essere sostituiti da una nuova infornata di laureati triennali dalle conoscenze leggermente più avanzate.

Lo stesso discorso vale anche per la laurea specialistica: infatti, lungi dal fornire un'effettiva "specializzazione", spesso si riduce ad essere una ripetizione un po' meno estesa e un po' più approfondita dei corsi della triennale. Ne consegue che – come già accennato in precedenza – i passaggi che effettivamente garantiscono una formazione di qualità sono i dottorati e i master. Il problema, però, è che l'accesso alla conoscenza approfondita e spendibile sul mercato del lavoro² da essi veicolata è sottoposta a numerosi blocchi: selezione serrata (spesso in forme clientelari e/o nepotistiche) e paghe da fame (che quindi seleziona solo chi ha alle spalle una famiglia che assicuri una continuità di reddito) per i dottorati; numeri chiusi e costi elevatissimi (alcune migliaia di euro anche negli atenei statali, molti più delle tasse per un anno accademico di un corso di laurea) per i master. Appare chiaro come il **percorso d'eccellenza** sia praticabile solo da parte di chi se lo può effettivamente permettere, **perpetuando** così nel tempo le **disuguaglianze** presenti nella **società**; mentre il percorso di massa destina invariabilmente il numero crescente di giovani che accede alle università ad un destino di lavoro precario.

Inoltre, la differenziazione tra percorsi di massa e d'eccellenza era già stata accentuata – con la **legge 246/99** – dall'introduzione per la prima volta nel sistema universitario italiano del **numero chiuso**: essa permette di programmare gli accessi ai corsi di laurea il cui ordinamento didattico prevede l'utilizzo di laboratori e sistemi tecnologici e i corsi di diploma per i quali sia richiesto l'obbligo di tirocinio. Una volta introdotto, tale strumento di "selezione all'ingresso" per i corsi di laurea rimarrà una costante nelle successive tappe della riforma permanente dell'università italiana. Oltre al numero chiuso, l'inclusione differenziale si concretizza tramite la possibilità, offerta dal decreto Zecchino a ciascun ateneo, di stabilire una serie di **altri criteri per limitare l'accesso alle lauree specialistiche**. Ancora una volta, questi meccanismi di **filtro** conferiscono all'accesso ai livelli formativi successivi alla laurea triennale una caratteristica forma "a imbuto" (tanti fanno domanda, ma per effetto dei blocchi pochi riescono ad entrare) tanto più restrittiva quanto più si avvanza lungo i gradini della formazione universitaria, che dà origine ad una struttura a piramide: tanti iscritti alla triennale, un po' meno alla specialistica, pochissimi ai dottorati o ai master. Ancora una volta strumenti di **selezione** classista generano **artificialmente** una **scarsità del fattore conoscenza all'interno del corpo sociale**³.

A margine rileviamo poi che la superficialità dei contenuti dei corsi e il rapido ritmo di studio

² Molti master sono direttamente finanziati da imprese private, che investono risorse per avere personale formato in maniera aderente alle proprie specifiche necessità.

³ La conoscenza è infatti normalmente diffusa all'interno della società e i suoi progressi non sono dovuti tanto all'apporto di singoli individui, quanto all'interazione e alla cooperazione tra di essi.

caratterizzanti l'università disegnata dalla legge 509/1999 rischiano di tradursi in una mancanza di riflessione sugli argomenti trattati e di rielaborazione critica dei saperi incontrati, con tutte le conseguenze negative che questo può comportare. Ci sembra una questione non secondaria per un motivo molto semplice che tuttavia non affronteremo in questa sede: la formazione non è accumulo indistinto di nozioni, ma produzione di sapere critico.

La seconda novità cruciale del decreto 509/99 riguarda la misurazione del percorso degli studi tramite un nuovo sistema definito in termini di **Crediti Formativi Universitari (CFU)**, ciascuno dei quali corrisponde idealmente a 25 ore di impegno complessivo da parte dello studente. Ogni corso di laurea prevede il conseguimento di un numero minimo di crediti formativi (180 per la triennale e ulteriori 120 per la specialistica, quindi circa 60 per anno accademico) ripartito tra i vari esami, stage e tirocini.

L'introduzione di questo sistema si inserisce nel solco tracciato dal Processo di Bologna, volto a promuovere la mobilità studentesca tra i paesi europei. L'applicazione pratica del sistema ha implicato tuttavia non pochi problemi: l'università si è dovuta confrontare con la difficoltà di misurare il percorso formativo degli studenti non più soltanto in termini di ore di lezione cattedratica, ma anche in funzione del loro impegno individuale. Tale difficoltà si è riflessa nell'attribuzione spesso approssimativa del numero dei crediti agli esami: qualsiasi studente del 3+2 può confermare come corsi molto diversi tra loro abbiano pari peso in termini di crediti, oppure come esami simili per carico di lavoro si vedano attribuire un differente ammontare di crediti.

Per alcuni di noi l'approssimazione riscontrata è giustificabile dalla necessità di uno strumento funzionale alla già citata mobilità internazionale, e a livello italiano non influenzerebbe sostanzialmente la qualità dell'apprendimento. Altri, invece, contestano alla radice il senso stesso del sistema basato sui crediti poiché genererebbe una sorta di **monetizzazione** (ossia una quantificazione di stampo economicistico) che non verificherebbe la qualità dello studio di uno studente, ma solo la quantità.

I corsi di laurea vengono, inoltre, raggruppati nelle cosiddette **classi di corsi di laurea**, all'interno delle quali ogni titolo ha il medesimo valore legale. Le attività di base, caratterizzanti la classe di laurea, verranno stabilite dal ministero per un totale pari al 66% dei crediti da acquisire; il restante 34% viene, invece, stabilito dai singoli atenei in virtù dell'autonomia didattica. In sostanza si è passati da un regime dei titoli di studio uniforme su tutto il territorio nazionale ad uno nel quale alle singole università sarà demandato il potere e la responsabilità di fissare gli obiettivi e i contenuti dei curricula didattici (nel rispetto di caratteristiche minime comuni, dettate appunto dalle classi di laurea).

Nel corso di quasi dieci anni di applicazione della riforma Zecchino, però, l'aumento esponenziale del numero di corsi di laurea non ha assicurato la compatibilità dei curricula

appartenenti alla stessa classe attivati in atenei diversi: esiste infatti, al momento del passaggio da università a un'altra, un'oggettiva difficoltà nell'ottenere il riconoscimento della totalità dei crediti precedentemente acquisiti. Con buona pace dell'intento dichiarato di facilitare la mobilità studentesca sul territorio nazionale. La situazione appare ancora più paradossale se si considera che il decreto 509/99 afferma che, per istituire una laurea specialistica, è sufficiente che sull'intero territorio nazionale sia attuata almeno una triennale che permetta un accesso senza debiti formativi. Non è cioè previsto dal decreto che ogni università apra uno sbocco specialistico per ogni sua laurea triennale, situazione che farebbe ipotizzare un passaggio fluido – se non automatico – da una triennale ad una specialistica appartenenti alla medesima classe di laurea anche se situate in atenei diversi.

Un'altra caratteristica fondamentale scaturita dall'applicazione pratica della riforma Zecchino è la cosiddetta **liceizzazione**. Con questo termine si vuole indicare la tendenza dell'organizzazione della didattica a ricalcare modalità e tempistiche simili a quelle delle scuole superiori. Per intenderci e senza alcuna pretesa di esaustività, stiamo parlando di fenomeni quali l'aumento dei ritmi di studio (tramite la proliferazione di esami parziali, di moduli e corsi propedeutici), o l'introduzione dell'obbligo di frequenza (o il suo incentivo coatto tramite la differenziazione dei programmi, caratterizzata da un maggior numero di test e vincoli per i non frequentanti). Tale impostazione sembra essere incompatibile con la quantità e la qualità dei contenuti che dovrebbe essere necessario apprendere in università. Inoltre, tale impostazione si dimostra funzionale ad un incremento della selettività: chi non è in grado di adeguarsi ai ritmi e di superare tutta questa serie di ostacoli (soprattutto gli studenti-lavoratori) è costretto ad andare fuori corso e ad allungare così la propria permanenza in università. La conseguenza pratica, com'è facile immaginare, è la rinuncia a continuare il percorso di studi fermandosi alla triennale (mentre l'università incassa le rette extra degli anni passati come fuori corso).

Infine, riteniamo fondamentale sottolineare una conseguenza cruciale dell'inclusione differenziale che ha avuto un ruolo non secondario nell'esplosione del movimento NO 133. Le condizioni materiali di studio e di vita di molti studenti universitari, infatti, rappresentano una formidabile **palestra di precarietà**, abituando alla perdita completa del controllo dei propri ritmi di vita, cosa che tornerà utile una volta terminati gli studi e passati definitivamente al mondo del lavoro (precario).

Un primo, eclatante, esempio di questa condizione è lo **stage** o **tirocinio formativo**, inserito spesso obbligatoriamente nel piano di studi di molte facoltà. In teoria dovrebbe essere un'occasione che lo studente ha per testare il mondo del lavoro in un ambito affine alla propria preparazione universitaria, ma la realtà è ben diversa: oltre ad apprendere mansioni specifiche funzionali all'ente o impresa presso cui si è impiegati (e quindi difficilmente

applicabili e replicabili altrove), nella stragrande maggioranza dei casi si rivela nient'altro che la fornitura di **lavoro non retribuito**, utile all'ente o all'impresa per il proprio funzionamento ordinario, che cioè in circostanze normali sarebbe svolto da personale salariato. Questo garantisce all'impresa un risparmio non secondario, in termini di costi di produzione e di ricattabilità dei lavoratori assunti (che in caso di bisogno possono essere sostituiti da stagisti e perciò facilmente minacciabili in caso di rivendicazioni e agitazioni sindacali).

Un secondo importante esempio deriva dal fatto che i tagli al diritto allo studio e in generale ai finanziamenti degli atenei costringono molti studenti a svolgere **lavori precari o in nero** per potersi mantenere e/o per procedere lungo il loro percorso formativo.

Queste condizioni materiali di vita ci fanno parlare di studente come **precario in formazione**. Non quindi studente come precario tout-court, ma **soggetto sociale che si percepisce in primo luogo studente e che è conscio di vivere la promessa di un futuro di precarietà**. Proprio questa percezione di un futuro segnato e deprimente, insieme alla frustrante prospettiva dei sacrifici imposti dalla crisi finanziaria, è stata la scintilla che ha fatto divampare l'incendio delle imponenti mobilitazioni dell'autunno 2008: i tagli della legge 133 sono solo l'ultimo (e definitivo) episodio di un processo ventennale di demolizione dell'università pubblica, tagli giustificati dall'abolizione dell'ICI, dall'impegno governativo per salvare Alitalia e dal sostegno finanziario assicurato a banche ed imprese toccate dalla crisi. Di fronte alla socializzazione delle perdite (dopo lustri di privatizzazione degli utili) i precari in formazione si sono ribellati, gridando in ogni città: "Noi la crisi non la paghiamo!".

4. Riforma Moratti-Mussi (2004-2007)

In naturale continuità con la riforma Zecchino appena descritta si presentano tanto la riforma Moratti (decreto legislativo 270/2004) quanto i successivi decreti attuativi promossi da Mussi nel marzo 2007, pur appartenendo i due ministri ad opposte maggioranze parlamentari.

Il **decreto 270/2004** Sostituisce il precedente decreto Zecchino, introducendo alcune novità negli ambiti dell'autonomia didattica degli atenei e della struttura dell'ordinamento universitario.

In primo luogo, il decreto conferma l'architettura del 3+2 (art. 7). Stabilisce tuttavia una **cesura** tra i 180 crediti richiesti per la laurea triennale (che d'ora in poi verrà definita semplicemente "laurea") ed i 120 previsti invece per la specialistica (d'ora in avanti "laurea magistrale"): il biennio non è più considerato parte di un percorso formativo articolato su 300 crediti (come previsto dal decreto 509/99), bensì come un momento formativo specifico. Si tratta di una conferma della suddivisione della formazione universitaria, introdotta dalla riforma Zecchino e rivolta all'inclusione differenziale degli studenti.

Viene poi confermata la discrezionalità delle università nella gestione dell'accesso ai corsi di laurea magistrale con la possibilità di definire "specifici **criteri di accesso** che prevedono il possesso di requisiti curriculari e l'adeguatezza della personale preparazione"; per la laurea triennale è consentita invece la verifica dell'adeguata preparazione iniziale: in caso di esito negativo i debiti possono essere recuperati durante il primo anno di corso (art. 6). Con l'introduzione di questi nuovi criteri di selezione vengono accentuati meccanismi di filtro (già previsti dal decreto 509/99) nel passaggio dai primi ai successivi gradini della formazione universitaria. E una maggiore selezione – come abbiamo già avuto modo di discutere – è un fattore che concorre alla riduzione del numero di studenti che riescono a passare alla laurea magistrale.

La legge prevede un incremento dell'autonomia didattica degli atenei: la percentuale di crediti per classe determinata dalle tabelle ministeriali diminuisce dal 66 al 50% per le lauree triennali e dal 50 al 40% per le magistrali (art. 10). Questa **minore sistematicità e coerenza dei curricula a livello nazionale** comporta il rischio di una eccessiva differenziazione tra i diversi atenei, riducendo la già scarsa possibilità di mobilità.

Infine, "i regolamenti didattici di ateneo stabiliscono che tutti gli iscritti ai corsi di laurea,

affendenti alla medesima classe o a gruppi affini [...], condividano le stesse attività formative di base e caratterizzanti comuni per un minimo di 60 crediti prima della differenziazione dei percorsi formativi” (art. 11). Si tratta di un passaggio cruciale. Infatti, una volta programmati questi 60 crediti comuni ai vari curricula (ammontare equivalente ad un anno accademico), il decreto lascia intravedere la possibilità di divaricare i percorsi di studio seguendo uno **schema ad Y**: dopo un primo anno comune, il percorso si sdoppierebbe in due differenti curricula biennali. Un primo **curriculum professionalizzante**, rivolto a chi non ha intenzione/possibilità di proseguire gli studi e un secondo **curriculum** funzionale a fornire la **preparazione** utile al **conseguimento** della **laurea magistrale** (che a sua volta aprirebbe la strada ai passaggi successivi del dottorato di ricerca o dei master di secondo livello). Un’impostazione di questo tipo (1+2, +2 anni), così come i numeri chiusi e i criteri di selezione per l’accesso alle magistrali, amplificherebbe la tendenza alla selezione tra un gradino e l’altro della formazione universitaria.

Se è il decreto 270/04 a disegnare gli sviluppi del sistema universitario appena delineati, sono i decreti proposti dal ministro Mussi a completare il quadro. La riforma Moratti, infatti, lascia a successivi decreti attuativi il compito di definire i dettagli relativamente al numero delle classi e dei corsi di laurea, ai requisiti minimi di docenza, al numero degli esami, al riconoscimento in crediti dell’esperienza lavorativa.

I **decreti** del 16 marzo **2007** costituiscono, ad oggi, l’ultima fase della riforma permanente: alcune università hanno già cominciato ad applicare i nuovi ordinamenti a partire dall’anno accademico in corso (2008/2009), anche se il definitivo passaggio a regime sarà effettivo a partire dal prossimo (2009/2010), come nel caso dell’Università di Pavia.

L’azione di Mussi non mette in discussione l’**impianto a Y** del decreto Moratti, la sua linea mira principalmente ad una **maggiore efficienza e semplificazione** del sistema universitario italiano: vengono smussate le più evidenti criticità nel funzionamento degli atenei generate dal modello del 3+2, ferme restando le scelte politiche di fondo (inclusione differenziale, aderenza alle esigenze del mercato del lavoro, precarizzazione, ecc).

Partendo dall’esigenza di riordinare il gran numero di classi e corsi di laurea proliferato dopo la riforma Zecchino, le classi di laurea di I livello vengono ridotte da 43 a 42, mentre passano da 104 a 94 per la magistrale (art. 1).

Sempre nell’ottica della razionalizzazione, l’istituzione di due corsi di laurea afferenti alla medesima classe in un singolo ateneo è resa possibile solo se le attività formative si differenziano per almeno 40 crediti per la laurea di primo livello e 30 per la laurea di secondo (art. 1).

Infine, i decreti fissano i cosiddetti “requisiti minimi di docenza”, ponendo di fatto uno stop al

proliferare di insegnamenti “esterni”, ossia prestati da docenti a contratto. La riforma prevede infatti che l’attivazione di un corso di laurea sia subordinata al fatto che almeno 90 dei 180 crediti siano insegnati da professori o ricercatori inquadrati nei relativi settori disciplinari e di ruolo presso l’ateneo o presso altri atenei. Per le lauree magistrali, i medesimi requisiti sono fissati a 60 crediti sui 120 complessivi (art. 1). Inoltre, i decreti prevedono che ogni docente in possesso dei requisiti di cui sopra possa essere conteggiato al massimo due volte su tutti i corsi di laurea triennale e magistrale attivati in tutti gli atenei presenti sul territorio nazionale. Ne deriva che le università devono ipotizzare una migliore distribuzione dei propri docenti/ricercatori di ruolo, prevedendo la possibilità di colmare eventuali lacune di organico facendo ricorso non più a docenti esterni, bensì a personale strutturato nei ruoli dell’università (art. 1).

Per porre un argine all’eccessiva parcellizzazione della didattica, il decreto prevede un **tetto massimo** pari a **20 esami** per la laurea di **primo livello** e a **12** per la laurea di **secondo livello** (art. 4): si punta ad una didattica più compatta e coordinata, che eviti la dispersione delle energie e dell’impegno da parte dello studente.

Un punto cruciale dei decreti Mussi riguarda le **conoscenze e le abilità professionali acquisite precedentemente al percorso di formazione universitaria**, viene loro riconosciuto un valore in crediti per un massimo di 60 CFU per la laurea triennale (su 180) e di 40 (su 120) per la laurea magistrale (art. 4). Ciò significa che una **quantità di CFU pari a un terzo** di quella necessaria a conseguire un titolo di studio universitario può essere ottenuta tramite attività lavorative. Sebbene l’introduzione di un tetto massimo rappresenti una lodevole novità, rimane elevato il rischio di svalutare il valore del percorso e del titolo universitario e di attribuire un peso crescente al lavoro (ormai precario per la stragrande maggioranza dei giovani) nell’esperienza formativa superiore. Circostanza che, insieme al ruolo chiave riconosciuto a stage e tirocini formativi non retribuiti, fa sì che la condizione degli studenti universitari si configuri sempre più come una situazione di precari in formazione.

Leggiamo nell’azione del ministro Mussi un tentativo di risolvere alcuni dei problemi generati dalle precedenti tappe della riforma permanente. Tuttavia non ne vengono messe in discussione le linee essenziali, dal momento che si rimane in un contesto dominato dallo schema dell’inclusione differenziale tipica del 3+2.

5. Una breve riflessione finale

Le mobilitazioni dell'autunno 2008 contro la legge 133 hanno costituito – oltre ai primi passi di quello che speriamo sarà un movimento duraturo, molteplice e radicale – un'occasione per fermarci a riflettere sui precedenti passaggi legislativi che hanno disegnato l'università che quotidianamente viviamo.

Ci teniamo a sottolineare che la protesta non è portata avanti in chiave di conservazione dell'attuale assetto del sistema universitario, bensì mira ad un radicale cambiamento di quest'ultimo.

Non ci auguriamo, però, un cambiamento calato dall'alto tramite l'ennesima riforma del ministro di turno; riteniamo invece che si debba cominciare ad impostare i punti programmatici di una riforma dell'università pensata dall'università stessa, modellata sulle reali esigenze del suo corpo vivo. Non abbiamo bisogno di tagli ai finanziamenti, di blocchi del turn-over o della trasformazione degli atenei in fondazioni, ma dell'apertura di tavoli in ogni università, in cui studenti e ricercatori possano discutere e mettere in rete idee e buone pratiche.

In altri termini, oggi più che mai è necessaria un'autoriforma dell'università.

Ci stiamo lavorando, a partire dai documenti di sintesi dell'assemblea nazionale dell'Onda svoltasi alla Sapienza occupata il 15 e 16 novembre 2008.

Bibliografia

AA. VV., *Appello della Sapienza Occupata per l'Autoriforma dell'Università in vista dell'assemblea nazionale dell'Onda*,

<http://www.uniriot.org/downloads/AppelloAutoriforma.pdf><http://www.uniriot.org/downloads/AppelloAutoriforma.pdf>

AA. VV., *Don't touch my brain! Ovvero la distruzione dell'università ai tempi della Moratti*,
<http://www.gclombardia.it/IMG/pdf/vedeuniversita.pdf>

GIARDA P., *Il finanziamento dell'università italiana*, testo rivisto della relazione presentata al 2° convegno CODAU "Quindici anni di riforme nell'Università italiana. Quali prospettive?" organizzato dall'Università degli Studi di Palermo, Ustica, 17-19 settembre 2004.

Reperibile sul sito internet del Convegno permanente dei direttori amministrativi e dirigenti delle università italiane (CODAU)

http://www.codau.it/tematiche/file_tema/8//Garda_ustica_finanziamento_universita_italiana.pdf

SPALLETTA M., *I decreti Mussi riaprono i giochi. Per orientarsi tra le innovazioni ed i cambiamenti nel "cantiere università"*, in "Amministrazione in cammino. Rivista elettronica di diritto pubblico, di diritto dell'economia e di scienza dell'amministrazione a cura del Centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche «Vittorio Bachelet»",

http://www.amministrazioneincammino.it/site/_contentfiles/00015700/15730_I%20decreti%20Mussi%20riaprono%20i%20giochi.pdf

Per maggiori informazioni

AA. VV., *Documenti di sintesi dell'assemblea nazionale dell'Onda svoltasi alla Sapienza occupata il 15 e 16 novembre 2008*,

<http://www.uniriot.org/downloads/didattica.pdf><http://www.uniriot.org/downloads/didattica.pdf>

<http://www.uniriot.org/downloads/welfare.pdf><http://www.uniriot.org/downloads/welfare.pdf>

<http://www.uniriot.org/downloads/ricerca.pdf><http://www.uniriot.org/downloads/ricerca.pdf>

Processo di Bologna - sito internet ufficiale in italiano

http://www.processodibologna.it/content/index.php?action=read_cnt&id_cnt=5718

«Le riforme che hanno ridisegnato l'università negli ultimi quindici anni l'hanno consegnata all'interno di un paradosso: proprio nel momento in cui si poneva il problema della capacità di fornire una formazione in grado di introdurre al mondo del lavoro, tanto più si produceva precarietà, crisi, mal funzionamento. Una generazione intera è stata utilizzata come cavia per esperimenti mai riusciti. La famigerata "riforma Zecchino" partiva dai seguenti presupposti: l'università italiana produceva un numero ridotto di persone con un livello di formazione eccellente, ed in un tempo troppo lungo; i laureati erano troppo pochi e troppo in avanti con gli anni rispetto ai loro colleghi europei. Troppe persone andavano fuori corso, non si laureavano o si laureavano in tempi troppo lunghi. Il "3+2" nasceva quindi con l'obiettivo di concepire una nuova laurea, la triennale, in grado di fornire velocemente un grosso numero di studenti spendibili e competitivi nel mercato del lavoro italiano ed estero. Si trattava insomma della produzione di quel "capitale umano" divenuto ormai strategico nell'epoca della globalizzazione: la trasformazione della forza-lavoro in soggetti economici in grado di muoversi come "imprenditori di sé stessi", attraverso un livello di competenze attestato che rendesse autonomi, in grado di aumentare la propria efficienza e il proprio valore lungo il corso del tempo, e che permettesse, nello stesso tempo, un livello di reddito adeguato. La ristrutturazione dei percorsi formativi, e l'introduzione del sistema dei crediti seguivano il medesimo intento: da una parte, finalizzare il *curriculum* ad un profilo professionalizzante e introdurre una stretta coerenza tra questo e gli ambiti disciplinari; dall'altra, misurare, attraverso la quantificazione in crediti del "lavoro" universitario accumulato, le competenze professionali.

Oggi assistiamo al completo fallimento della riforma. Nulla di tutto quello che era stato messo in campo ha sortito il suo effetto, ed anzi l'università italiana versa da allora in uno stato di crisi continua. Il sistema del "3+2" non è riuscito in alcun modo a determinare quel filtro in funzione del quale era stato pensato; presto ci si è resi conto che la laurea triennale ha permesso al massimo un lavoro sottopagato, dequalificato e precario, e per di più fin da subito si è innescata l'esigenza di ulteriori livelli di formazione. La proliferazione degli esami ha prodotto un'evidente frammentazione dei saperi, il conseguente sviluppo di un sapere tecnicistico e destinato ad una rapida obsolescenza a scapito di una formazione complessiva e critica. Se a questo si aggiunge l'introduzione delle prove in itinere e la frequenza obbligatoria è evidente il forte irrigidimento dei tempi di vita e di studio.

D'altra parte c'era da aspettarselo: la trasformazione dell'accademia da servizio pubblico a soggetto economico erogatore di prestazioni, la liberalizzazione dei servizi formativi e la deregolamentazione del mercato delle competenze non poteva fare altro che diminuire il potere contrattuale degli studenti e dei precari della ricerca. E così un sistema didattico imbrigliato e asservito alla logica della misurazione è divenuto il luogo attraverso cui inoculare il senso di inadeguatezza rispetto al mercato del lavoro: manchevolezza continua rispetto alle richieste delle imprese e dell'università, necessita di riempire il tempo privato con uno studio mai riconosciuto, e richiesta di stages e tirocini sottopagati se non gratuiti o di master costosissimi. In questo contesto pensare un'autoriforma della didattica significa cominciare ad agire nell'università una trasformazione radicale. A questo proposito è necessario avviare un ragionamento riguardante l'accorpamento degli esami, l'abolizione del sistema del credito, della frequenza obbligatoria e dei numeri chiusi; la messa in discussione dell'attuale sistema didattico basato su una trasmissione verticale del sapere, tanto attraverso una didattica partecipata quanto tramite percorsi di autoformazione autogestiti dagli studenti.

Svincolare i propri progetti di studio, ripensare percorsi universitari all'insegna dell'autonomia, liberare il proprio tempo e la circolazione dei saperi, tutto ciò costituisce l'unica via nell'università riformata per garantire l'indipendenza della ricerca e la riqualificazione dei processi formativi.»

[tratto dall'Appello della Sapienza Occupata per l'Autoriforma dell'Università in vista dell'assemblea nazionale dell'Onda del 15 e 16 novembre 2008]

PROPOSTE PER UN'UNIVERSITA' NUOVA



A CURA DEGLI

Studenti contro la Legge 133 della Facoltà di Economia

Dicembre 2008

Valutazione della ricerca, ricercatori e didattica

Introduzione

Nel corso degli ultimi dieci anni, in occasione delle innumerevoli riforme che il sistema universitario ha subito, l'opportunità di una sua modifica è stata sostenuta sulla base di dati e classifiche sulla qualità. Abbiamo quindi creduto di cominciare il nostro lavoro di autoriforma dall'analisi di come la valutazione è stata fatta finora. Abbiamo subito scoperto che i dati tanto sbandierati sono serviti a rafforzare la retorica di alcuni, ma non sono mai stati utilizzati come criterio significativo per la ripartizione dei fondi o per le decisioni di investimento: come dire che "bisogna cambiare tutto per non cambiare niente".

Il nostro studio è tutt'altro che esaustivo, anzi, man mano che proseguiamo nelle discussioni e nelle letture emergono nuovi elementi che varrebbe la pena approfondire. In particolare scontiamo la nostra scarsa conoscenza di base delle dinamiche accademiche, ci scusiamo pertanto per eventuali ingenuità su questo fronte. Ci siamo nonostante tutto decisi a scrivere il prodotto delle nostre riflessioni per tracciare un punto fisso nel flusso dei nostri pensieri, e per offrirlo ai consigli, ai giudizi e alle interpretazioni ulteriori di chiunque vi sia interessato.

Il primo paragrafo di questo testo è dedicato alla valutazione della ricerca, mentre la seconda parte riguarda la valutazione della didattica e il legame che essa deve avere con i finanziamenti ordinari.

Per quanto riguarda il primo punto, le nostre considerazioni sono partite dall'analisi della valutazione in economia, cui quindi è stato dato uno spazio maggiore di approfondimento rispetto alle altre discipline.

La valutazione della ricerca, ben lungi dal rappresentare un aspetto indipendente e neutrale rispetto all'attività di ricerca stessa, è invece influenzata e a sua volta influenza quest'ultima.

L'utilizzo di specifici criteri di valutazione, determinando strutture diversificate di incentivi e di riconoscimento della validità di una ricerca scientifica può garantire il pluralismo della ricerca ma, al tempo stesso, può portare ad esiti del tutto opposti, legittimando le correnti di pensiero egemoniche e sottraendole ad ogni tipo di valutazione critica.

Ma se il rischio evidenziato coinvolge tutti gli ambiti, esso è particolarmente gravoso per le scienze umanistiche e sociali che, per la natura dell'oggetto studiato, sono inevitabilmente più esposte a valutazioni di carattere politico.

La conclusione generale che ci sentiamo di trarre, oltre alle varie proposte specifiche che seguiranno nel corso del testo, è che i criteri di valutazione sono elementi di indirizzo politico e devono essere scelti in modo condiviso da tutti i soggetti che lavorano e studiano nell'università.

Da ciò derivano due aspetti: urge iniziare in tutti gli atenei un processo di autovalutazione che ci renda coscienti dello stato delle nostre università e che porti all'individuazione degli obiettivi fondamentali che il sistema di valutazione deve premiare; inoltre, il sistema di rappresentanza all'interno delle università deve necessariamente cambiare, per lasciare spazio alle categorie sottorappresentate o per nulla rappresentate, dagli studenti ai ricercatori precari, e permettere così una vera democratizzazione delle scelte di politica universitaria.

La razionalizzazione delle scelte di finanziamento deve tuttavia andare di pari passo con un reinvestimento consistente nella ricerca e nell'università.

Metodi internazionali di Valutazione

I metodi di valutazione della ricerca utilizzati in tutto il mondo differiscono l'uno dall'altro per l'applicazione in combinazioni diverse di alcuni indicatori e procedure che distinguiamo tra quantitativi e qualitativi.



Criteri Qualitativi

Il metodo della peer review, letteralmente “valutazione tra pari”, consiste nella convocazione di un gruppo di esperti del settore, con l'incarico di giudicare, secondo una gerarchia di criteri preventivamente formulata, il lavoro di un ricercatore o di un gruppo di ricerca, piuttosto che di un dipartimento.

Il peso da assegnare a ciascun criterio viene stabilito “politicamente”, cioè a seconda dell'obiettivo che si vuole raggiungere: ad esempio una rivista può avere interesse ad articoli di alta qualità, ma dotati anche di un taglio particolare o riferiti a un preciso contesto storico o territoriale.

Gli esperti giudicano sulla base della loro personale concezione di valore, basandosi all'occorrenza su indicatori quantitativi, quando l'ente che li ha incaricati non abbia esplicitamente richiesto che il prodotto venga letto per intero. A garanzia dell'obiettività del giudizio, viene mantenuto l'anonimato sui prodotti scientifici, nonché sul finanziamento che ciascun progetto ha ricevuto.

Sebbene la valutazione soggettiva sia quella che meglio può affrontare la complessa varietà dei lavori di ricerca, essa presenta dei problemi per quanto riguarda l'affidabilità e l'obiettività dei soggetti chiamati a giudicare, vale a dire che si pone il problema di come essi debbano essere scelti.

Infatti il metodo della peer review, per poter funzionare, deve essere supportato da procedure e criteri che riducano al minimo la possibilità dei valutatori di far pesare le loro personali preferenze in fatto di ideologia, interessi e metodologia della ricerca.

Criteri Quantitativi

I criteri quantitativi sono nati con l'obiettivo di superare i vincoli e i pericoli dati dalla valutazione soggettiva. Nei fatti, questo secondo gruppo di indicatori è molto più utilizzato del primo.

Si tratta soprattutto di indici bibliometrici: algoritmi basati sul numero di pubblicazioni e citazioni.

L'*impact factor* è un indice creato dall'ISI (Institute of Scientific Information), un'azienda privata nata per la costruzione di una banca dati delle pubblicazioni scientifiche che includesse le relative citazioni. Si tratta di un numero associato a una rivista per un certo anno, più precisamente: lo IF della rivista X nell'anno N è il rapporto tra il numero di citazioni rilevate nell'anno N-1 e N-2 sulla rivista X, diviso per il numero totale degli articoli pubblicati negli anni N-1 e N-2 sulla rivista X. Si tratta di un criterio usato dall'ISI stesso per decidere quali riviste includere nella banca dati, secondo una logica, coerente con la sua natura imprenditoriale, che massimizzi i benefici e minimizzi i costi. In alcuni paesi, tuttavia, l'IF è criterio per la valutazione dei singoli ricercatori. Anche la normativa applicativa italiana ad esempio lo considera un parametro fondamentale per la valutazione dei titoli presentati in concorsi di ambito scientifico e medico. Benchè in Italia il suo uso sia spesso promosso con l'argomentazione che esso viene già largamente usato dalle università statunitensi, un'inchiesta commissionata dalla Società Italiana degli Economisti (di cui è possibile trovare i risultati sull'articolo di Bowles nella Rivista Italiana degli Economisti 2007/2) che ha coinvolto i 15 dipartimenti di economia tradizionalmente ritenuti i migliori negli USA, ha mostrato che l'IF non è in alcun modo usato per la valutazione dei candidati a posizioni in tali dipartimenti e ad esso si ricorre piuttosto per le decisioni di acquisto da parte dei bibliotecari.

In seguito a numerose critiche da parte del mondo scientifico circa questo uso, tra le quali segnaliamo in particolare quella del creatore del IF, nonché principale proprietario dell'ISI, è stato pensato un altro indice importante: l'*indice H* o *Hirsch number*. “Uno scienziato ha un indice h se h dei suoi N papers pubblicati hanno almeno h citazioni e gli altri pa-

pers (N-h) hanno al massimo h citazioni ciascuno". Perciò l'indice H riflette sia il numero di pubblicazioni che il numero di citazioni per pubblicazione e funziona solo per comparazioni tra scienziati operanti dello stesso campo (in quanto le convenzioni sulle citazioni cambiano molto da settore a settore). E' stato sviluppato come alternativa al tradizionale *impact factor* per la valutazione dei singoli ricercatori.

Innanzitutto, ci sembra poco significativo valutare la qualità di un lavoro sulla base della qualità della rivista in cui è apparso. In primo luogo solo raramente le riviste utilizzano come unico criterio per la pubblicazione la qualità intrinseca del pezzo, a prescindere dall'argomento trattato e dal taglio proposto: per le altre il principio guida è quello della conformità alla linea editoriale e al tema della rivista stessa. Inoltre la qualità dei lavori pubblicati nella stessa rivista è molto eterogenea: altrimenti detto, se un articolo compare in una buona rivista non necessariamente è buono.

Né vale l'inverso, dal momento che un ottimo articolo, che tuttavia non coincide con la linea editoriale della rivista in questione, non vi sarà pubblicato: se un articolo non viene accettato da una rivista importante non necessariamente è cattivo. Queste considerazioni sono confermate da degli studi statistici, oltre che dalle affermazioni degli stessi compilatori dell'IF.

E' del tutto discutibile per altro la stessa scelta di basare la valutazione esclusivamente (o nel migliore dei casi principalmente) sugli articoli, in quanto ad essa sottende l'idea che le riviste rappresentino l'unico canale legittimo di diffusione della conoscenza scientifica. Ricordiamo a questo proposito che libri come *Il Capitale* di Marx o *la Teoria Generale* di Keynes o, senza andare troppo lontano, *Produzione di merci a mezzo di merci* di Sraffa hanno avuto un impatto decisamente più considerevole sull'evoluzione della teoria economica di molti *paper* che hanno trovato pubblicazione sulle riviste specializzate. Questi sistemi di valutazione privilegiano invece la produzione di un gran numero di articoli, rispetto ai grandi lavori di ricerca che portano alla stesura di un libro e che impegnano molti anni della carriera di un ricercatore. La scelta di un certo tipo di produzione scientifica dovrebbe essere libera e mai sanzionata: soprattutto in Italia esiste una tradizione che, data anche dalla struttura dei dottorati di ricerca, lascia spazio alle lunghe ricerche. Crediamo si tratti di una peculiarità da salvaguardare.

Se inoltre l'importanza della ricerca scientifica risiede nella loro capacità di raggiungere la massima diffusione possibile e di aumentare in questo modo il grado di consapevolezza e la comprensione dei fenomeni, non sembra giustificato il riconoscimento esclusivo alle riviste tecniche della legittimità a fungere da canale per la circolazione della ricerca scientifica di qualità, poiché quest'ultime hanno un orizzonte per forza di cose limitato alla schiera degli addetti ai lavori. Ciò appare ancor più contraddittorio alla luce delle possibilità di diffusione fornite dai nuovi supporti digitali e dalla rete. Infine è opportuno sottolineare che in tal modo si tende ad incentivare quello che Hey (ex-direttore dell'*Economic Journal*) definisce "Journal Game": la produzione di ricerche il cui fine è quello di trovare pubblicazione su riviste quotate piuttosto che contribuire all'effettiva evoluzione della scienza. Ricerche che spesso rappresentano una semplice variazione sul tema, in ambiti molto specifici, delle teorie egemoni e che non affrontano mai le questioni dirimenti su cui si fonda la teoria stessa.

Quando si parla in termini astratti di riviste importanti e qualificate o di numero di citazioni per articolo, infatti, si rischia di perdere di vista le implicazioni pratiche di tale definizione. A questo proposito conviene entrare nello specifico della disciplina che ci compete, senza perdere di vista la volontà di trarre il più possibile conclusioni generali e valide anche per le altre aree di ricerca.

In economia, come in qualunque scienza esistono diversi approcci, metodologie e addirittura concezioni radicalmente diverse della materia. Le ricerche facenti riferimento ai filoni d'analisi eterodossa e minoritari, a prescindere dalla qualità intrinseca e dalla fama del ricercatore, non trovano pubblicazione sulle riviste che si collocano nei primi posti della classifica. L'accesso a quest'ultime è quasi esclusivamente riservato agli studiosi aderenti alla metodologia dominante e che per questo hanno un bacino di circolazione accademica maggiore. Le riviste, a loro volta, si trovano in tali posizioni non tanto per i criteri qualitativi adottati nella scelta degli articoli da pubblicare, ma poiché, dando spazio al filone di pensiero egemone, hanno dunque un maggior numero di citazioni. Si viene così a creare un vero e proprio circolo vizioso di auto-legittimazione dell'ortodossia che chiaramente tende ad emarginare i filoni *oggi* minoritari.

D'altra parte non ci sembra una soluzione soddisfacente, almeno per quanto riguarda la valutazione del singolo ricercatore, quella di applicare dei correttivi, ad esempio dei pesi diversi, che tengano conto anche di una gerarchia di riviste eterodosse per evitarne la preventiva discriminazione. Come stabilire ad esempio una gerarchia tra riviste "minoritarie" le quali, a loro volta, riflettono orientamenti diversi? A nostro parere questa scelta introduce nell'IF (o negli altri indici bibliometrici) ulteriori elementi di discrezionalità che, limitandone ulteriormente la presunta oggettività, rendono ancor meno

giustificato il suo utilizzo per la valutazione della ricerca e la sua supremazia su criteri alternativi, basati su una valutazione specifica-soggettiva dei lavori e sull'assunzione di responsabilità del valutatore.

In economia inoltre la diversità metodologica si colora di valenze politiche nel momento in cui un diverso approccio implica una diversa interpretazione della realtà e diversissime ricette da attuare: questo rende ancora più urgente la salvaguardia del pluralismo in questa scienza, garantendo non solo uguale finanziamento ma anche pari rilevanza e dignità a tutte le teorie economiche. E' difficile trovare una disciplina più esposta di questa a interessi parziali e ben poco scientifici, ma tale esempio lampante serve per aprire gli occhi su dinamiche che, sebbene più nascostamente, interessano tutte le scienze, sociali e naturali. Si consideri infatti che ogni novità, ogni pensiero originale che stenti a farsi strada tra i monoliti del già noto e radicato nel mondo scientifico potrebbero rivelarsi nel futuro anche prossimo il paradigma vincente nell'evoluzione della disciplina. Qualsiasi indicatore che penalizzi la novità e le minoranze condanna la scienza alla staticità e quindi alla morte (vale a dire all'incapacità a lungo andare di spiegare la realtà e di incidere su di essa). Questo problema riguarda l'economia come anche, ad esempio, la fisica. In un articolo apparso su *Science* [404, 13 aprile 2000 (707)] infatti, il celebre astrofisico Jayant V. Narlikar spiega come i criteri di finanziamento delle ricerche impediscano la realizzazione delle ricerche più innovative e coraggiose in quanto spesso basate su ipotesi incerte e non ancora verificate. "La massima cautela che deve essere esercitata dai revisori permette solo ai progetti *sicuri* di procedere. Ora, la sicurezza è giudicata attraverso il paradigma prevalente. Che cosa ci si aspetta sotto il paradigma vigente? I progetti permettono alla conoscenza attuale di avanzare di un passo? Se è così, sono buoni progetti. Ma questo metodo non ammette l'inaspettato, l'anomalo, qualcosa che richiede una radicale modifica del paradigma vigente".

Conclude Narlikar: se non si prevedono dei canali di finanziamento per "le idee avventurose, per investigare le anomalie, per esplorare le alternative ai paradigmi vigenti [...], la scienza sarà obbligata ad allontanarsi ulteriormente da quello che una volta fu una libera e aperta indagine dell'ignoto, rivolta a un esercizio limitato a confermare ciò che è noto".

Un'altra discriminazione insita nell'applicazione di questi metodi riguarda l'ambito territoriale di riferimento: almeno in economia, le principali riviste sono anglosassoni e privilegiano ambiti di ricerca forti nelle università americane e inglesi. Difficilmente pubblicheranno articoli di analisi locale che non studino contesti a loro vicini. Questo provocherebbe un appiattimento delle scelte di ricerca su quelle delle università degli USA e una sottovalutazione degli studi di economia locale in tutti gli altri paesi.

In definitiva, il tentativo di utilizzare una *scorciatoia* quantitativa per evitare il problema della parzialità dei giudizi rischia di cristallizzare e perpetuare una valutazione scorretta a favore degli approcci oggi dominanti.

Per quanto riguarda in modo specifico l'indice h, la determinazione della qualità di un prodotto che si basi sulle citazioni che esso riceve, dovrebbe in qualche modo tener conto anche della natura di tali citazioni: "Altro è che un lavoro sia citato con una frase del tipo "Il presente lavoro si basa su quello fondamentale e pionieristico di Caio". Altro che invece sia citato in una frase che dice: "I risultati su questo problema ottenuti da Tizio non sono affidabili perchè basati su un'errata metodologia". Altro ancora è che Sempronio appaia citato tra decine di altri autori come uno dei tanti ricercatori che hanno studiato lo stesso problema. Nel primo e nel secondo caso naturalmente non si può nemmeno prendere per oro colato il giudizio di chi cita il lavoro. Nel terzo caso (che è quello ormai prevalente) l'informazione fornita dalla citazione è pressochè nulla. In molti casi non si può nemmeno dire che chi cita abbia letto l'articolo citato, meno che mai che ne sia stato influenzato" (Figà Talamanca, 2006).

Esistono invece almeno due vantaggi che l'uso di questi indicatori assicura: in primo luogo consentono di valutare un gran numero di articoli in poco tempo, aspetto non trascurabile quando si debba dare un giudizio sulla produzione scientifica su larga scala. Secondariamente, essi rendono possibile emettere un giudizio, sulla cui correttezza pendono pur sempre i dubbi espressi sopra, anche in assenza totale di informazioni o di competenze circa la materia d'esame (è il caso di ricerche molto specifiche e poco comprensibili ai non direttamente addetti ai lavori).

Commento

In definitiva ogni metodo di valutazione presenta vantaggi e svantaggi, ma in particolare ci sembrano perniciosi gli effetti di un'applicazione degli indici bibliometrici.

Va innanzitutto detto che sono gli stessi ideatori a mettere in guardia dalle distorsioni derivanti da un abuso dei criteri bibliometrici sviluppati. Ciononostante sono in molti, anche in Italia, ad auspicarne l'adozione come unico criterio oggettivo sia per determinare la qualità della ricerca svolta dai diversi enti (e quindi la ripartizione dei fondi) sia come strumento di scelta per le commissioni incaricate di valutare i candidati di un concorso.

L'uso di criteri bibliometrici soprattutto in sede concorsuale, oltre che essere soggetto a facili manipolazioni (come mostrato in uno articolo redatto nel 2006 da Figà Talamanca), ha inoltre l'effetto perverso di sottrarre il commissario alla responsabilità di fornire argomentazioni specifiche per giustificare le proprie scelte e quindi, di sottrarre queste ultime all'esame critico da parte del resto della professione e della società.

Una corretta valutazione della ricerca deve secondo noi basarsi sul suo rigore logico, l'originalità, la solidità empirica, l'importanza delle questioni trattate e che di tale complessità possa dar conto solo un'analisi qualitativa dei lavori proposti.

Questo tipo di valutazione, se da un alto presenta dei problemi di fattibilità quando la valutazione riguarda la totalità, o parti considerevoli, della produzione scientifica su scala nazionale o internazionale, non sembra invece essere affetta da problemi di praticabilità in contesti più circoscritti, come appunto quelli concorsuali, o nell'ambito dell'autovalutazione delle singole facoltà.

D'altra parte riteniamo che le distorsioni e le scorrettezze finora perpetratesi nel sistema italiano dei concorsi e della valutazione dei prodotti siano da attribuire, più che al sistema qualitativo di per sé, alla mancanza in Italia di un codice etico, circostanza che richiede l'adozione di meccanismi di controllo più stringenti rispetto ad altri paesi.

Proprio l'imposizione di procedure trasparenti, che facilitino il controllo da parte dei colleghi e di tutti gli interessati e che obblighino i valutatori ad assumersi piena responsabilità dei loro giudizi ci sembra essere invece l'unico rimedio alla maggiore vulnerabilità di un sistema di valutazione soggettiva a politiche mafiose e al nepotismo.

L'uso degli indici quantitativi può essere utile in casi in cui si renda necessario un censimento anche grezzo della qualità della ricerca, ma certamente non per la valutazione dei singoli ricercatori. Anche nel primo caso è totalmente sconsigliabile utilizzare l'IF.

A) Un caso particolare, la valutazione della ricerca in economia: un'oggettività pretestuosa

La linea di ricerca dominante in Economia si basa sullo studio dei comportamenti ottimizzanti di individui razionali che hanno una conoscenza perfetta e sono mossi esclusivamente da un'etica utilitarista. Sul piano metodologico la teoria dominante utilizza una logica deduttiva (che parte cioè da alcuni assiomi per dedurre logicamente le proposizioni che formano la teoria e si contrappone ad una logica induttiva che parte dall'osservazione di alcune regolarità empiriche) e astratta (ossia non tiene cioè conto del contesto storico e istituzionale e mira a formulare modelli con pretesa di validità universale). A questa linea di ricerca mainstream fanno da contraltare quei filoni definibili eterodossi che, pur distinguendosi tra di loro per molti aspetti sia sul piano metodologico che sul piano dei risultati, risultano accomunati dalla volontà di fondare storicamente e spazialmente le proprie teorie secondo un approccio che tenga conto esplicitamente del ruolo svolto dalle istituzioni nella dinamica dei processi economici e sociali. Il termine istituzioni non è qui da intendersi nel solo significato giuridico del termine ma in un senso più ampio che comprende anche la cultura, le relazioni sociali, le convenzioni e le pratiche sociali riconosciute che caratterizzano le modalità di svolgimento del processo economico.

Tali correnti sono oggi oggetto di un processo di profonda marginalizzazione sia in ambito accademico che in ambito normativo e politico. Nell'ambito della ricerca, così come nella didattica, economica si è tentato, e in molti casi si è riuscito, di affermare l'idea che analisi economica e analisi neoclassica (ossia mainstream) coincedessero. Anche nei manuali è stato eliminato ogni riferimento ad approcci alternativi (presentando quello ortodosso come l'unico esistente e possibile) e, ancor più grave, si è diffusa una pratica di ricerca che, allo scopo di superare le criticità dei modelli proposti, sempli-

cemente ignora la necessità di giustificare sul piano logico e sul piano empirico le ipotesi alla base dei modelli proposti. Si tratta di una tendenza che si è particolarmente acuita a partire dagli anni '70, anni caratterizzati dalla crisi del fordismo e del Keynesismo che erano stati i pilastri (rispettivamente sul piano produttivo e sul piano teorico) della crescita del secondo dopoguerra.

Sono due le direttrici attraverso cui tale processo si dipana: sul piano politico in questo periodo si assiste infatti ad una serie di importanti eventi che segnano una svolta rispetto al passato. Tra questi vale la pena ricordare la decisione della Fed (guidata allora da Paul Volker) di intraprendere una politica di contrazione del credito, formalmente rivolta all'abbattimento dell'inflazione e al riassorbimento degli shock petroliferi, ma in realtà finalizzato a contrastare la conflittualità sociale e le rivendicazioni dei movimenti operai che negli anni '70 avevano raggiunto un ampio potere contrattuale. Tale politica monetaria, che rende l'investimento più oneroso a causa degli elevati tassi d'interesse, incentiva inoltre il processo di ristrutturazione aziendale che ha come effetto principale quello di ridurre i salari dei lavoratori. In parallelo la decisione del 1971 di Nixon di dichiarare unilateralmente l'inconvertibilità del dollaro con l'oro aveva fatto letteralmente saltare le regole del sistema monetario internazionale le cui basi erano state poste nel 1944 a Bretton Woods.

Il fenomeno della stagflazione (elevata inflazione ed elevata disoccupazione) viene preso a prova dell'inefficacia delle politiche keynesiane (alla base dello sviluppo dei 3 decenni precedenti) che si imperniavano innanzitutto sul ruolo della spesa pubblica come motore della crescita. E' questo il terreno fertile in cui trovò spazio la teoria monetarista che ha in Milton Friedman il proprio esponente più illustre. Si tratta di una teoria che si collocava esplicitamente agli antipodi del keynesismo: politica non interventista da parte dello stato invece che spesa pubblica, deregolamentazione dei mercati invece che controllo dei flussi di capitale e dei mercati finanziari, flessibilità totale dei salari invece che politiche di alti salari allo scopo di sostenere la domanda (il cosiddetto compromesso fordista tra lavoro e capitale). La consacrazione di tali politiche avvenuta sotto i governi Reagan negli states e Thatcher in G.B. contribuì in modo decisivo all'affermazione del monetarismo, che ne aveva fornito le basi teoriche.

La seconda direttrice riguarda invece il piano epistemologico e prende le mosse proprio dalla crisi della teoria egemonica. Già Keynes aveva mostrato nella teoria generale l'infondatezza delle principali ipotesi su cui si basava la teoria neoclassica (tra queste in particolare l'idea che esistessero meccanismi automatici che spingevano il sistema verso l'equilibrio di piena occupazione). Negli anni '50 la teoria neoclassica è oggetto di un'ulteriore e approfondita critica che si concentra in particolare sulla validità delle premesse della teoria. Tra queste vale la pena ricordare, in quanto emblematica delle risposte alla crisi adottate dalla teoria dominante, la "controversia sul capitale" tra le due Cambridge (UK eterodossa e USA ortodossa) che riguardava la possibilità di utilizzare una nozione generale di "capitale" come bene omogeneo (ipotesi che strideva con l'esistenza di una miriade di beni capitali eterogenei) e di giustificare in base a tale nozione l'esistenza di quella perfetta sostituibilità tra i fattori della produzione che era un'ipotesi imprescindibile della teoria neoclassica dell'equilibrio generale. Sebbene la controversia si concluse con la vittoria, ammessa pubblicamente dallo stesso Samuelson, di Cambridge UK, ciò non portò ad alcuna revisione delle proposizioni alla base della teoria dominante che finirono per essere accettate acriticamente nonostante la propria manifesta invalidità. Parallelamente, per riempire questo vuoto teorico, i modelli ortodossi incominciarono a dotarsi di pesanti armature algebriche che avevano lo scopo di nascondere un effimero contenuto sostanziale. A ciò si aggiunge, come suggerito da Garegnani in un articolo pubblicato sulla rivista italiana degli economisti (2007/2) "un'eclettismo di nuovi temi d'indagine che sembrano a volte il modo di evadere da una ricerca bloccata per quanto riguarda struttura e parti principali della teoria, e altre volte, o insieme, tentativo di supplire alla sterilità di esse". Su questo filone di pensiero si colloca anche l'opinione autorevole (e non certo eterodossa) di John Hey, ex direttore

dell'Economic Journal che osserva come molti degli articoli presentati alla rivista non sembrano essere stati scritti "per far avanzare la conoscenza dell'economia" ma tendano invece a "produrre variazioni sullo stesso tema che sono poco interessanti e non illuminano nulla" limitandosi spesso a "produrre un modello che arriva al risultato desiderato, prova dell'ingenuità dell'autore e non della rilevanza della teoria". Per questo si può ritenere che la storia degli ultimi decenni dell'indagine economica sia stata caratterizzata da una Restaurazione piuttosto che da un'evoluzione della disciplina.

Quest'ampia digressione è a nostro modo di vedere necessaria per inquadrare il problema della valutazione della ricerca, soprattutto in ambito economico. L'utilizzo indiscriminato di criteri bibliometrici quali l'IF, basati a loro volta sul rango riconsociuto a determinate riviste, può essere ricondotto infatti alla stessa volontà difensiva appena analizzata da parte della teoria dominante. Una difesa che, come in parte già visto visto, non è tanto orientata a provare la validità logica ed empirica delle proprie argomentazioni ma mira a porre le condizioni più favorevoli ad un'accettazione e legittimazione di fatto della teoria stessa.

Tale obiettivo è d'altra parte evidente nelle stesse parole di Tabellini, (esponente della maggioranza del CIVR protagonista di un vivace dibattito proprio sui criteri di valutazione con Pasinetti) che, dopo un rapido e pretestuoso accenno all'esistenza di una "varietà di approcci diversi tra loro" liquida però la questione riducendo l'apporto delle correnti eterodosse ad "aree di ricerca datate già ampiamente discusse in passato" e definendole "sette in vie d'estinzione".

Valutazione in Italia

Il CIVR

Attualmente in Italia, il compito di valutare la ricerca e le università nel nostro paese è attribuito a due comitati, il CNSVU (Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario) istituito dalla legge 397 del 1999 e il CIVR (Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca) istituito con decreto del presidente del consiglio dei ministri sempre nel 1999. Entrambi prevedono tra i propri compiti fondamentali quello di elaborare criteri generali, metodologie e pratiche per la valutazione rispettivamente del sistema universitario e della ricerca svolta dagli enti di ricerca e dalle istituzioni scientifiche (oltre che l'efficacia degli interventi statali per sostenere la ricerca industriale). Sono composti entrambi da "componenti di comprovata qualificazione ed esperienza nel campo della valutazione, scelti in una pluralità di settori metodologici e disciplinari anche in ambito non accademico" [www.civr.it] che restano in carica per 4 anni e sono guidati da un presidente a nomina ministeriale.

Il progetto di Mussi di unificare i due comitati nell'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca) è rimasto inattuato, con la caduta del governo Prodi. Tale Agenzia avrebbe avuto le stesse finalità dei due comitati che lo hanno preceduto, con la significativa differenza che "I risultati delle attività di valutazione dell'ANVUR [avrebbero costituito] criterio di riferimento per l'allocazione dei finanziamenti statali alle università e agli enti di ricerca".

La prima attività del CIVR ha preso avvio nel 2003, con l'obiettivo di valutare la produzione scientifica delle strutture di ricerca nel triennio 2001-2003. Il sistema di valutazione adottato è stato quello della *peer review*.

Il compito iniziale è stato quello di scegliere i componenti dei 14+6 *panel* di area e di individuare i criteri ai quali ciascuno di essi doveva attenersi nel valutare i prodotti selezionati dalle strutture stesse, in numero pari al 50% del numero medio dei ricercatori equivalenti a tempo pieno nel triennio. I criteri individuati sono stati:

- I. Qualità ("posizionamento del prodotto rispetto all'eccellenza scientifica nella scala di valore condivisa dalla comunità scientifica internazionale")
- II. Rilevanza ("valore aggiunto per l'avanzamento della conoscenza nel settore e per la scienza in generale, nonché per i benefici sociali derivati, anche in termini di appropriatezza, efficacia, tempestività e durata delle ricadute. Integra il giudizio di qualità")
- III. Originalità/innovazione ("contributo a nuove acquisizioni o all'avanzamento di conoscenze, nel settore di riferimento. Integra il giudizio di qualità")
- IV. Internazionalizzazione ("posizionamento dello scenario internazionale, in termini di rilevanza, competitività, diffusione editoriale e apprezzamento della comunità scientifica, inclusa la collaborazione esplicita con ricercatori e gruppi di ricerca di altri paesi").

I criteri sono evidentemente vaghi e lasciano alla discussione all'interno dei vari *panel* la determinazione dei pesi da assegnare a ciascuno di essi e soprattutto di cosa significhi "scala di valore condivisa dalla comunità scientifica internazionale".

Ad ogni *panelist* sono stati assegnati dei prodotti che egli ha poi a sua volta destinato a dei *referee* esterni. Ogni prodotto ha dovuto ricevere un giudizio da parte di almeno due *referee*. I risultati sono stati poi sintetizzati dal *panelist* e sottoposti alla valutazione incrociata degli altri. Se un giudizio non avesse ricevuto la maggioranza dei consensi, il *panelist* incaricato avrebbe dovuto riformularlo o portare ulteriori motivazioni a sostegno della sua scelta.

Il dibattito all'interno del *panel* 13, corrispondente all'area statistico-economica, è stato molto acceso, riflettendo così l'assenza di una "comune scala di valori".

Secondo il *panelist* Prof. L.Pasinetti, che ha assunto spesso posizioni di critica nel corso del processo di valutazione e che ha promosso infine una relazione conclusiva di minoranza, “[...]nella comunità internazionale degli economisti [...] esiste una pluralità di scale di valori, proprio a causa dell'esistenza di una pluralità di percorsi formativi e metodologie con cui si diventa economista e cui si può condurre ricerca economica”. Nel corso del dibattito egli ha quindi “insistito nel valorizzare la qualità dei diversi approcci in economia, sottoponendo i vari prodotti a *referee* di riconosciuta fama che non erano pregiudizialmente contrari alle linee metodologiche adottate in quei prodotti”. Altro argomento di dissenso tra i commissari è emerso circa la possibilità di valutare un prodotto solo sulla base di un *abstract*: anche in questo caso si sono distinte le posizioni di chi riteneva che un giudizio fondato dovesse almeno basarsi sulla visione di un lavoro nella sua interezza e chi invece riteneva sufficiente conoscere il luogo di pubblicazione per dedurre la qualità. Il Prof. L.Pasinetti ha in proposito affermato di aver richiesto ai *referees*, “in base allo stesso principio di non discriminazione, [...]di concentrare l'attenzione esclusivamente sui meriti scientifici dei prodotti, indipendentemente dal luogo e tipo di pubblicazione dove essi sono apparsi”.

Concordiamo con la conclusione di Pasinetti riguardo alla scarsa robustezza di risultati ottenuti dall'applicazione di così diversi parametri di giudizio da parte dei *panelist*.

La critica va pertanto alla mancata definizione in modo preciso e inequivocabile dei criteri di valutazione.

Alla luce di questa prima esperienza, possiamo affermare con ulteriore certezza che un giudizio sui prodotti della ricerca debba essere fondato soltanto sulla loro sostanziale qualità, al netto delle scelte metodologiche e del luogo di pubblicazione e che i criteri debbano quindi riflettere pienamente questa impostazione.

Le nostre proposte si articolano quindi su due piani di valutazione: quello dei ricercatori e quello degli enti di ricerca.

Proposte

Valutazione dei Ricercatori

Il primo ambito su cui intervenire allo scopo di migliorare la qualità media dei ricercatori assunti è quello dei concorsi. In particolare riteniamo necessario abbandonare la delega alle singole università della competenza per le procedure concorsuali e tornare al sistema dei concorsi nazionali per tutti i livelli di carriera.

Fino all'ultimo decreto la determinazione delle procedure di svolgimento dei concorsi era regolata dalla legge 210 del 1998. Quest'ultima prevedeva che la commissione fosse composta da un membro interno (professore ordinario o assegnista), nominato dalla facoltà all'interno dei professori inquadrati nel settore scientifico-disciplinare oggetto del bando, e da un numero variabile di membri esterni a seconda della posizione bandita: ricercatore, assegnista o ordinario. Nel primo caso la commissione doveva comprendere due membri esterni, un professore ordinario se il membro interno è associato (e viceversa), nominato dai professori ordinari o associati competenti per settore scientifico-disciplinare, e un ricercatore confermato. Nel caso di una posizione da associato la commissione doveva invece prevedere 4 membri esterni, 2 associati e 2 ordinari eletti rispettivamente dagli associati e dagli ordinari del settore scientifico-disciplinare oggetto di studio. Infine per una posizione da ordinario si richiedevano 4 professori ordinari esterni eletti dai professori ordinari appartenenti al settore scientifico-disciplinare di riferimento. Con il nuovo decreto i membri esterni sono ora scelti solo tra i professori ordinari (e quindi si unifica la procedura per ordinari ed associati) mentre rimane invariata la procedura per la scelta del membro interno. I membri esterni di ogni concorso bandito dalle singole università però non vengono più nominati direttamente, ma sorteggiati in una lista di commissari eletti tra i professori ordinari appartenenti al settore scientifico-disciplinare oggetto del bando, in numero triplo rispetto al numero dei commissari complessivamente necessari nella sessione. L'obiettivo di questo sorteggio è quello di rendere più problematica la pratica di pilotare la nomina dei membri esterni su professori *consenzienti* allo scopo di garantire la vittoria del candidato *protetto* per cui di fatto il posto è stato bandito. Sebbene ovviamente il sorteggio dei commissari renda questa prassi criminosa più difficile è tuttavia evidente che esso non può rappresentare la soluzione del problema poiché non ne aggredisce la radice: non incide cioè sulla mancanza di trasparenza delle procedure valutative e sulla mancanza di meccanismi che impongano ai commissari un'assunzione di responsabilità, anche attraverso provvedimenti sanzionatori nei casi di manifesta irregolarità.

Ritornare ai concorsi su scala nazionale può evidentemente ridurre lo spazio per comportamenti opportunistici ma si tratta di una soluzione che, se non è accompagnata dalla totale pubblicità dei prodotti sottoposti alla valutazione e dei giudizi espressi dai commissari, non è sufficiente a risolvere i problemi patologici del sistema di reclutamento italiano.

Il numero di pubblicazioni che i commissari sono chiamati a valutare deve essere tale da permettere uno studio qualitativo specifico e approfondito sui lavori stessi. Per le motivazioni che abbiamo già ampiamente esposto siamo infatti contrari all'uso di indici bibliometrici quali parametri nei concorsi. Questi ultimi, nella loro versione corretta per non discriminare le correnti eterodosse, possono al massimo essere utilizzati per svolgere una prima scrematura dei candidati e dei commissari, finalizzata ad accertare i casi di pressoché totale assenza di produzione scientifica. Questi casi devono essere resi pubblici, dopo che la correttezza del risultato quantitativo sia stata verificata, assieme agli eventuali diretti responsabili dell'assunzione di quei docenti. Lo stesso deve accadere nei casi di concorsi palesemente pilotati. Questi soggetti devono essere sanzionati o almeno esclusi dalle future commissioni di concorso. Devono essere perciò previste delle strutture e dei luoghi in cui i valutatori rendano conto dettagliatamente delle loro scelte. Si può anche pensare a un obbligo di relazione di fronte agli organi rappresentativi degli atenei.

La lotta al nepotismo è possibile, tuttavia, solo se tutti i soggetti interessati si fanno carico di realizzare una pressione pubblica e morale in questa direzione.

Coloro che hanno gli strumenti maggiori per realizzarlo sono naturalmente i docenti stessi: a loro il compito di rendere pubbliche le dinamiche oscure che decidono chi debba vincere i concorsi.

Valutazione delle strutture di ricerca

Valutare i prodotti scientifici di un'intera struttura e confrontarli con quelli delle altre realtà nazionali è operazione che concerne un numero molto alto di prodotti, pertanto *anche* valutazioni più grezze basate parzialmente su indici bibliometrici potrebbero sembrare accettabili, se adeguatamente corrette per evitare la discriminazione delle scuole eterodosse o minoritarie. Una correzione di questo genere tuttavia eviterebbe in parte che alcune ricerche vengano sottovalutate, ma non eviterebbe che lo siano i nuovi filoni di ricerca, e affiderebbe la salvaguardia del pluralismo al peso politico che riescono ad ottenere in un paese le singole scuole di pensiero: non si uscirebbe cioè da logiche potenzialmente lobbistiche.

Anche in questo caso occorre quindi effettuare una distinzione: il finanziamento di un progetto di ricerca deve essere diretto e valutato caso per caso al momento della presentazione e deve essere deciso anche sulla base della credibilità del gruppo di ricerca proponente.

Il finanziamento ordinario degli istituti, invece, deve seguire logiche completamente diverse e in questo caso certamente politiche, ma orientate alla realizzazione delle pari opportunità tra strutture e tra studenti di diversi atenei; si devono inoltre prendere in considerazione la disponibilità di fondi cui la struttura ha goduto nel passato, gli strumenti e gli stimoli provenienti dal territorio e qualsiasi altro elemento storico e geografico rilevante. Un motivo valido di finanziamento può anche essere, ad esempio, la volontà di riqualificare culturalmente un'area. La decisione riguardo al finanziamento di base è pertanto politica e deve spettare al Ministero competente (per la valutazione della didattica rimandiamo al paragrafo successivo). Il soggetto incaricato della valutazione dei progetti di ricerca può invece essere ancora una volta il CIVR.

In proposito, riteniamo che i criteri proposti dal CIVR vadano discussi apertamente e approfonditamente da ricercatori e studenti all'interno di ciascuna disciplina.

Insistiamo tuttavia nel ricordare l'urgenza di salvaguardare i nuovi filoni di ricerca oltre che di incentivare tutti quei lavori che abbiano la forza di incidere sulla realtà, piuttosto che le sterili divagazioni manieristiche cui siamo purtroppo abituati.

Data la mole di lavoro che valutazioni del genere impongono, proponiamo che vi si debbano occupare i docenti agli ultimi anni della loro carriera, che generalmente producono di meno in termini di ricerca, ma possono far proficuamente valere la loro esperienza. Si può pensare a questo fine a un abbassamento dell'età pensionabile o alla riduzione degli obblighi di didattica per questi soggetti.



Valutazione della Didattica

La trasformazione della didattica negli ultimi anni è stata guidata dalla volontà di mettere in contatto il mondo della formazione con quello del lavoro. Questo ha significato l'ingresso di logiche di misurazione aziendale della cultura e l'introduzione di periodi di lavoro, sotto forma di stage, nel percorso formativo universitario.

La questione di una sua valutazione, oggi, deve secondo noi passare prima di tutto attraverso l'analisi degli aspetti negativi della didattica odierna per poi approdare all'affermazione di nuovi obiettivi, pensati dagli studenti.

L'interesse del mondo imprenditoriale verso l'università e la formazione in generale è spiegato dall'evoluzione che il mondo del lavoro e il mercato tutto hanno vissuto a partire dall'inizio degli anni '70. In quegli anni l'entrata in crisi del paradigma fordista, che aveva permesso una crescita contemporanea e ininterrotta dei profitti e dei salari per più di due decenni, generava una trasformazione della struttura d'impresa verso forme più flessibili e in grado di adattarsi agli sbalzi della domanda. E' a partire da questo periodo che, a fianco dell'operaio massa impiegato alla catena di montaggio, incomincia ad emergere una nuova figura destinata ai nostri giorni a diventare egemone: un soggetto dotato delle capacità di lavorare in rete, di innovare e di prestarsi a ruoli produttivi sempre diversi. La dimensione individuale, prima esiliata da una sfera della produzione basata sulla spersonalizzazione dell'individuo, irrompe ora nei processi produttivi giungendo addirittura a coinvolgere le relazioni affettive e le esperienze personali dei lavoratori. E' indubbio che un cambiamento così profondo dei modi di produrre non sia stato dovuto esclusivamente a fattori endogeni; una spinta fondamentale in questo senso è arrivata da quei movimenti animati dalla generazione successiva al "miracolo economico" che, proprio partendo dall'esperienza dei padri, fecero del rifiuto del lavoro ripetitivo di fabbrica il proprio caposaldo, opponendo al regime di fabbrica la propria schizofrenica creatività.

Oltre a ciò, lo smantellamento del *welfare* e la deregolamentazione dei mercati finanziari, unita alla creazione di nuovi strumenti di circolazione, indirizzavano i risparmi della classe media verso i mercati finanziari, fornendo così liquidità alle imprese in ristrutturazione e alimentando un legame sempre più stretto tra economia reale e finanziaria.

Da un lato, quindi, è la capacità intellettuale del lavoratore ad essere messa a valore; dall'altro i profitti, che sempre più assumono la forma di rendite finanziarie, divengono progressivamente più dipendenti dai meccanismi psicologici, istituzionali e dalle pratiche linguistico-relazionali che muovono le borse. E' un nuovo paradigma produttivo, in cui l'interesse primario è il controllo, la misurazione e l'appropriazione del fattore produttivo conoscenza.

Coerentemente con quanto accade sul mercato, la standardizzazione dei corsi e il ricorso al calcolo dei crediti sono strumenti che riducono lo studente che esce dall'università ad un pacchetto attentamente pesato di nozioni, perfettamente misurabile da parte della domanda di lavoro. Anche l'accelerazione dei ritmi imposti, che non concede tempo all'approfondimento personale, e le modalità d'esame sempre più orientate a test scritti e sempre meno a forme che stimolino le elaborazioni critiche e la ricerca autonoma sono elementi che contribuiscono alla creazione di un "esercito di lavoratori precari di riserva", altamente ricattabili e privi di strumenti autonomi per affrontare la repentina evoluzione del mondo del lavoro. Se la frammentazione delle forme contrattuali è stato uno dei canali attraverso cui si è cercato di ridurre il potere contrattuale dei lavoratori, la frammentazione della conoscenza è lo strumento scelto per ridurre il potere intellettuale-conflittuale dei lavoratori.

Gli studenti pertanto devono ripensare la didattica, modellandola sulla base delle loro esigenze esistenziali, sui loro tempi di vita, rivendicando la funzione autonoma e indipendente della scuola e dell'università rispetto agli obiettivi del mercato. L'urgenza è particolarmente forte oggi, quando sono evidenti la crisi in cui versa il capitalismo, oltre che i soggetti cui la si vuole far pagare: siamo ancora una volta noi, studenti e lavoratori precari.

L'obiettivo per cui studiamo e per cui auspichiamo una sempre maggiore partecipazione ai corsi universitari è la creazione di una società libera dall'ignoranza, dagli ostacoli che impediscono il dispiegarsi pieno delle energie creative degli individui, in cui sia possibile realizzare la partecipazione democratica di tutti alle decisioni politiche.

La didattica coerente con questi obiettivi è quella, a nostro parere, che preveda l'annualizzazione dei corsi e un ampio ricorso a forme seminariali, che permettano un più stretto contatto con il mondo della ricerca.

Chiediamo l'abolizione dei crediti e la cessazione dell'obbligo a compiere stage che quasi sempre, dietro la vana retorica mirante ad esaltarne il valore formativo, nascondono in realtà forme di sfruttamento del lavoro o, nel migliore dei casi, si sostituiscono alla formazione professionale delle singole imprese socializzandone così i costi.

Crediamo ancora che l'assunzione di docenti a contratto, fenomeno divenuto dilagante negli ultimi anni (per questioni di convenienza di bilancio), non possa che portare ad un ulteriore abbassamento della qualità del servizio offerto agli studenti. La docenza a contratto è infatti incompatibile con l'impegno che la didattica richiede in termini di lezioni,

disponibilità per esami, ricevimento studenti, supervisione delle tesi di laurea. Ma soprattutto in questo modo si veicola l'idea particolarmente pernicioso che possa esistere una didattica slegata dallo svolgimento di un'attività di ricerca. Per questo riteniamo che la docenza a contratto vada eliminata o almeno ridotta a quei pochissimi casi in cui valga l'opportunità di ricorrere a competenze esterne. Le carenze di organico degli atenei vanno infatti colmate con il reclutamento massiccio di nuovi ricercatori/docenti.

Contestuale a questo è la possibilità di usufruire in modo libero e agile delle strutture dell'università per realizzare progetti di autoformazione che vengano riconosciuti nel piano di studi. Si tratta di una rivendicazione che libera le scelte degli studenti, oggi vincolate a un'organizzazione rigida e prefissata del percorso formativo, e libera il tempo di crescita culturale da una parte delle imposizioni esterne circa cosa e come studiare.

I criteri sulla base dei quali valutare la didattica devono essere la soddisfazione degli studenti e la capacità dei corsi di stimolare l'approfondimento e la curiosità oltre che il numero di progetti di autoformazione liberamente promossi. Vanno pertanto ripensati radicalmente i questionari sulla soddisfazione redatti dagli studenti, in modo da renderli più significativi, pensando inoltre ad ulteriori procedure valutative che vadano ad affiancarsi ai questionari: ad esempio si può pensare di usare come indicatore della bontà della didattica di una facoltà il numero di letture non materiale d'esame fatte dagli studenti in un dato periodo.

Questi criteri dovrebbero essere usati ampiamente per la distribuzione di una quota del FFO, senza che questo porti in alcun modo alla creazione di università di diverso livello, bensì per incentivare un'innalzamento parallelo della qualità in tutti gli atenei.

Università pubbliche e reperimento fondi

Cos'è una fondazione?

Una fondazione, secondo le più recenti norme della comunità Europea è un “ente privato senza fini di lucro” che può essere gestito da un singolo o da una molteplicità di persone sia fisiche che giuridiche. In Italia le fondazioni più note sono quelle bancarie, nate a seguito della privatizzazione delle Banche gestite dall'IRI a cavallo fra gli anni '80 e '90.

Tali enti operano in svariati settori, soprattutto nel campo della promozione della cultura, della beneficenza e delle arti. Di norma le fondazioni hanno un capitale proprio che viene gestito autonomamente in base ad uno statuto ed i loro vertici sono nominati dai titolari del capitale donato.

Cosa succede all'Università

Con l'entrata in vigore della 133, si prevede a partire dal prossimo 1 Gennaio la possibilità che i Senati Accademici deliberino a maggioranza qualificata la trasformazione dell'Università in una Fondazione. Il nuovo ente diventa seduta stante proprietario di tutte le infrastrutture possedute dall'ateneo nonché nuovo “datore di lavoro” del personale universitario. La legge prevede inoltre che all'interno di queste fondazioni possano entrare quote non meglio specificate di capitali privati, tramite una serie di atti esenti da tasse. Ciò significa che le aziende o le banche potranno letteralmente comprarsi dei seggi nel consiglio d'amministrazione delle università e, di fatto indirizzarne la didattica. Inoltre il

testo della legge non specifica assolutamente quali rapporti intercorreranno fra i nuovi “finanziatori”, gli organi accademici, il rettore ed i professori; anzi, spingendosi ancora più in là, non pone limiti all'ingresso di soggetti privati nelle fondazioni, arrivando addirittura a paventare la perdita totale di controllo da parte del settore Pubblico. Ci troveremo dunque in una situazione di totale sudditanza della didattica la quale sarebbe perennemente ricattata con la solita minaccia del taglio dei fondi. Si rischia dunque di trasformare l'università pubblica in una sorta di supermarket della cartolarizzazione in cui le aziende potrebbero entrare ed uscire a loro piacimento, sfruttando a costo praticamente nullo, infrastrutture pagate con le tasse di tutti (nell'attuale normativa infatti non c'è traccia di un capitale minimo da investire per poter entrare nelle future fondazioni universitarie).

Senza poi contare le fortissime limitazioni alla ricerca di base e alla libertà d'insegnamento a cui un controllo privato potrebbe portare. Considerando il caso di Pavia, per esempio, è lecito aspettarsi che eventuali finanziatori si concentrino più sulle facoltà ritenute “utili” come ingegneria, medicina od economia, ma, a questo punto, che fine farebbero i corsi di Lettere, Filosofia o le scienze pure? Molto probabilmente vedrebbero ridursi ancora di più i propri, già miseri, fondi e finirebbero per essere soppresse nel giro di pochissimi anni.

Trasformandosi in fondazioni infatti, alle università non risulterà più applicabile il Decreto del Presidente della Repubblica 306/97 in materia di diritto allo studio ed affini, per cui, oltre a poter alzare in maniera indefinita le rette, i nuovi proprietari dell'Ateneo potranno anche dirigere la didattica verso i campi di ricerca loro più congeniali.

Si andrà dunque verso un sistema totalmente privatizzato, perché, al di là della retorica sulla volontarietà o meno della trasformazione in fondazioni, è evidente che con il taglio al Fondo di Finanziamento Ordinario (stimato in 1.441,5 milioni di Euro), quasi tutti gli atenei saranno costretti a percorrere la strada della cessione ai privati se vorranno continuare ad operare, anche a costo di perdere la propria autonomia (fra l'altro sancita dalla Costituzione all'articolo 33).



E all'estero?

Nonostante Tremonti e la Gelmini abbiano più volte dichiarato di essersi ispirati al modello anglosassone è palese che la 133 rappresenti solamente una sua distorsione. Prendendo ad esempio gli Stati Uniti si può subito notare che le uniche università organizzate come fondazioni private sono le otto appartenenti alla famosa Ivy League (Harvard, Columbia, Princeton, Cornell, Dartmouth, Pennsylvania ed Yale) e la Stanford University in California.

Il resto del sistema Americano è saldamente in mano al governo federale, fatta eccezione per alcune università private che, comunque, devono sottostare all'ordinamento generico imposto dal Dipartimento dell'Educazione. Nessun politico americano si sognerebbe mai di svendere ai privati il patrimonio universitario americano e, anzi, ogni stato è incentivato a finanziare e migliorare le proprie università pubbliche in modo da ottenere maggiori finanziamenti. Da questo punto di vista la California rappresenta sicuramente un caso d'eccellenza, lo University System of California, infatti gestisce per conto del Governo ben dieci atenei, con più di 220.000 studenti complessivi, riuscendo addirittura a piazzarli tutti

nelle prime cinquanta posizioni delle classifiche PISA e Financial Times. E' dunque palese come non sia vero che il sistema anglosassone sia del tutto in mano ai privati, anzi, il caso americano dimostra come un sistema pubblico efficiente possa tranquillamente far concorrenza alle più prestigiose istituzioni private.

Inoltre in nessun paese del mondo esiste un sistema per cui un ente pubblico possa decidere autonomamente di uscire dal controllo statale per autoprivatizzarsi, senza che il governo (nazionale o regionale) abbia la possibilità di intervenire. Senza poi contare tutta la questione delle perdite nette che lo stato dovrebbe subire. La trasformazione in fondazione non implica infatti alcun beneficio per quanto riguarda le casse statali dato che le eventuali donazioni private devono, a norma di legge, entrare direttamente nel capitale del nuovo ente. La strategia di Tremonti, dunque, non porta neppure profitti extra al bilancio dello stato ma anzi, segna delle enormi perdite in termini sia di capitale umano che monetari.

Cosa succederà in Italia?

Presupponendo che la normativa contenuta nella 133 trovi larga applicazione, si porrà il problema per gli atenei di trovare questi fantomatici privati che li finanzino, i Rettori saranno così costretti ad una umiliante questua alle porte delle principali aziende, sperando di risvegliare in loro qualche rimasuglio di mecenatismo. Il problema è che le debolezze strutturali dell'Italia e l'attuale congiuntura economica rendono difficilissimo il raccoglimento di fondi. In primis perché nel nostro paese, escludendo FIAT ed ENI, non esistono aziende abbastanza forti da poter avere qualche interesse nell'investire così pesantemente in un'università; gli atenei di provincia, o comunque quelli che non dovessero riuscire ad accedere al grande capitale privato, dovranno per forza di cose fare affidamento sulle PMI ma, anche qui, in un'Europa che si avvia verso la recessione, quale impresa sarà disposta a privarsi di una parte consistente di bilancio per fini non lucrativi?

Rimarrebbero soltanto le Banche che, forti della loro enorme liquidità, potrebbero avere degli interessi nel controllare gli Atenei. Ma a che prezzo? Istituito, come in parte già avviene, corsi ad uso e consumo dei reparti Risorse Umane? Oppure tagliando a destra e a manca cattedre, assegni di ricerca e dottorati?

Qui ormai abbiamo superato anche il neoliberismo più spinto, siamo arrivati ad una perversione per cui non esiste più l'investimento ma solo il taglio e dove si crede che il mero risparmio monetario possa sostituire i benefici di un sistema scolastico ben organizzato e funzionante.

AQUIS = Qualità?

Introduzione

L'AQUIS (Associazione per la Qualità delle Università Italiane Statali) è il consorzio di quegli atenei che, nel corso di un incontro avvenuto nel marzo di quest'anno a Bologna, si sono autonominati "virtuosi", sulla base di criteri da loro stessi individuati. Tali criteri, da applicare agli atenei, sono :

- I. Avere più di 15000 tra studenti e dottorandi
- II. Impegnare non più del 90% del finanziamento proveniente dall'FFO (fondo di finanziamento ordinario, cioè il fondo principale con cui lo stato finanzia le università) nella spesa per il personale
- III. Essere recensiti in almeno una delle classifiche accademiche internazionali (esempio: The Times e l'università Jiao Tong di Shanghai)

Per entrare nell'associazione è sufficiente soddisfare solo due di questi tre indicatori, vale a dire che la meritocrazia e l'eccellenza tanto sbandierate possono del tutto scomparire dalla valutazione. AQUIS vorrebbe trattare direttamente con il Governo, in separata sede, la redistribuzione dei pochi fondi rimasti, creando, di fatto, un sistema universitario composto da pochi atenei "eccellenti" e tutti gli altri, sottofinanziati.

Pare evidente che una valutazione basata su questi parametri è coerente con il modello che la legge 133/08 e le riforme bipartisan degli ultimi anni hanno promosso.

Pertanto, non solo contestiamo la legittimità di quest'autodichiarazione d'eccellenza ma criticiamo anche i criteri in sé e la logica sottostante.

Il parametro della numerosità degli studenti è stato la principale causa dell'abbassamento della qualità dei corsi di laurea e dell'improvvisa proliferazione di così dal nome allettante ma dallo scarso contenuto culturale. Infatti molti corsi di laurea sono nati con lo scopo evidente di inseguire la moda e il successo di mercato di cui godono alcune figure professionali, senza curarsi se tale fortuna fosse volatile e a breve termine. La mancanza di lungimiranza e di attenzione a fornire una preparazione accademica completa ha fornito al mercato del lavoro una miriade di lavoratori destinati al precariato e condannati ad eterni stages nelle aziende del terziario. Inoltre ha configurato parte delle università come semplici diplomifici dove una laurea non viene negata a nessuno e dove il livello di preparazione richiesto, insieme al tenore dei corsi, è sempre inferiore.

Il contenimento della spesa per la docenza a sua volta non è affatto un valido indicatore di quanto la gestione dei fondi sia attenta alla didattica e men che meno della qualità della ricerca. Al contrario, il peso che il contenimento della spesa sul personale sta guadagnando nel discriminare le università eccellenti da quelle "mangiasoldi" ha generato negli ultimi anni dei meccanismi profondamente perversi.

Una prima critica riguarda la concezione del personale universitario che tale parametro rispecchia: nel tentativo di ricondurre la gestione degli atenei ad un modello aziendale con manager e struttura verticale, la docenza è stata sempre

più spesso considerata come un mero costo, su cui risparmiare. Tale operazione è stata perseguita sistematicamente sia dai governi di centro-sinistra che da quelli berlusconiani, che sull'ambito scolastico mostrano un'unicità di vedute (vedi documento prof.Martinotti). Ricordiamo che in ambito di teoria dell'impresa si tratta di un'impostazione aziendale del tutto superata anche nel settore privato.(..)

Conseguenze principali del risparmio sono il dilagare della docenza a contratto, il ricorso a contratti precari per i ricercatori, la preferenza verso passaggi di ruolo piuttosto che nuove assunzioni.

La docenza a Contratto

Introdotta massicciamente con il 3+2 nel 1999, la docenza a contratto ha fornito la possibilità di alleggerire il carico didattico. La sua ampia applicazione è stata retoricamente giustificata dalla volontà di avvicinare l'università al mondo del lavoro. La verità è che sono pochi i contratti con "professionisti" o esperti delle imprese che portano contributi innovativi alle lezioni, mentre sono moltissimi i corsi base tenuti da docenti a contratto, solo per risparmiare sulle spese e sulle ore d'insegnamento.

Tale forma contrattuale, insieme alla ristrettezza della retribuzione, costringe i professori a ricercare in più di un ateneo corsi e ore da poter accumulare per riempire la busta paga. L'essere impegnati in diverse sedi e il dover preparare corsi scollegati tra loro riduce quasi del tutto il tempo dedicato dal docente alla ricerca. Quello che si va a perdere è il binomio vincente ricerca-didattica in cui troviamo il valore aggiunto dell'insegnamento universitario rispetto a quello liceale. L'arricchire i corsi normali con i risultati e gli spunti provenienti dalla ricerca personale che ogni docente dovrebbe svolgere, permetterebbe infatti di non rendere obsoleti i saperi trasmessi agli studenti, ma di permettere che essi siano aderenti ad un mondo in continuo cambiamento ed evoluzione. Un lavoro in questa direzione aiuta la contestualizzazione delle nozioni con l'ambiente circostante rendendo lo studio interessante e quindi lontano dall'arido e poco stimolante nozionismo.

L'aspetto più critico rimane comunque quello della ridotta disponibilità di tempo dei docenti a contratto verso gli studenti per quanto riguarda colloqui, assistenza, tesi di laurea etc.

Nei fatti, "le docenze a contratto coprono oramai un'ampia parte dell'offerta formativa degli atenei italiani, stimabile in percentuali spesso superiori al 50% della didattica complessiva. Le cause di questo dilagare, risiedono non soltanto nella carenza di risorse, ma anche nella temerarietà di alcune scelte politiche ed accademiche dell'ultimo decennio. Tra il 1999 e il 2006 il numero degli ordinari è cresciuto del 47% mentre si è registrato un incremento assai lieve di associati e ricercatori. L'aumento progressivo dei contratti di docenza, per un 25% nel solo a.a. 2001-02 ha reso possibile l'attuazione della riforma del 3+2 a costo zero e il moltiplicarsi indiscriminato delle sedi universitarie. Un docente a contratto costa mediamente tra i 1000 e i 2000 euro l'anno a fronte di un impegno continuativo[...]. Ci sono partite IVA, ci sono dipendenti di enti esterni per cui la docenza a contratto si concretizza in contratti di collaborazione occasionale, assegnisti che si trovano a svolgere didattica senza che queste mansioni vengano formalizzate nel contratto".

(Ó <http://ricercatoriprecari.wordpress.com/>)



Passaggi di ruolo versus Nuove Assunzioni

Una semplice analisi dei dati relativi ad assunzioni e numero di ricercatori mostra come le università abbiano avuto, sempre nell'ottica di contenere le spese per il personale, la convenienza a procedere a passaggi di ruolo piuttosto che a nuove assunzioni. Questa procedura è inoltre causa dell'immobilismo e dell'avanzata età della classe docente italiana. Ciò è stato portato avanti con la consapevolezza che a farne le spese sarebbe stata la dinamicità della ricerca e nonostante il nostro paese sia il fanalino di coda per quanto riguarda il numero di ricercatori.

Guardiamo i dati relativi al numero di ricercatori per forza lavoro che è pari al :

2,8 per mille, contro il 5,4 per mille dell'EU ([dati EU - http://ec.europa.eu/invest-in-research/monitoring/statistical01_en.htm](http://ec.europa.eu/invest-in-research/monitoring/statistical01_en.htm)).

Osservando poi i dati relativi alla crescita assoluta del numero di occupati nei ruoli di ricercatore, di associato e di ordinario nel periodo che va dal 1997 al 2003, si nota che:

- *Tra i professori ordinari c'è stato un aumento del 30%, passati da 13402 a 17958 unità,*
- *Tra gli associati del 18%, passati da 15618 a 18096,*
- *Il numero dei ricercatori è aumentato solo del 1,23%, da 20167 a 20426;*
- (<http://reclutamento.miur.it/>)

Per trarre una conclusione i ricercatori oltre ad essere pochi numericamente sono oberati di impegni accessori legati alla didattica e non previsti dal contratto. Inoltre i docenti a contratto hanno pochissimo tempo a disposizione per la ricerca, mentre sui prof non esistendo un meccanismo di valutazione tutto è lasciato alla buona volontà dei singoli

Cacciata dei precari

L'entrata in vigore del decreto Brunetta blocca la procedura di stabilizzazione dei precari negli Enti pubblici di ricerca (Epr), andando così a chiudere velocemente le speranze di chi da anni lavorava con contratti precari ma sognava di entrare stabilmente nel mondo della ricerca.

Sostanzialmente per questioni contabili si gettano al vento esperienze e capitale umano già formato e orientato alla ricerca. Si incentiva perciò la "fuga dei cervelli" verso l'estero.

"Il blocco impedirà ad almeno 2.637 su 4523 "stabilizzandi" – ovvero ricercatori con contratto a tempo determinato ma con titoli già maturati per l'assunzione definitiva – non solo di avere contratto a tempo indeterminato, ma di poter continuare a lavorare nel mondo della ricerca pubblica. Chi non sarà "stabilizzato" sarà, di fatto, cacciato via".

(<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/L-economia-dell-ignoranza>)

Stipendi dei Baroni

La falsità delle dichiarazioni di governo sulle intenzioni della 133 riguardo alla lotta contro i baroni e al loro stipendio è dimostrato dall'articolo 69 della legge e alla sua modifica nel passaggio da Decreto a Legge ordinaria.

Se infatti a parole si vuole contenere il peso del personale nel bilancio universitario, non si capisce perchè l'unica cosa che sostanzialmente rimane uguale è proprio lo stipendio dei docenti.

Non molti sanno che i professori universitari hanno un privilegio raro che li accomuna a parlamentari, magistrati e alti gradi dell'esercito. Il loro stipendio non è regolato da un contratto nazionale di lavoro ma aumenta in modo automatico ogni due anni ("scatti"). Non importa se il datore di lavoro, ovvero lo stato, abbia più o meno disponibilità o se l'università produca bene o male. Loro comunque hanno diritto di guadagnare di più.

È proprio questo meccanismo che ha con il tempo portato ad uno squilibrio nelle spese universitarie e ha portato alla situazione attuale dove l' 88% dei fondi elargiti dallo stato è speso in stipendi. (Pavia spende nel 2008 il 93,72%)

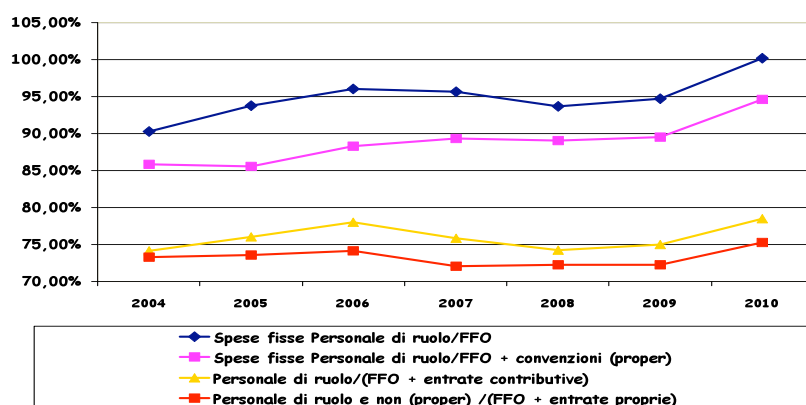
Fino ad ora gli scatti per i prof salgono dell'8% ogni 2 anni nei primi anni di carriera, del 6% dopo qualche anno, e del 2,5% a fine carriera. A questi va aggiunto un aumento annuo medio del 2,5-3% annuo.

L'art.69 del decreto trasformava gli scatti biennali dei docenti in scatti triennali, con un risparmio che sarebbe confluito nelle casse statali. Nella Legge questo articolo si è trasformato in una "ritardo" di un anno, una tantum, del pagamento di una percentuale dello scatto.

Al contrario i "lavoratori non docenti" solo da settembre possono usufruire del contratto firmato nel 2006 e alcuni atenei (Pavia inclusa) hanno congelato parte (10% a Pavia) del loro salario accessorio per far fronte ai tagli del governo.

90% come rapporto reale?

Un aspetto fondamentale di questo indicatore è la modalità con questo parametro viene calcolato e le categorie di docenti che vengono incluse nel conteggio. Differente è infatti la valutazione che viene fatta dalle università piuttosto che dal ministero dell'istruzione e conseguentemente diversi sono gli atenei che di volta in volta risultano "fuori" con la spesa per la docenza.



Ad esempio, secondo la valutazione del ministero dalle uscite per la docenza devono essere escluse le spese derivanti da convenzioni e dalle funzioni assistenziali svolte nelle Facoltà di Medicina.

Questo aspetto naturalmente favorisce gli atenei che hanno storicamente delle facoltà di medicina molto grosse e integrate con delle strutture ospedaliere importanti. Ciò non significa però che tutto l'ateneo sia di qualità e che soprattutto la didattica e la ricerca siano d'alto livello.

Conclusioni e nuovi inizi

Le pagine precedenti sono il frutto del lavoro di un gruppo di studio nato a Economia per analizzare gli aspetti critici delle riforme universitarie e formulare alcune proposte per l'autoriforma dell'Università.

I nostri lavori certamente non terminano qui: si tratta solo dei primi, parziali, risultati di un progetto a lungo termine che unisce la necessità di dare una risposta ragionata alle politiche sciagurate di questo governo, all'interesse analitico di comprendere la realtà in cui viviamo e al bisogno di modificarla.

I temi su cui intendiamo ragionare, quindi, sono ancora molti e con l'andare del tempo aumentano anziché diminuire!

Alcuni di questi stanno già per essere elaborati in forma scritta e rappresentano la naturale continuazione del presente lavoro; altre invece rappresentano ancora solo spunti per il futuro. In particolare vale la pena sottolineare alcune questioni che riteniamo vadano affrontate quanto prima dai movimenti:

- I. Quale canale di finanziamento per l'università italiana?
- II. Quale rapporto tra pubblico e privato nella produzione di conoscenza? Quali politiche per la sua diffusione?
- III. Su quali pilastri costruire un nuovo welfare del comune che sappia superare i limiti impliciti nella rivendicazione generica del diritto allo studio?

I lavori del nostro gruppo sono aperti a tutti i contributi esterni, oltre che ad accogliere la partecipazione diretta di nuove persone.



Intervento delle studentesse e degli studenti in mobilitazione contro la legge 133 in occasione dello sciopero generale del 12 dicembre 2008



Lavoratrici e lavoratori, studenti medi, precari, migranti, movimenti in lotta per la difesa dei beni comuni, sindacati; a voi il saluto degli universitari in questa importante giornata di sciopero generale e generalizzato.

È una giornata di importanza cruciale, il cui esito potrà segnare gli equilibri politici e sociali di questo paese: lo sciopero generale in primo luogo indetto dalla Fiom e dalla Cgil funzione pubblica, poi dalla Cgil tutta, infine dai sindacati di base (Cobas, Sdl, Cub), è una grande occasione di conflitto per chi non vuole subire l'arroganza di questo governo e per chi non vuole pagare sulla propria pelle la crisi di sistema che investe l'economia globale.

In primo luogo ribadiamo il rifiuto netto verso la legge 133 e il decreto 180, che non cambia la sostanza dei punti contestati alla legge di bilancio di Tremonti. Un decreto che ha il chiaro obiettivo di creare divisione, di fare disinformazione. Un decreto che non può che essere definito un'offesa alla nostra intelligenza! Vengono dati finanziamenti solo per il 2009 e viene innalzato il blocco del turn over solo ad alcune università basandosi su criteri meramente economici che non considerano la reale qualità di ricerca e di didattica. Vengono stanziati fondi per il diritto allo studio inadeguati e sempre per il solo 2009, per non parlare poi della riforma dei concorsi, un rimescolamento di carte che non cambia di fatto la situazione attuale.

Secondariamente, ribadiamo il nostro sforzo nella direzione di un'autoriforma dell'università, vale a dire di una riforma ampia e articolata di cui vogliamo essere artefici e non vittime e sulla quale

anche qui a Pavia abbiamo cominciato a ragionare a partire dai gruppi di studio organizzati nelle nostre facoltà.

Ma ci preme aggiungere altro.

“Noi la crisi non la paghiamo” – come spesso abbiamo ripetuto nel corso delle nostre mobilitazioni – non è un semplice slogan. Questa frase esprime la nostra consapevolezza che la crisi è dovuta a precise responsabilità politiche ed economiche, e non è giusto che i suoi costi siano sostenuti da tutta la società. La retorica di questi giorni, tesa a salvaguardare lo stato di cose esistente, attribuisce l'origine della crisi a singoli comportamenti devianti e a storture accidentali di un sistema sostanzialmente sano. Invece, la responsabilità non è solo degli speculatori né tantomeno dei risparmiatori inesperti. La crisi è l'esito inevitabile di una precisa architettura economica, delineata sulla base delle politiche e delle teorie economiche liberiste dominanti negli ultimi decenni.

Quali sono le vere cause della crisi? Esse sono complesse e strettamente intrecciate tra loro: la deregolamentazione dei mercati finanziari e la liberalizzazione incontrollata dei movimenti di capitale; la privatizzazione e lo smantellamento delle strutture di welfare; il contenimento della spesa pubblica imposto dai parametri europei; le politiche economiche esplicitamente finalizzate a operare una redistribuzione della ricchezza a favore dei profitti e a dirottare i risparmi verso i mercati finanziari.

delineata sulla base delle politiche e delle teorie economiche liberiste dominanti negli ultimi decenni.

Ma se i costi devono essere socializzati, se i depositi devono essere giustamente garantiti, allora vogliamo che venga socializzata anche la ricchezza. Ricchezza che abbiamo contribuito a creare.

Ricordiamoci infatti che il valore degli indici azionari – di cui le imprese e le banche si appropriano – è anche il prodotto del lavoro, del sapere, delle esistenze stesse di tutti gli attori sociali, universitari compresi. Questo significa che dietro gli utili della finanza ci siamo anche noi!

In particolare, in un sistema economico in cui la conoscenza, prodotta e diffusa nella società è il principale fattore di produzione della ricchezza, gli studenti, seppur soggetti ancora in formazione, sono già in grado di produrre nuova conoscenza – e quindi ricchezza – a partire dai percorsi formativi. Eppure, questo contributo non viene ancora riconosciuto: per iscriverci all'università paghiamo rette salate e lo stato ci vede come un costo da tagliare in momenti di crisi, non come un investimento. Paesi come la Germania o la Spagna, invece, in tempi di crisi economica e finanziaria, investono nella conoscenza quale motore di sviluppo e rinnovamento. Lo stesso dovrebbe fare l'Italia, che paradossalmente è riuscita fino ad oggi a formare personale altamente qualificato, ma che non trova una collocazione sul nostro territorio lo cerca dove le proprie

conoscenze sono apprezzate andando a costituire il fenomeno della fuga dei cervelli.

Per tutti questi motivi rivendichiamo un pieno e vero **diritto allo studio**, un diritto allo studio generalizzato.

Vogliamo un nuovo sistema di welfare volto innanzitutto a salvaguardare dal tritacarne del libero mercato l'accesso ai *beni comuni* (dall'acqua al sapere) e impostato sul rifiuto della loro privatizzazione. Pretendiamo quindi più finanziamenti a scuola e università.

Il nuovo sistema di welfare deve riguardare anche forme di reddito, (ad esempio sotto forma servizi gratuiti e diffusi sul territorio) verso precari e disoccupati, nonché forme di salario minimo intercategoriale per tutti i lavoratori e le lavoratrici. È tempo di superare l'attuale stato sociale di stampo familistico (in cui lo stato lascia alle famiglie l'onere di molti compiti di assistenza e che ancora non tutela le forme non tradizionali di lavoro).

Queste dovrebbero essere le priorità di investimento da parte dello stato per uscire in modo durevole dalla crisi. I finanziamenti necessari devono essere dirottati da altre destinazioni, come le spese militari, le grandi opere inutili, gli sprechi di palazzo, l'abolizione dell'ICI per le fasce più alte di reddito e per gli immobili della chiesa, la riconferma dei finanziamenti alle scuole private. Le risorse vanno anche ricercate con la lotta all'evasione, con l'aumento della tassazione su rendite e profitti, con la lotta alla criminalità organizzata.

Coerentemente con tale impostazione, ci muoveremo da questa piazza per rendere visibili le nostre rivendicazioni in tre ambiti: il diritto al libero accesso alla cultura (in tutte le sue forme) e la sua libera circolazione; il diritto ad un alloggio degno di questo nome e a prezzi ragionevoli, contro la speculazione sugli affitti tipica delle città universitarie; il diritto ai servizi di mensa a prezzi calmierati.

Lavoratrici e lavoratori, studenti medi, precari, migranti, movimenti in lotta per la difesa dei beni comuni, sindacati, vi ringraziamo della possibilità che oggi ci è stata concessa di esprimere le nostre idee a tutti voi.

Con la consapevolezza che il cammino per il cambiamento dell'università e della società nel suo complesso è ancora lungo e accidentato, e nonostante lo spettro della recessione si agiti davanti a noi, ribadiamo che non siamo disposti ad accettare i sacrifici imposti da chi per decenni ha privatizzato gli utili e tenta oggi di socializzare le perdite. Fermo restando che il "noi" non è inteso in senso corporativo e non parla solo degli studenti: "noi" sono tutti coloro che la crisi non l'hanno prodotta, ancora una volta, e non sarà l'ultima, vi incitiamo a gridare insieme:

NOI LA CRISI NON LA PAGHIAMO!

Patto di cooperazione per la formazione



Unidea

Studenti dell'Università di Pavia contro la 133/08

Preambolo

Il movimento nato contro i tagli previsti dalla legge 133 ha immediatamente superato il mero rifiuto dei provvedimenti governativi. Ha voluto comprendere le dinamiche interne all'università e formulare critiche alla ventennale storia di riforma permanente del sistema di istruzione superiore. Con questi presupposti ha cercato di modellare, insieme alle altre componenti, un processo di trasformazione autonoma dell'università, l'autoriforma. Da una fase di grande mobilitazione nelle strade e nelle piazze si è passati ad una di studio intenso, per gruppi tematici. L'obiettivo era quello di dotarsi di strumenti utili alla formulazione di proposte concrete, che partissero da una sistematica ed approfondita analisi. La diffusione dei risultati del lavoro dei gruppi di studio ha costituito la premessa per ulteriori momenti di cooperazione, che hanno trovato sbocco in un primo insieme di proposte. **Questo documento si pone l'obiettivo, forse ambizioso, sicuramente necessario in questo momento, di sintetizzare mesi di elaborazione comune, per permettere al movimento di iniziare un percorso nuovo.**

Non crediamo che si possa dare cambiamento all'interno dell'università senza il riconoscimento della necessità di trasformazioni all'interno della società tutta: ai fini di una tale consapevolezza, risulta imprescindibile il ruolo formativo e cognitivo dell'università stessa. **Occorre sgomberare il campo da una presunta separazione dell'università dalla società**, occorre mettere didattica e ricerca in relazione con le trasformazioni in corso nella società. L'università rappresenta, in più di un senso, un vero e proprio paradigma delle relazioni sociali caratteristiche del nostro tempo. La precarietà è strutturale. Una ulteriore precarizzazione dei rapporti lavorativi, riscontrabile anche a livello dell'ateneo pavese, è la soluzione fin qui propinata dai seguaci di quel pensiero unico, vera causa della crisi attuale. Altro aspetto paradigmatico, e tutto italiano, è la sistematicità del clientelismo. Quando parliamo di baronato, parliamo di precise relazioni sociali di subordinazione, parliamo di potere.

Al contempo, la formazione, specialmente la struttura intrinseca della didattica, impartita nelle università risulta funzionale alla possibilità di sfruttamento e ricatto da parte della domanda di lavoro. Fine ultimo dell'attuale sistema formativo è la normalizzazione e l'introduzione di schemi mentali e categorie di giudizio compatibili con l'accettazione di un rapporto lavorativo precario. Il mercato del lavoro ha contestualmente vissuto riforme che permettono la segmentazione e la ricattabilità della forza lavoro, in virtù del presunto affermarsi di un mercato sempre più flessibile. **La condizione dei precari**, sfruttati, obbligati alla formazione continua non remunerata, il cui cervello è costantemente e totalmente al servizio del datore di lavoro, è il

peso che fa affondare i diritti acquisiti dai lavoratori a tempo indeterminato.

Abbiamo già compreso che **la nostra lotta non deve essere corporativa**. Essa è solo uno tra i tanti conflitti che ogni giorno, a ritmo intensificato quanto l'aggravarsi della crisi, si manifestano nei posti di lavoro e nella società tutta. Ciò contro cui lottiamo, in altre parole, è parte di un sistema, di un progetto politico che non possiamo e non vogliamo combattere da soli.

Le trasformazioni degli ultimi venti anni hanno coinvolto in modo congiunto il lavoro e la formazione. Il nesso è il processo di accumulazione, che si basa oggi principalmente su quel fondamentale fattore di produzione che è la conoscenza. La crisi del sistema fordista delle grandi fabbriche e del consumo di massa ha infatti portato alla trasformazione delle imprese verso una struttura più leggera e flessibile, funzionale all'adattamento alle oscillazioni della domanda. Il *brand* ha assunto un'importanza sempre maggiore e parallelamente è aumentata a dismisura la dipendenza dei bilanci dall'andamento delle borse, basato su dinamiche politiche e relazionali. In un contesto in cui la struttura produttiva deve adattarsi in ogni momento alle mutevoli condizioni del mercato, diventa imprescindibile una nuova organizzazione del lavoro. L'attività lavorativa odierna, più che dell'addestramento necessario per la catena di montaggio, abbisogna delle capacità di lavorare in rete, di innovare e di prestarsi a ruoli produttivi sempre diversi. In altre parole, **è la capacità intellettuale del lavoratore ad essere messa a valore**. Ciò è stato reso possibile da ristrutturazioni effettuate a costo di licenziamenti di massa che hanno inferto dolorose sconfitte alla forza lavoro organizzata. La conseguente fragilità ha permesso alle imprese di ridurre i costi, adottando politiche volte all'appropriazione di beni comuni (tempo, territorio e conoscenza). Ad esempio, il tempo di vita dedicato al trasporto e alla formazione continua è a tutti gli effetti lavoro non remunerato. O ancora, le risorse naturali, artistiche, storiche subiscono una progressiva privatizzazione.

Oggi, l'appropriazione della conoscenza passa attraverso l'esproprio di tutti i saperi spontaneamente prodotti nella società: nei luoghi di lavoro (il *knowhow* e l'esperienza dei lavoratori), nei percorsi formativi ufficiali ed in quelli autonomi (scuola e autoformazione), nelle reti di libera cooperazione tra soggetti (scambi di conoscenze). Questo sistema di accumulazione poggia sulla condizione che ci sia una cultura diffusa in grado di fornire innovazione, forza lavoro e consumi. Esso può sopravvivere solo se è in grado di garantire una redistribuzione della ricchezza che sostenga i consumi, la diffusione e la produzione di nuova conoscenza. L'accettazione di questo rapporto feudale di appropriazione sta nell'imposizione di una condizione di necessità da cui gli individui non possono emanciparsi. Nel mercato del lavoro, infatti, si è assistito ad una **precarizzazione** selvaggia, che oggi coinvolge anche i

lavoratori finora più garantiti, quelli con contratto a tempo indeterminato, compresa la funzione pubblica. Nel mondo della formazione la direzione del cambiamento è stata la codificazione, standardizzazione e parcellizzazione dei saperi, la riduzione dello studente ad un pacchetto di nozioni immediatamente spendibili sul mercato, la differenziazione dell'accessibilità alla formazione superiore, la realizzazione di un controllo diretto/indiretto sugli ambiti di ricerca. Nel primo caso viene colpito il potere di contrattazione e di organizzazione della forza lavoro, nel secondo la capacità intellettuale e conflittuale degli individui, attraverso l'introduzione forzata da parte della futura forza lavoro di ritmi, sistemi valoriali e di subordinazione coerenti con la logica di mercato.

Esiste una contraddizione insita nell'attuale paradigma produttivo: se si riduce il reddito, il tempo di vita non messo a lavoro, la possibilità di innovare liberamente nel campo della ricerca, allora anche la possibilità delle imprese di fare profitti diminuisce. Quindi la volontà stessa degli imprenditori di diminuire costi e salari è all'origine del fallimento del sistema, della gigantesca crisi odierna. L'interesse di breve periodo induce a spremere ulteriori risorse dalla forza lavoro, per recuperare quanto perduto e intensificare il controllo dei cervelli, per impedire che dalla crisi nasca una nuova ricomposizione dei soggetti sfruttati, una nuova idea di società e di crescita. L'unica risposta possibile alla crisi è garantire continuità di reddito, diritti, coinvolgimento di un crescente numero di persone nella produzione di sapere, libero accesso a una formazione critica, senza cui nessuna nuova ricchezza può essere prodotta.

La messa a valore delle capacità intellettive degli individui si basa sulla pretesa assurda di poter misurare la conoscenza allo scopo di quantificarla e delimitarla. La gioia di conoscere, la curiosità umana, l'amore per il sapere in quanto tale ci spingono ad opporre un netto rifiuto a ogni tentativo di misurazione. Quando il movimento studentesco esonda, travalica gli argini della mera misurazione. Rifiutiamo gli steccati artificialmente costruiti per misurare la conoscenza, perché riteniamo che essa sia un bene che in linguaggio economico è definito *bene non rivale*. Lo scambio di conoscenza genera la sua moltiplicazione. In altri termini, **non esiste un valore di scambio della conoscenza, proprio poiché ogni sua trasmissione rende più ricca l'umanità nella sua totalità, senza privarla di nulla**. Esiste solo un valore d'uso della conoscenza, ed è ciò che noi rivendichiamo. Questo spirito è già emerso dai documenti che abbiamo steso in questi mesi. Ora si tratta di andare oltre. Evidentemente, non ci interessa proporre alcun percorso legislativo: l'autoriforma non è per noi un decreto legge tanto più che le varie maggioranze parlamentari succedutesi negli ultimi due decenni hanno mostrato una sostanziale uniformità di vedute. Il processo di privatizzazione del sapere si inserisce all'interno della dialettica che vede opposte la sfera pubblica e quella privata. Noi crediamo che il nostro

percorso debba collocarsi fuori da questa contrapposizione novecentesca: i beni comuni come il sapere, l'acqua e il territorio vanno condivisi in sfere diverse dal mercato e dallo stato, in autonomia.

Per questo crediamo che, in questa fase, l'università debba rappresentare un luogo di sperimentazione, una guida per un modo diverso di produrre conoscenza: libera e non appropriabile in quanto bene comune (o bene non rivale). **L'università ha le potenzialità per divenire luogo di riferimento** e di passaggio di tutte quelle realtà che in un dato territorio subiscono gli effetti della crisi. Nel contesto pavese, attraversato dai fenomeni e dai flussi propri della metropoli milanese, la presenza degli studenti assume significati nuovi nel periodo di crisi attuale. Il tessuto produttivo, con le ultime fabbriche rimaste che chiudono e l'uso massiccio della cassa integrazione come anticamera dei licenziamenti, si regge ancor di più sulla presenza dell'università, che assicura alla città una posizione di rendita.

Un secondo argomento a supporto della nostra proposta viene dalla consapevolezza che i cambiamenti del sistema produttivo e del mondo dell'istruzione, tra loro intrecciati, siano stati pianificati consapevolmente: il mercato del lavoro cambia a partire dalla scuola e dall'università, lì si abitua gli individui alla precarietà, lì vengono forniti del bagaglio mentale per essere sfruttati. Da scuola e università, però, può avere inizio un processo uguale e contrario, che interrompa la spirale di sfruttamento alla radice. A questo scopo **occorre aprire l'università, trasformandola in un luogo ove possa darsi un processo di *ricomposizione sociale***. Questa è, in sintesi, la proposta che lanciamo, a partire dalle caratteristiche di momento costituente che ci offre, neanche tanto paradossalmente, la crisi in corso, per marcare una discontinuità. Vorremmo che i soggetti subalterni e subordinati si mettessero in rete per costruire una coalizione sociale, mezzo per apportare trasformazioni alla struttura della società. Vorremmo mettere in scena, in università, la complementarità dei variegati soggetti che compongono la società.

Crediamo che il sapere debba circolare liberamente nella società e che l'università debba essere aperta, mettendo a disposizione della collettività le conoscenze in essa prodotte. Se fosse davvero possibile una forma di valutazione della ricerca, non potrebbe che essere sociale. Ciò è ancor più vero oggi, mentre teorie e precetti economici elaborati dentro agli atenei, e a lungo creduti infallibili, perdono di ogni significato di fronte alla catastrofe della crisi finanziaria. Al luminaire chiuso nel suo studio, erogatore dall'alto di dogmi infallibili, preferiamo la ricerca sociale, la conoscenza trasmessa mutuamente, rielaborata e riproposta alla società tutta. Ci permettiamo di criticare le modalità di produzione e trasmissione del sapere che si vorrebbe fossero la norma: non solo nella realtà non è il singolo genio a produrre innovazione, ma chi fa ricerca dovrebbe sempre porsi il dilemma

dell'accessibilità ai risultati della sua indagine.

Riteniamo indispensabile, inoltre, un processo di **democratizzazione** dentro all'università, che si ponga come obiettivo quello di sciogliere alcune palesi contraddizioni. Anzitutto, quella riguardante i diversi trattamenti riservati alle varie componenti dell'università: questa è oggi ancora una realtà organizzata per ceti. Mentre nella società lo studente gode di cittadinanza piena, nell'università delle lezioni frontali non gli vengono riconosciuti, in cambio delle tasse pagate, neppure quei tradizionali diritti liberali come quello al voto. In questo senso, ci pare lecito considerare l'università italiana del terzo millennio ancora un'istituzione da *ancien régime*, organizzata per ceti, luogo del dominio assoluto del baronato, e in tal senso prerivoluzionaria.

A livello concreto, avanziamo a professori, precari, ricercatori, cassintegrati, dottorandi, licenziati, migranti, lavoratori a tempo indeterminato e agli altri studenti di costruire **seminari di autoformazione**. Seminari che si richiamino alla metodologia impiegata sino a qui dai gruppi di studio: che basino cioè sulla circolazione orizzontale dei saperi la ricerca per sviluppare analisi e proposte sui problemi che affliggono la società odierna. Chiediamo ai docenti di farsi garanti di questo progetto, allo scopo di vedere riconosciuti questi seminari in termini di crediti formativi. Crediamo che il sapere non possa essere misurato e che pertanto i crediti vadano superati. Riteniamo, però, che i seminari che stiamo organizzando dovrebbero avere il ruolo di **attività sostitutiva degli stage**. Intendiamo con questo offrire un primo concreto strumento contro la precarietà: evitare che gli studenti, fornendo manodopera gratuita alle imprese, vengano sfruttati e contribuiscano, al contempo, a destabilizzare le posizioni lavorative di altri. Piuttosto, vorremmo che questi seminari fossero effettivi luoghi di sperimentazione e di incontro tra soggetti che sul mercato lavorativo sono, apparentemente, divisi.

C'è un elemento che unisce tutti i lavoratori, gli studenti, i disoccupati: vale a dire la capacità di produrre saperi, pratici e teorici. Questa è la forza che possiamo contrapporre allo strapotere del capitale sulle nostre vite. Il patto che proponiamo è volto ad una lotta comune per il riconoscimento del valore di quanto produciamo e mettiamo al servizio del processo di accumulazione. Perché venga garantita la riproduzione di questa ricchezza, essa deve essere remunerata. Poiché solo da un sapere libero viene l'innovazione, solo dall'apertura a tutte le direzioni del conoscere emerge l'inaspettato. Solo dalla presa di coscienza del proprio stato e della propria forza politica nella società può ristabilirsi un equilibrato confronto democratico tra interessi diversi, eliminando l'asservimento culturale della politica alle necessità immediate delle imprese e delle banche.

Patto di cooperazione per la formazione

Gli studenti in mobilitazione contro la L.133,

convinti che

la lotta spontanea fin qui portata avanti non debba essere corporativa;

occorra mettere didattica e ricerca in relazione con le trasformazioni in corso nella società che la crisi sta sviluppando;

ritenendo che

l'università abbia le potenzialità per divenire luogo di riferimento e di passaggio di tutte quelle realtà che in un dato territorio subiscono gli effetti della crisi

propongono

a disoccupati, lavoratori, precari, ricercatori, docenti, associazioni e tutte le realtà sociali del territorio un patto di cooperazione per la formazione, attraverso cui riappropriarsi del valore prodotto dalla cooperazione sociale. In quest'ambito proponiamo l'elaborazione di seminari formativi di approfondimento, alternativi agli stage e riconosciuti in termini di crediti formativi universitari. Scopo di questi attività vuole essere l'analisi della struttura sociale e dei nessi tra questa e l'università.

Dossier sulla nuova riforma Gelmini

a cura del
Collettivo Universitario Autonomo

Dove sono i tagli della 133?

Tanto per sgomberare il campo da eventuali equivoci. I tagli al finanziamento ordinario dell'università introdotti con la scorsa legge finanziaria (legge 133) e successivamente confermati (decreto 180 e legge di conversione 1/2009) pendono ancora sulla testa degli atenei. Dice il prorettore Rampa che per l'*Alma ticinensis* i tagli ammontano, per il solo anno accademico 2009-2010, a una cifra compresa tra i 5 e i 10 milioni di euro. I dati precisi si conosceranno solo una volta compresa l'entità degli introiti derivanti allo "scudo fiscale" (un condono, quindi un provvedimento *una tantum*), che il governo intende stanziare a parziale compensazione dei tagli.

Fatto sta che Pavia, per quest'anno e per un pelo, è riuscita a entrare nella classifica delle cosiddette "università virtuose". Vale a dire che non ha sfiorato il limite del 90% nel rapporto stipendi/finanziamenti statali. L'anno prossimo si vedrà. Ma pur entrando nel "circolo degli eletti", scaricando il grosso dei tagli sugli atenei con difficoltà di bilancio (quasi tutti del Sud), sono arrivate solo briciole. Magra consolazione per il rettore Stella. Ricordiamo le sue parole, pronunciate quando l'anno scorso intervenne alla prima assemblea d'ateneo: di fronte ai tagli della 133 "dobbiamo saper reagire e fare tutto quello che può essere fatto per arrivare a risultati il più possibile positivi"; proponeva pertanto che si mettessero in campo "i più opportuni atti dimostrativi in collegamento con gli altri atenei e nel quadro delle azioni che verranno concordate all'interno della CRUI", la conferenza dei rettori, associazione *privata* della cui giunta Stella è parte. Concludeva: "non si è contrari agli atti dimostrativi, ma gli atti dimostrativi devono essere il più possibile efficaci, devono avere un forte impatto e noi riteniamo che questo forte impatto possa essere massimizzato se si fa un qualche cosa tutti insieme, un certo giorno tutte le università, ed io lavorerò per questo". Cosa abbia fatto e a quali risultati positivi abbia portato è sotto gli occhi di tutti. Nulla.

La solita riforma a costo zero

"Dall'attuazione delle disposizioni della presente legge non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica"

Più che dal ministero dell'istruzione il testo sembra essere stato scritto da quello dell'economia. Si ripete, continuamente, che ogni disposizione contenuta nel disegno di legge non dovrà comportare alcun costo aggiuntivo per l'erario. Ci si potrebbe fermare qui, alla proprietà commutativa: cambiando l'ordine degli addendi il risultato non cambia. In realtà, già dalle modalità scelte per l'iter legislativo possiamo trarre alcune prime considerazioni. A differenza dei tagli dell'anno scorso, approvati a colpi di decreto e di fiducia, per questa riforma il governo ha deciso lo strumento del disegno di legge. Gelmini e Tremonti hanno scelto la cautela, questa volta. Ma il percorso in parlamento potrà incidere sul testo originario, andando a modificare alcuni punti. Staremo a vedere se i referenti in parlamento della lobby baronale riusciranno a impastoiare il progetto, o ad arginarne la portata. Sempre rispetto alla questione procedurale, se per alcuni argomenti il disegno di legge prevede norme già vincolanti, per altre questioni prevede la delega legislativa al governo. Vale a dire che, su certe questioni, la Gelmini avrà un discreto margine di manovra.

Governo degli atenei

La nuova riforma, per il suo inquadramento teorico, si pone in perfetta continuità con tutti gli interventi sull'università degli ultimi vent'anni. Tutto ciò che è pubblico è inefficiente, corrotto, nepotistico. Tutto ciò che è privato è funzionante, autoregolato, geometricamente perfetto. Già dalla legge 133 appariva chiaro che il processo di privatizzazione era solo all'inizio. Lo stato stringeva i cordoni della borsa, con il preciso intento di scaricare il finanziamento della macchina universitaria su aumenti delle tasse di iscrizione. Aumenti vietati per gli atenei pubblici, ma consentiti a quelli che si sarebbero trasformati in fondazioni di diritto privato. Con la riforma degli organi di governo dell'università si stende il tappeto rosso ai privati, che fanno il loro trionfale ingresso. Il senato accademico perde praticamente ogni potere decisionale, che passa al consiglio d'amministrazione. Come in ogni impresa che si rispetti, d'altronde.

In confronto ad oggi si tratta di un CdA ristretto, composto da soli undici membri, di cui un solo rappresentante degli studenti eletto. Il 40% del CdA non deve ricoprire alcun incarico accademico, vale a dire che deve essere scelto tra privati cittadini. Già, perché la nomina del CdA spetta all'arbitrio del rettore. Questo, forse, spiega in parte la calda accoglienza riservata dalla CRUI al nuovo provvedimento. Ecco allora farsi largo i privati nella gestione dell'università. Si badi bene che nella legge non si specificano criteri in base ai quali questi privati debbano essere selezionati. Ancora: anche se si trattasse di manager di aziende con comprovata esperienza (e le imprese non sembrano, nella crisi attuale dei modelli assoluti...), non verrebbe loro domandato alcun contributo al finanziamento dell'università. Ci troveremo, paradossalmente in una situazione di *representation without taxation*, per ribaltare il motto, liberale, della rivoluzione americana. Vale a dire che le aziende godranno di una posizione di rendita ancor più vantaggiosa rispetto al passato: non solo potranno sfruttare la manodopera precaria che uscirà dagli atenei, ma potranno anche indirizzarne direttamente la formazione in funzione delle esigenze di mercato di breve periodo. Il CdA, infatti, avrà un ruolo di indirizzo per tutte le attività didattiche, creando, distruggendo e accorpando corsi di laurea. A guardare il quadro offerto dalle imprese del territorio pavese, poi, vengono i brividi. Come è noto, le poche ditte manifatturiere della zona hanno chiuso da tempo, e le poche rimaste riservano ai loro dipendenti la cassa integrazione come anticamera dei licenziamenti. Chi verrà chiamato da Stella a coadiuvarlo nella gestione dell'ateneo? Un manager della Galbani? Un piccolo imprenditore del distretto delle calzature del vigevanese? Il dottor Scotti? Allora aspettiamoci un corso di laurea in pasticceria, per sfornare manodopera per le torte Vigoni. Scherzi a parte, i privati presenti in CdA vorranno destinare meno risorse a corsi verso i quali ci sarà meno interesse del mercato [lettere, fisica, filosofia, etc] o con un mercato del lavoro "saturo". Il riferimento obbligato è, in questo caso, agli insegnanti precari della scuola, con le cui lotte vanno trovati punti di convergenza. I privati spingeranno piuttosto per la proliferazione di corsi con conoscenze a rapida obsolescenza, ma utili nella contingenza di mercato.

Un ultimo elemento da prendere in considerazione è quello relativo alla figura del direttore generale. Questi prende il posto di quello amministrativo, accentrando in sé anche ulteriori funzioni: si tratta di un vero e proprio manager, cui viene affidata la gestione dei servizi, del personale e delle risorse. Ricorda un po' l'omologo delle ASL, insomma. E questo non è certo un paragone lusinghiero.

Organi delle università

Le università vengono riorganizzate. Il cuore della didattica e della ricerca diventa il dipartimento, con un numero minimo di docenti per dipartimento, a seconda delle dimensioni dell'università. Più dipartimenti potranno coordinarsi fra loro, in base all'affinità disciplinare, attraverso "scuole" o "facoltà", con un numero massimo di facoltà per ateneo, a seconda delle

dimensioni dell'università. Ogni “scuola” o “facoltà” verrà amministrata da un organo apposito, con una rappresentanza studentesca, mentre delle commissioni paritetiche studenti-docenti, istituite presso ogni dipartimento, valuteranno la didattica. Dall'organizzazione in base ai dipartimenti potrebbe discendere il rischio di iperspecializzazione in alcuni settori specifici, con annesse possibili falle in altri ambiti; questa è d'altronde la tendenza delle università ormai da anni, dal momento in cui si è proceduto a rigide e talvolta fittizie compartimentazioni del sapere che impediscono una formazione generale (*allgemeine Ausbildung*), strumento imprescindibile di consapevolezza critica.

Rispetto alla questione della rappresentanza studentesca, occorrono alcune considerazioni. È magra consolazione l'istituzione delle commissioni paritetiche con compiti di valutazione dell'operato dei docenti, se poi, negli organi decisionali, i delegati studenteschi vengono ulteriormente diminuiti. D'altro canto, i rappresentanti in CdA e nei consigli di facoltà non potranno che limitarsi ad avallare e ratificare i tagli che colpiranno nei prossimi anni gli atenei. Ancor più che in passato, lo strumento della rappresentanza risulterà insufficiente se non addirittura dannoso alla causa delle lotte studentesche. Insomma, oggi più di ieri, per contrastare i provvedimenti governativi occorrono forme di mobilitazione diretta di tutt*. Nota folkloristica a margine: non potendo la Gelmini abolire per legge quei mostri ed odiatissimi fuoricorso, gli toglie il diritto di voto per le rappresentanze studentesche. Paria.

Quello che un tempo fu il diritto allo studio

Un'epoca si chiude definitivamente. Se ne apre una nuova, quella del “Fondo per il merito”. Si tratta dell'ennesima pensata di Tremonti: un fondo costituito presso il ministero dell'economia, e si, badi bene, non presso quello dell'istruzione, con trasferimenti pubblici e versamenti di privati (deducibili dalle tasse). Il fondo serve per erogare borse e buoni di studio, nonché prestiti d'onore, che alcuni studenti possono usare per tasse universitarie e spese di mantenimento. Gli studenti che vorranno accedere a questi finanziamenti dovranno sostenere una prova nazionale standard, a pagamento. La gestione di queste selezioni, e di tutto il fondo, toccherà ad una società privata senza competenze specifiche, la Consap SPA, una concessionaria dello stato che gestisce assicurazioni stradali. La Consap trarrà il proprio guadagno da una percentuale sui debiti e sui rimborsi. Il fondo stesso coprirà tutte le spese di gestione. Il ministero dell'economia farà da garante presso le banche sui debiti concessi agli studenti. Le elargizioni dei privati al fondo possono essere vincolate a un fine, vale a dire che una certa impresa potrà finanziare gli studi di uno studente di un preciso corso di laurea. Ad esempio, la PricewaterhouseCoopers concederà danaro a uno studente di economia, ma nessuno lo farà per una studentessa di archeologia.

Mentre aspettiamo i decreti attuativi del ministero dell'istruzione per capire quali saranno i parametri per l'erogazione di borse e prestiti, nonché i contenuti delle prove nazionali standard, possiamo comunque fare un paio di riflessioni. Primo: l'istruzione non è più un diritto. In tutto l'articolo della legge in cui si tratta del fondo per il merito non si fa menzione degli studenti “meritevoli ma privi di mezzi” della Costituzione, ma solo di “eccellenza”, “merito” e “studenti migliori”. Il reddito degli studenti infatti non rientra tra i parametri secondo i quali verranno erogate borse e prestiti. Secondo: anche se l'istruzione fosse un diritto, sarebbe comunque un diritto privato. Meglio detto, si tratterebbe di un bisogno sociale demandato alla sfera privata. Il prestito d'onore per gli studenti non può che rimandarci mentalmente alle famiglie americane. Il diritto sociale alla casa, lì, è stato demandato all'indebitamento privato invece che a un piano di edilizia sociale. La conseguenza è sotto gli occhi di tutti: è stato proprio il mancato pagamento delle rate dei mutui americani a innescare la crisi economica in cui ci troviamo.

Sicuramente, l'indebitamento rappresenta una spada di Damocle pendente sulla testa del neolaureato, costretto, per pagare le rate, a dover accettare condizioni di lavoro sfavorevoli. E in questa ottica è possibile scorgere la volontà nascosta del legislatore. Forse lo strumento per riequilibrare i rapporti tra debitori e creditori, per scardinare il meccanismo del debito d'onore sta

proprio in un diritto alla bancarotta. Noi crediamo tuttavia che uno strumento necessario per contrastare la privatizzazione delle tradizionali forme di welfare si la costruzione dal basso di strutture capaci di erogare servizi, in autonomia dalle istituzioni. La cooperazione sociale del corpo studentesco e di chi lavora in condizioni di precarietà all'interno delle università può permettere di soddisfare i bisogni sociali, fornendo alternative concrete all'indebitamento: studentati autogestiti e copisterie lowcost sono alcuni esempi di mutuo soccorso, interni a percorsi di autorganizzazione e solidarietà.

Reclutamento

Rimane il quadro ereditato dai tagli della vecchia 133: il turn-over è fortemente limitato. Viene istituita l'abilitazione scientifica nazionale. Per ogni settore scientifico-disciplinare (i settori verranno a breve riorganizzati) una commissione composta da professori ordinari sorteggiati da una apposita lista di cultori della materia valuterà i titoli dei candidati e concederà, in base a dei criteri stabiliti dal ministero, l'abilitazione. Solo chi sarà in possesso dell'abilitazione potrà presentarsi ai concorsi presso le università. Per ogni settore disciplinare, gli ordinari dell'ateneo che bandisce il concorso costituiranno una commissione che valuterà i titoli. Detto semplicemente, saranno sempre i baroni a cooptare al loro interno chi risulterà di loro gradimento, sulla base di concorsi su due livelli, nazionale e locale. Lo strumento della chiamata diretta sopravvive ma viene circoscritto. Insomma, non ci pare proprio un colpo mortale al nepotismo; il potere baronale viene invece rafforzato.

Così come non è un colpo mortale alla precarietà la riforma dello status dei ricercatori. Anzi. Mentre viene abolita la figura del ricercatore a tempo indeterminato, viene istituito un contratto triennale, rinnovabile una volta sola. Al termine di questi due contratti il ricercatore dovrà conseguire l'abilitazione nazionale, se vorrà proseguire l'attività di ricerca. Altrimenti, resterà a spasso. Inutile dire che il ricercatore, selezionato da ordinari e associati, sarà altamente ricattabile proprio a causa di questa incognita.

Due note

Dicevamo, lo scorso anno, che la legge 133 non era una riforma, ma una semplice sforbiciata. Il nuovo disegno di legge vorrebbe invece esserlo. In realtà, più che una riforma, abbiamo di fronte una restaurazione. Con tagli, privatizzazione, precarizzazione e fine del diritto allo studio si torna direttamente alla vecchia cara università d'élite. Appare forse fin troppo evidente che dietro all'ideologia del privato, dietro alla retorica del merito e dell'efficienza, si nasconda la dismissione totale dell'istruzione pubblica. Chi vede erose le proprie posizioni di potere non sono certo i baroni, che si sono anzi schierati, plaudenti, con la Gelmini. I costi, leggasi i tagli, vengono scaricati verso il basso, su di noi. Mobilitiamoci!



echi dall'ateneo

n. 3 / esce quando serve



**TAGLI
TASSE
RIFORME**

**DISSOTTERRIAMO
L'ASCIA DI
GUERRA**

**LA
GELMINI
TAGLIA...**

**IL
RETTORE
ACCETTA...**

GLI STUDENTI? L'ASCIA

Seminari di autoformazione sostitutivi dello stage sul tema della trasformazione del lavoro

■ Ad aprile di quest'anno comincerà la prima edizione del corso seminariale sulla trasformazione del lavoro. Questo progetto di autoformazione è nato all'interno del movimento dell'onda pavese come risultato di una necessità di approfondimento e di studio ma anche dalla volontà di rivendicare un ruolo attivo degli studenti nel determinare il proprio percorso di studi. Questo ciclo di seminari è riconosciuto dalla facoltà di economia come attività sostitutiva dello stage per gli student* delle lauree triennali: invece di lavorare gratis per un'azienda, si può fare autoformazione e ricevere crediti.

Questo ciclo di seminari vuole analizzare l'evoluzione delle forme produttive e l'impatto avuto dalle nuove tecnologie (in particolare delle *Information and Communication Technologies*) sulla natura e sulle forme di organizzazione del lavoro vivo, e di comprendere come queste trasformazioni abbiano inciso sulle forme di tutela del lavoro e sui sistemi di *welfare* novecenteschi. Nello specifico, il corso conterà di quindici seminari, con la partecipazione di diversi relatori. Segnaliamo in particolare l'incontro con alcune realtà dell'autorganizzazione sindacale, come l'agenzia Bios e la rete dei lavoratori della conoscenza, che potranno forse risultare utili alla formulazione di proposte su un progetto di *welfare* autonomo e su nuove forme d'intervento nella realtà del mondo del lavoro. Ci saranno poi alcuni *case study*: sulla femminilizzazione del lavoro e sulla segregazione verticale e orizzontale dell'occupazione femminile nel campo della ricerca. Infine, un'attenzione particolare sarà rivolta alle diverse metodologie d'indagine empirica sul lavoro, nella prospettiva di fornire strumenti più rigorosi di analisi del reale.

Uno dei motivi che hanno portato alla scelta di queste tematiche è quello di ribaltare la direzione dell'avvicinamento tra università e mondo lavoro: non le logiche aziendali che entrano negli atenei, non la standardizzazione, la misurazione dei saperi e la conseguente riduzione dello studente ad un pacchetto di nozioni obsolescenti, bensì l'accademia che si trasforma in luogo di sperimentazione, aprendosi al territorio, ai soggetti che vi vivono e alle loro esperienze, consentendo l'unione tra cultura e società e proponendosi come punto di riferimento per un processo di ricomposizione sociale.

Il corso in definitiva vuole essere uno strumento di crescita e di libera formazione per tutt* gli student* e per tutt* i lavorator* che lo vogliano sfruttare: un luogo al servizio della creazione di nuove forme di conflitto e per la costruzione di alternative culturali e materiali.

Il 24 marzo ci sarà la presentazione ufficiale presso la facoltà di Economia alla presenza della Prof.ssa Rampazi. ■

Il colpo di grazia e la resa dei conti

Alcune considerazioni sul disegno di legge e sull'imminente riforma dell'università



■ Il colpo di grazia

Ci siamo. Con il progetto di riforma targato Gelmini [1], ci troviamo di fronte al culmine del processo – graduale ma costante – di demolizione dell'università pubblica in Italia. Poco più che un anno fa, chiamavamo questo processo “riforma permanente” [2], per sottolineare come sia stato una costante di qualsiasi governo a prescindere dal colore politico.

Oggi, però, assistiamo ad un vero e proprio colpo di grazia: con le ferite dei tagli della l. 133/2008 ancora aperte, e dietro all'ostentazione dei feticci governativi del merito, dell'efficienza e del privato, si nasconde la volontà di dismissione totale del sistema pubblico di istruzione universitaria. Inoltre, con l'obbligo per gli atenei di applicare tutte le disposizioni della legge entro massimo nove mesi dalla sua approvazione parlamentare, questa volontà politica si trasforma in una privatizzazione di fatto a tappe forzate. Come se non bastasse, da realizzare a costo zero, cioè senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica. I costi – come dimostra la recente esperienza dell'aumento delle tasse nell'Università di Pavia – si possono scaricare tranquillamente sugli studenti.

Privatizzazione

Citando il ddl, art.15, comma 6: “Dall'attuazione delle disposizioni della presente legge non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica”. Ecco la cosa importante: la strategia del governo sull'università consiste nell'imposizione di tagli e austerità, a investire ci pensi qualcun altro. Ma chi? Saltiamo all'art. 2, che riguarda “organi e articolazione delle università”. Questo articolo attribuisce maggior peso decisionale al Consiglio di Amministrazione (CdA), che deve essere composto da “personalità italiane o straniere in possesso di comprovata com-

[1] Per una trattazione dei punti chiave del disegno di legge del ministro Gelmini sull'università, cfr il dossier scritto a novembre 2009 dal CUA e reperibile sul blog all'indirizzo <http://cuapavia.noblogs.org/gallery/5482/139726-dossier.pdf>

[2] Cfr l'omonimo documento del gruppo di studio di scienze politiche scritto a novembre 2008 - http://unipvvs133.googlegroups.com/web/GDS_UniPV_ScPolitiche.pdf.

petenza in campo gestionale e di un'esperienza professionale di alto livello". Il 40% del CdA non deve ricoprire alcun incarico accademico, vale a dire che deve essere scelto tra privati cittadini e chiaramente non verranno chiamati a gestire un ateneo persone a caso. Aprire il Cda ai privati, verosimilmente imprese, ha un nome preciso: privatizzazione! Del resto le basi giuridiche erano già state gettate dalla legge 133/2008, che sanciva la possibilità di trasformare gli atenei in fondazioni. In un simile panorama, si può immaginare che le aziende godranno di una posizione di rendita ancor più vantaggiosa rispetto al passato: non solo potranno sfruttare la manodopera precaria che uscirà dagli atenei, ma potranno anche indirizzarne direttamente l'attività formativa, modellandola sulle loro esigenze di mercato di breve periodo. Il CdA, infatti, avrà un ruolo di indirizzo per tutte le attività didattiche. Una conferma dell'impostazione privatistica del ddl si può trovare nell'introduzione di una figura nuova all'interno degli atenei: il Direttore Generale (art.2, comma 2, parte i). Questi si sostituisce a quello amministrativo ed accentra su di sé altre funzioni quali la gestione dei servizi, del personale, delle risorse. Insomma, è un vero e proprio manager dell'università.

La strategia governativa appare qui in tutta la sua evidenza: il governo sceglie di disinvestire nel sistema universitario, e per non farlo morire di stenti punta ad intercettare i soldi delle imprese private. Ma sappiamo che la logica del profitto non fa fare niente per niente: ecco quindi che si offre ai privati un incentivo bello ghiotto, ossia di costruirsi su misura un proprio centro di formazione superiore a seconda della convenienza e della contingenza. L'esperienza della globalizzazione e dei mercati finanziari, però, ci insegna una cosa: le decisioni di investimento delle imprese sono sempre più volubili, i loro capitali sempre più volatili, ovunque impera la logica del breve periodo: oggi investo nel paese X che mi conviene, domani sposto i soldi nel paese Y perché mi assicura un rendimento maggiore. E il paese X si trova con il culo per terra, vedi l'Argentina nel 2001 o qualsiasi altro paese toccato da una delle periodiche crisi a cui assistiamo da una quindicina d'anni a questa parte. Facendo un parallelismo tra le decisioni di investimento sui mercati internazionali e quelle sugli atenei: un rischio che si prospetta è quindi quello della precarietà della durata nel tempo del finanziamento dei privati, ossia la chiave di volta del progetto del governo [3]. Ma in questo modo non si creano più problemi di quanti non si pretenda risolverne? Non è una manovra ideologica, basata sul mito dell'efficienza del mercato e sull'imitazione del (fallimentare) modello anglosassone? L'università si merita questo?

Come nota a margine va evidenziato come il processo di privatizzazione proposto faccia chiaramente a pugni con concetti quali partecipazione e democrazia. Ora, va detto che l'attuale sistema di rappresentanza degli studenti sia un orpello di scarsa utilità, dal momento che è inserito in organi universitari caratterizzati di rapporti di forza estremamente sbilanciati a sfavore di questa componente: nel CdA di oggi, ad esempio, ci sono tre rappresentanti degli studenti e una trentina di docenti. Il ddl riesce nell'impresa peggiorare la situazione, prevedendo un solo rappresentante in CdA (art.2, comma 2, parte g), che come abbiamo

[3] Per non parlare poi del tipo di formazione impartita, che rischia di essere funzionale alle necessità delle imprese presenti in CdA e non generale, qualitativamente alta, flessibile e creativa.

visto, sarà l'organo principale di gestione ed indirizzo. Magra consolazione è l'inserimento della componente studentesca obbligatoria nelle commissioni di valutazione dei docenti (art.2, comma 2, parte I), che già oggi non sembrano avere un impatto effettivo sulla didattica universitaria.

Indebitamento e crisi

Un'altra questione cruciale ruota intorno all'istituzione del Fondo per il merito (art.4, comma 1) e all'introduzione del prestito d'onore (art.4, comma 1, parte b). Dopo due decenni di riforma permanente nel segno di una progressiva e costante erosione, sparisce del tutto il concetto di diritto allo studio, sostituito da



una sorta di "diritto al debito (d'onore)" che trasforma gli studenti in indebitati cronici. Vincolare l'erogazione delle borse di studio al "merito" invece che al reddito non è altro che un'operazione mediatica ed ideologica, dato che l'ambiente sociale di provenienza di un individuo influisce tanto sui suoi meriti quanto sulla scelta di intraprendere o meno un ciclo di studi universitari, che secondo la Costituzione dovrebbero essere aperti anche agli studenti "meritevoli ma privi di mezzi". Ma soprattutto, indebitarsi per poter (continuare a) studiare rappresenta una spada di Damocle pendente sulla testa dello studente che, durante gli studi o una volta laureato, si vede costretto a dover accettare condizioni di lavoro sfavorevoli per pagare le rate del prestito. Quella dell'indebitamento è, dunque, una doppia trappola perché conduce dritto nella spirale senza fine del debito e della precarietà.

Anche in questo caso può essere utile guardare all'esperienza della globalizzazione e dei mercati finanziari per capire come l'ideologia dell'efficienza di mercato del governo italiano venga da lontano. Il prestito d'onore per gli studenti – infatti – non può che rimandarci mentalmente al massiccio ricorso all'indebitamento privato da parte delle famiglie americane. Il tipo di welfare state anglosassone (da alcuni anni modello a cui tende la maggioranza dei paesi europei), appunto, teorizza e pratica una fornitura di beni e servizi "residuale", cioè solo in favore di situazioni di forte disagio ed evidente povertà [4]; si permette così che una larga fetta di popolazione, non necessariamente benestante, soddisfi i propri bisogni sul mercato dell'offerta privata di servizi assistenziali, educativi, sanitari. Un esempio

[4] Il modello opposto (diffuso nei paesi a capitalismo avanzato prima dell'era neoliberista partita con Thatcher e Reagan, e oggi parzialmente in vigore nei paesi scandinavi) è il modello "universalista", che impegna lo stato a fornire servizi alla totalità della popolazione e che quindi permette di non rivolgersi per forza al mercato.

chiave di questa dinamica è la mancanza di un piano di edilizia sociale, che demanda al mercato e all'indebitamento privato il soddisfacimento del diritto alla casa. La conseguenza è sotto gli occhi di tutti: è stato proprio il mancato pagamento delle rate dei mutui americani a innescare la crisi economica in cui ci troviamo.

E andando oltre, appare chiaro come l'impianto dei prestiti d'onore non si discosti dalla solita strategia di scaricare i costi della crisi e degli errori del sistema verso il basso. Infatti, dato che lo stato si fa garante del prestito (che può essere erogato con fondi di privati), se lo studente non restituisce il privato non ha perdite perché lo stato copre le spese. In altre parole, se il meccanismo non funziona i soldi delle banche vengono comunque garantiti (i profitti vengono privatizzati), mentre le perdite vengono socializzate. Esattamente quanto è accaduto nella gestione della crisi, in cui i governi si affannavano a salvare le big bank con piani miliardari, mentre la disoccupazione, i licenziamenti, la cassa integrazione, gli sfratti dilagavano fra la gente. Di fronte a questo sorgono spontanee alcune domande: fino a che punto è sostenibile un impianto del genere? È lungimirante o sintomo di miopia politica? Quanto può garantire uno stato prima di dichiarare bancarotta? Per salvare uno stato dalla bancarotta è ipotizzabile lo stesso livello di impegno politico-finanziario utilizzato per il salvataggio delle grandi banche in crisi?

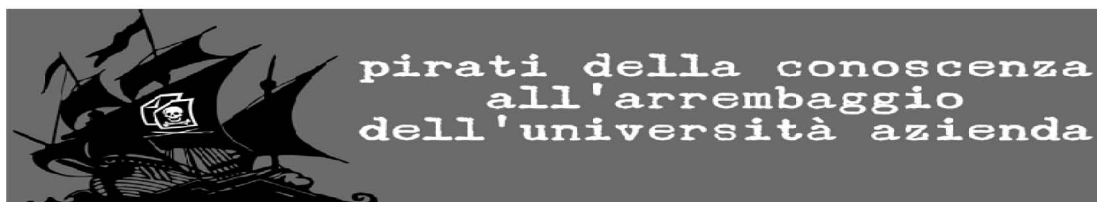
La resa dei conti

Di fronte allo scenario ancora incompleto eppure già drammatico della legge 133, uno dei meriti dell'Onda è stato sicuramente quello di rallentare il processo di dismissione dell'università pubblica, imponendo un blocco temporaneo alla riforma permanente in salsa berlusconiana, cioè imposta fino a quel momento a colpi di decreti.

Ma non bisogna cadere in falsi trionfalismi: è altrettanto sicuro che gli sforzi non sono stati sufficienti, perché una volta calati i toni e i numeri delle mobilitazioni e spenti i riflettori mediatici, è stato partorito questo schifo di disegno di legge.

Quindi? I prossimi mesi saranno probabilmente cruciali per la sua approvazione in parlamento. L'impegno di chi crede senza opportunismi nel movimento andrebbe innanzi tutto indirizzato all'informazione capillare nelle facoltà e al tenere alta l'attenzione sul tema. Ma non basta. Senza opposizione da parte del corpo vivo dell'università questa riforma rischia di passare troppo facilmente, anche per colpa di una retorica del merito (di stampo antipolitico e giustizialista, contro la "casta" dei baroni) fin troppo presente nella cosiddetta opposizione parlamentare. Né possiamo sperare che qualcun altro fuori dal parlamento lo faccia per noi.

Di fronte al colpo di grazia occorre reagire con una resa dei conti, determinata al punto giusto, e rilanciare con le nostre idee per una nuova università. Abbiamo da perdere solo un'università di merda in un paese che odia i giovani. ■



L'aumento delle tasse all'Università di Pavia

Come rettore, baroni e gendarmi scaricano sugli studenti crisi, tagli e riforme-pacco



■ Con la scusa della crisi, lo scorso anno il governo ha approvato dei tagli ai finanziamenti alle università per un totale di un miliardo e mezzo di euro. Al contempo è stato imposto il blocco delle assunzioni. È stata rafforzata la distinzione tra università di serie A (costose, del Nord) e università di serie B (con pochi servizi, al Sud). Contro i tagli di Tremonti e Gelmini studentesse e studenti hanno manifestato duramente la loro opposizione. Quest'anno la Gelmini ci riprova. A breve sarà votata in Parlamento una riforma che dà il via libera all'ingresso dei privati negli organi decisionali dell'università. Questa proposta è parte di un disegno di aziendalizzazione dell'università iniziato nel 1999 con il "Processo di Bologna" e che coinvolge tutti i paesi europei. Scatenando ovunque proteste. Lo scorso anno rettori e baroni hanno speso molte parole contro i tagli. Solo parole. Nei fatti, li hanno accettati, decidendo di scaricare verso il basso, sugli studenti, i costi e i disservizi. Quest'anno hanno sposato la nuova riforma della Gelmini e si apprestano ad accogliere i privati nei consigli di amministrazione. Nel 2006 il rettore Stella, appena eletto, fece confezionare una riforma delle tasse che spillò agli studenti 4 milioni di euro in più. Così venne superato il limite, stabilito per legge, al prelievo di risorse dagli studenti, pari al 20% dei finanziamenti statali.

Non avendo contrastato il governo, l'università di Pavia deve subire i tagli della Gelmini, considerati dal management dell'ateneo pavese come fattore "esogeno", che non può essere messo in discussione. Si è aperto un buco di bilancio di circa 9 milioni di euro. La manovra per arginare la voragine prevede tagli pari a 6 milioni, che eliminano sostanzialmente il servizio di tutorato e la didattica integrativa e danno un colpo ai fondi per la ricerca e a quelli per l'Erasmus. Si sono inventati poi il modo per estorcere i 3 milioni di euro mancanti con una complessa riforma del sistema di tassazione [1], che si articola in quattro parti:

- la ridefinizione della curva della contribuzione studentesca, che prevede il passaggio dalla distinzione tra facoltà umanistiche e scientifiche a 4 gruppi di corsi di

[1] Per leggere il testo completo della riforma della tassazione <http://cuapavia.noblogs.org/gallery/5482/proposta-contribuzione-studentesca-2010.doc>

laurea e la rimodulazione delle fasce reddituali ISEE in modo da aumentare l'ammontare del prelievo dagli studenti;

- l'aumento delle indennità di mora e dei contributi vari una tantum (ad esempio, il rilascio del diploma di laurea passa da 45 a 90 €; o il trasferimento ad un'altra università passa – scandalosamente – da zero a 300 €!);

- il ridimensionamento di alcuni esoneri totali o parziali, dichiarati “non più sostenibili nell'attuale situazione” (salvo mantenere gli esoneri “per merito”, applicando supinamente la retorica governativa), che prevedono ad esempio l'introduzione di tasse per dottorandi e per gli specializzandi di medicina;

- infine viene introdotta un'imposta, uguale per tutti, a prescindere dal reddito. Questi 125€ a testa servirebbero per provvedere a una serie di servizi definiti “extra”, non strettamente necessari per gli studenti: trasporto pubblico, accesso serale alle biblioteche, accesso alla rete wireless, accesso alle riviste ed al materiale didattico on line. Come se oggi, anno 2010, l'accesso wireless (o a riviste scientifiche) possa essere considerato extra e non strettamente necessario.

La proposta di aumento della contribuzione studentesca è stata approvata a tempo di record: presentata, discussa e votata in meno di una settimana, come un blitz, in piena sessione d'esami, cioè un periodo in cui attenzione e aggregazione studentesche non permettono di mettere in campo forme di mobilitazione di massa. Ciononostante, un centinaio di studentesse e studenti hanno occupato la sala del CdA, per impedire l'aumento delle tasse. Aumento che comunque è stato votato. Subito dopo l'approvazione il rettore ha dichiarato: “il dialogo con gli studenti non deve mai venire meno”. Peccato che lo abbia detto immediatamente dopo averlo rotto, ammesso che ci sia mai stato, chiamando la polizia in assetto antisommossa in università per cacciare gli studenti dal rettorato. Si è trattato di un tentativo di intimidazione oltre che una chiara operazione tesa a criminalizzare gli studenti, che a Pavia devono solo stare zitti e pagare. Se proprio il rettore vuole qualche forma di dialogo con gli studenti, cominci ritirando gli aumenti delle tasse e riconoscendo il diritto degli studenti ad esercitare le armi del dissenso e della protesta, e ad essere considerati per quello che sono: coloro senza i quali la sua accademia non vivrebbe un secondo di più.

Il potere del rettore, oggi, in ultima istanza, sta tutto qui, nell'unilateralità delle scelte e nella loro imposizione violenta. Ma parlare di potere dentro l'università vuol dire parlare anche di altro. Quando diciamo “baroni” non riprendiamo acriticamente un parolone che sta sulla bocca di tutti da anni. Quando utilizziamo questa categoria parliamo di rapporti sociali, di potere, dentro l'università. Un'istituzione millenaria, ancora organizzata in stile *ancien regime*, per ceti separati. In cima alla piramide gli ordinari, sotto di loro associati e ricercatori, come ai tempi di nobiltà e clero. In fondo ci sono gli studenti, la cui “rappresentanza” è demandata a livello formale a delle specie di tribuni della plebe. Totalmente esclusi da ogni decisione sono anche quei lavoratori, ricercatori precari e dipendenti delle cooperative in appalto ad esempio, che incarnano l'odierna manodopera schiavizzata. In CdA i docenti hanno compattamente votato a favore degli aumenti delle tasse per gli studenti. Occorre svelare l'ipocrisia di chi si mostra a parole contro i tagli della Gelmini e poi li scarica verso il basso con gli aumenti

delle tasse.

Se l'anno scorso nelle strade di tutta Italia riecheggiava il coro "noi la crisi non la paghiamo", se i tagli della Gelmini sono stati giustificati proprio dalla crisi, se oggi a compensazione di questi tagli vengono innalzate le tasse, allora non pagare la crisi, oggi, vuol dire non pagare le tasse. Se sul piano logico questo ragionamento è scorrevole, la realizzazione di un simile programma politico è più tortuosa. Ma per quanto di difficile realizzazione, si impone la necessità di trovare le formule concrete attraverso le quali evitare che siano studenti e classi subalterne a dover pagare i costi della crisi. Gli aumenti delle tasse scatteranno con il prossimo accademico, occorrerà farsi trovare pronti. Tuttavia, la crisi morde, e quello di non pagare gli aumenti delle tasse è solo uno dei piani su cui agire per contrastare i tagli della Gelmini. Bisogna mettere in campo strumenti concreti di riappropriazione di reddito indiretto. Riappropriarsi di servizi, anzitutto. Contro i servizi a pagamento del rettore, quelli che costano 125€ l'anno per tutti, nelle prossime settimane metteremo a disposizione servizi gratuiti, valori d'uso, formulando ipotesi concrete di welfare costruite dal basso.

Contro i tagli e le riforme della Gelmini, contro gli aumenti delle tasse, contro la repressione del dissenso in università

aperitivi informativi
martedì 2 marzo & martedì 9 marzo
h. 18,30 @ cortile di scienze politiche ■



Copyrata Progetto di coppoint autogestito

Pirati della conoscenza all'arrembaggio dell'università azienda.

Un progetto di welfare dal basso per la condivisione dei saperi.

Servizi per gli studenti autogestiti dagli studenti.

■ Università

Negli ultimi anni numerose riforme hanno radicalmente modificato il sistema universitario europeo. L'anno scorso la coppia Gelmini-Tremonti ha imposto con le leggi 133 e 180 pesanti tagli ai finanziamenti statali alle università. I bilanci degli atenei già da quest'anno accademico hanno iniziato a subire una cura dimagrante, che sarà ancora più drastica negli anni futuri. Inutile dirlo, verranno colpiti per primi i servizi agli studenti. La Gelmini ha da poco preparato una riforma

della governance dell'università, che prevede l'ingresso dei privati nella gestione degli atenei.

Per opporsi con successo alla distruzione dell'università e costruire noi stessi l'università che vogliamo occorre partire da alcune constatazioni:

- non ha senso salvare l'università baronale così com'è oggi
- il tradizionale concetto di "diritto allo studio" è inservibile e va riformulato
- la contrapposizione tra sfera pubblica e sfera privata va superata
- la mobilitazione studentesca deve passare dalle dichiarazioni di principio alla concretizzazione dei suoi programmi.

Welfare

La costruzione di forme di welfare da parte dello stato risponde a precise necessità dei governi: storicamente, esso è stato impiegato come strumento di "recupero" di fronte alla crescente organizzazione e forza politica delle classi subalterne. Una volta frammentatesi queste ultime, il controllo e la violenza si sono sostituite alla ricerca di consenso.

Non ci si può aspettare che i servizi vengano elargiti dall'alto dallo stato: reclamarli è necessario, ma non è abbastanza. I bisogni sociali sono stati demandati alla sfera privata: il sostegno al consumo di massa oggi passa attraverso l'indebitamento. La tendenza è quella a escludere ampie fette di popolazione dall'accesso a servizi e reddito.

Una differente concezione del welfare ci apre però oggi nuove porte. Strutture di mutuo soccorso possono essere costruite dalla cooperazione dei soggetti sociali per soddisfare collettivamente i loro bisogni. Un sistema di welfare dal basso può innescare un circolo virtuoso tra processi di autorganizzazione e solidarietà.

Copyright

Il diritto d'autore nasce al momento della creazione di un'opera garantendo all'autore delle facoltà esclusive. L'applicazione di queste norme ostacola la creazione di nuove opere e la diffusione di quelle già esistenti. Se il progresso culturale non è mai dovuto ad una nuova soluzione assolutamente innovativa, ma ad una nuova componente che si aggiunge ad una soluzione già esistente, allora le leggi che privatizzano i saperi limitano e disturbano il suo naturale ciclo produttivo, imbrigliando e impoverendo la creatività. Inoltre, precise lobby economiche, grazie a questo sistema di gestione delle idee, vedono aumentare di anno in anno i loro profitti e la loro egemonia culturale.

La ricerca e la didattica sono ambiti in cui la produzio-





ne dovrebbe allontanarsi il più possibile da un fine commerciale. Soprattutto quando queste attività si svolgono presso strutture finanziate con risorse pubbliche. L'università, quindi, non deve solo essere luogo di produzione di saperi, ma deve anche garantirne la libera distribuzione.

Una proposta concreta

Vogliamo aprire un cospypoint autogestito dove permettere a studentesse e studenti di scambiarsi appunti, materiali didattici, informativi e culturali a prezzo di costo, sia in cartaceo che in formato file.

Vogliamo permettere ai saperi di circolare liberamente.

Vogliamo costruire forme autonome di welfare dal basso. ■

echi dall'ateneo

**è una pubblicazione gratuita a cura del
Collettivo Universitario Autonomo**

Per info e contatti

cuapvfb@gmail.com

Iscriviti alla newsletter

collunipv@googlegroups.com

Visita il blog

<http://cuapavia.noblogs.org/>

Siamo anche su feisbuc

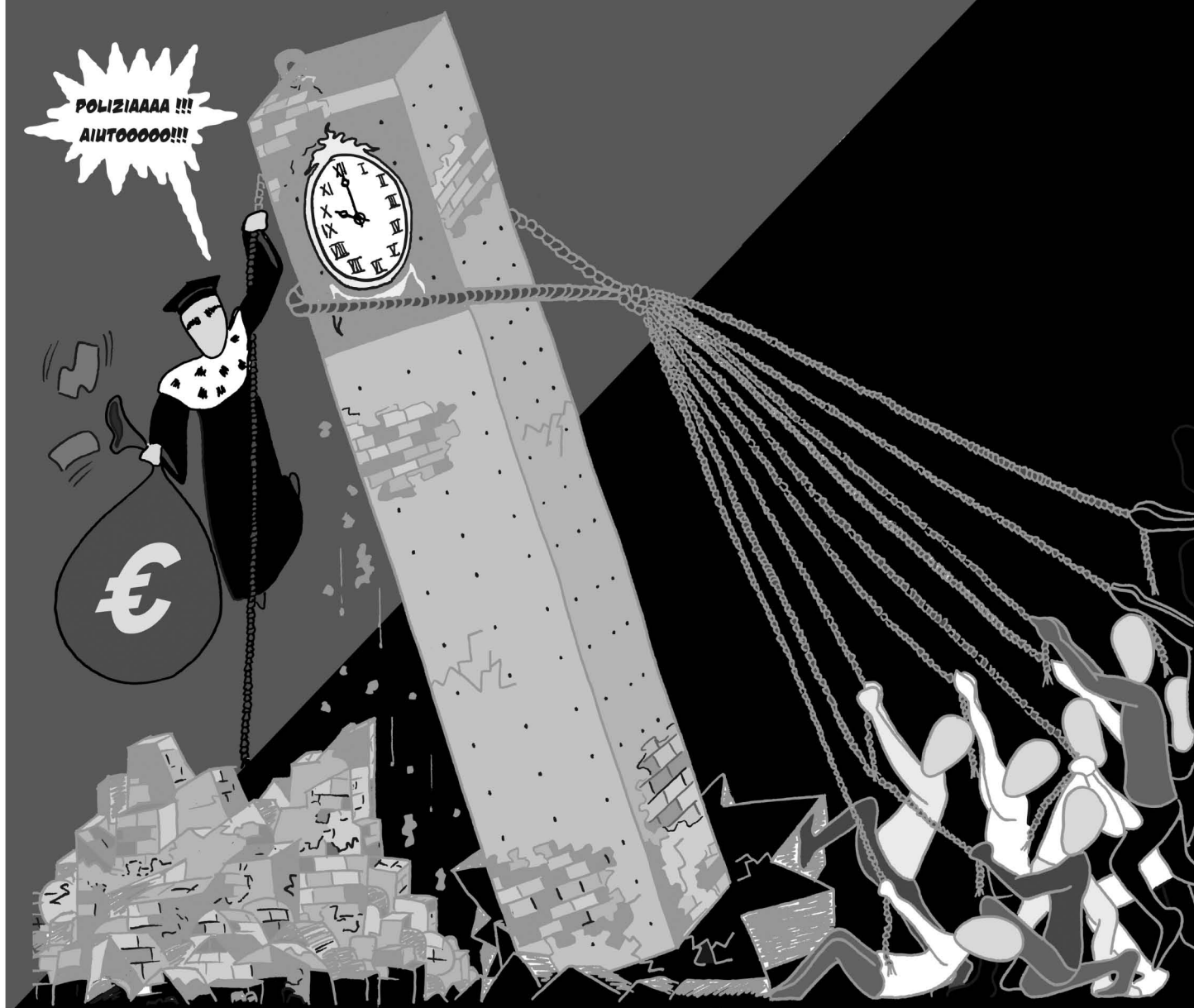
<http://www.facebook.com/cuapv>

COLLETTIVO perché siamo un'assemblea di persone, il cui scopo è condividere saperi e discutere questioni collettivamente

UNIVERSITARIO perché ci occupiamo di questioni inerenti l'università, sia come luogo di formazione e crescita intellettuale, sia come spazio fisico

AUTONOMO perché non abbiamo legami di subordinazione con partiti e istituzioni e non poniamo vincoli alle nostre possibilità

**CONTRO I TAGLI E LE RIFORME DELLA GELMINI
CONTRO GLI AUMENTI DELLE TASSE
CONTRO LA REPRESSIONE DEL DISSENSO IN UNIVERSITA'**



MANIFESTAZIONE

10 MARZO H.10 INGRESSO UNI CENTRALE

DANZE CONTRO I TAGLI

10 MARZO H.22 @ CSA BARATTOLO

PARTY CON DJ SET - VIA DEI MILLE 130

STUDENT★IN CRISI

Il colpo di grazia e la resa dei conti

Alcune considerazioni sul disegno di legge e sull'imminente riforma dell'università

[versione integrale]

Il colpo di grazia

Ci siamo. Con il progetto di riforma targato Gelmini¹, ci troviamo di fronte al culmine del processo – graduale ma costante – di demolizione dell'università pubblica in Italia. Poco più che un anno fa, chiamavamo questo processo “riforma permanente”², per sottolineare come sia stato una costante di qualsiasi governo a prescindere dal colore politico.

Oggi, però, assistiamo ad un vero e proprio colpo di grazia: con le ferite dei tagli della l. 133/2008 ancora aperte, e dietro all'ostentazione dei feticci governativi del merito, dell'efficienza e del privato, si nasconde la volontà di dismissione *totale* del sistema pubblico di istruzione universitaria. Inoltre, con l'obbligo per gli atenei di applicare tutte le disposizioni della legge entro massimo nove mesi dalla sua approvazione parlamentare, questa volontà politica si trasforma in una privatizzazione di fatto a tappe forzate. Come se non bastasse, da realizzare a costo zero, cioè senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica. I costi – come dimostra la recente esperienza dell'aumento delle tasse nell'Università di Pavia – si possono scaricare tranquillamente sugli studenti.

L'università del futuro

Si potrebbe pensare ad un vergognoso ritorno al passato, alla vecchia e polverosa università d'élite, ad una chiusura definitiva dell'era dell'università di massa aperta dal fantomatico '68. Sicuramente ci sono degli elementi di restaurazione, nel senso di un parziale ritorno a una maggiore “selezione all'ingresso”. Ma ci troviamo di fronte soprattutto a quella che i tecnocrati europei del Processo di Bologna e il nostrano “Partito della Bocconi”³ vedono come l'università del futuro: basata sul decisivo apporto di finanziamenti dai privati, sulla selezione in base al merito e non sull'inclusione a dispetto del reddito, sull'efficienza del mercato, sulla competizione invece che sulla cooperazione, sull'adozione del (fallimentare) modello anglosassone, sull'indebitamento dei singoli studenti invece che su un nuovo sistema di welfare universitario di tipo universalista che allarghi il vecchio concetto di diritto allo studio includendo alloggi, pasti, trasporti, accesso a cultura, a mobilità internazionale, etc. Il tutto senza intaccare quella pessima specificità tutta italiana del baronato, anzi appoggiandosi e rafforzando quella struttura di potere feudale che da decenni appesantisce l'università con il nepotismo e la corruzione che la contraddistinguono.

Ma perché non ci troviamo semplicemente di fronte ad un'edizione aggiornata dell'università pre-68? L'università pre-68 aveva un carattere meramente di selezione di classe, puntando ad ammettere al suo interno pochi studenti che se lo potevano permettere (di solito i “figli di”) e quindi produceva pochi laureati destinati ai pochi incarichi dirigenziali necessari al funzionamento della società. L'università post-68 di oggi riflette i cambiamenti avvenuti negli ultimi quarant'anni nella società, ed è quindi relativamente più democratica nel numero di studenti e di laureati, pur conservando dinamiche di selezione: l'operaio avrà anche il figlio dottore, ma l'ambiente sociale di provenienza di un individuo continua ad avere ricadute sul suo titolo di studio. Ma cosa ha di nuovo l'università del futuro? In sintesi, traduce in pratica un'esigenza del sistema di produzione attuale, quello basato sulla conoscenza, che nel '68 non si era ancora manifestato. Questa esigenza è una

¹ Per una trattazione dei punti chiave del disegno di legge del ministro Gelmini sull'università, cfr il dossier scritto a novembre 2009 dal CUA e reperibile sul blog all'indirizzo <http://cuapavia.noblogs.org/gallery/5482/139726-dossier.pdf>

² Cfr l'omonimo documento del gruppo di studio di scienze politiche scritto a novembre 2008 - http://unipvvs133.googlegroups.com/web/GDS_UniPV_ScPolitiche.pdf.

³ Rappresentato per esempio dall'editorialista de *Il Corriere della Sera* Giavazzi o dall'economista bocconiano Perotti.

riduzione dell'accesso alla conoscenza, di per sé bene comune e non rivale⁴, principale fattore produttivo nei paesi a capitalismo avanzato. In altre parole, si rende artificialmente scarso qualcosa che è presente a livello capillare nella società e viene costantemente accresciuto e arricchito dalla cooperazione sociale. Si tratta di qualcosa che non è scarso per sua natura, ma anzi si fa più abbondante con la condivisione, e che gli individui sono spontaneamente portati a far circolare tra di loro. E in particolare, si punta alla riduzione dell'accesso alla conoscenza qualitativamente più alta, quella in grado essere flessibile e creativa, cioè di creare sapere nuovo. Il risultato è quindi un'ulteriore gerarchia – oltre a quella classica tra lavoratori non qualificati e qualificati – all'interno della categoria dei lavoratori dotati di formazione superiore: la gerarchia tra chi dispone di conoscenza di scarsa qualità, rigida e a rischio di invecchiare presto e servire a poco nella vita reale, e chi al contrario possiede una buona conoscenza e gli strumenti per utilizzarla al meglio.

Riduzione dell'accesso alla conoscenza

Innanzitutto, come funziona la selezione nel caso concreto dell'università del *Bologna Process* e della premiata ditta Tremonti-Gelmini? In prima battuta, rendendo difficile intraprendere un percorso di studio per chi non possiede risorse sufficienti: la riforma permanente ci ha abituato ad aumenti delle tasse, riduzione dei servizi e dei benefici indiretti, a cui ora si somma la sostituzione del diritto allo studio con il fondo per il merito e il “diritto al debito (d'onore)”. In secondo ordine, con l'introduzione di tempistiche del tutto incompatibili con il ritmo di vita dell'* student* lavorator*: aumento dell'obbligo di frequenza, proliferazione dei numero dei corsi, intensificazione dei ritmi di studio, esami parziali, che qualunque studente del 3+2 conosce fin troppo bene.

Inclusione differenziale

Accanto a questo, si osserva una dequalificazione dei contenuti dell'apprendimento (meno tempo di lezione e di studio individuale e quindi meno qualità dei saperi). La conseguenza di questa dequalificazione è il fatto che, per accedere ad una formazione efficace e che metta al riparo dal lavoro precario (cioè in grado di produrre effettivamente valore aggiunto), sia necessario accedere agli strati più alti. Non è un caso – infatti – se il Processo di Bologna organizza le università europee su tre livelli, cioè primo, secondo grado⁵ e dottorato al vertice: solo l'ultimo livello garantisce un sapere realmente autonomo, punto di partenza per creare innovazione, sapere nuovo. Altro nucleo della peculiarità dell'università della riforma permanente si basa sull'aumento del numero chiuso e su filtri di vario tipo che danno come risultato un numero sempre minore di accessi ai livelli via via successivi. Si tratta cioè di inclusione differenziale, termine che illustra una doppia tendenza in corso: da una parte si punta ad incoraggiare, tramite l'abbreviazione della sua durata temporale, il completamento di almeno un primo ciclo di formazione universitaria; dall'altra, con la creazione di gradini formativi successivi, si crea contemporaneamente una differenziazione del sistema universitario in due canali paralleli, uno di massa (ritagliato sulle esigenze del mercato del lavoro, nello specifico dei privati che entreranno nel Consiglio di Amministrazione degli atenei) e l'altro d'eccellenza⁶.

Privatizzazione

Citando il ddl, art.15, comma 6: “Dall'attuazione delle disposizioni della presente legge non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica”. Ecco la cosa importante: la strategia del governo sull'università consiste nell'imposizione di tagli e austerità, a investire ci pensi qualcun altro. Ma chi? Saltiamo all'art. 2, che riguarda “organi e articolazione delle università”. Questo articolo attribuisce maggior peso decisionale al Consiglio di Amministrazione (CdA), che deve

⁴ Un bene non rivale ha una caratteristica peculiare: la sua fruizione da parte di un singolo non compromette la fruizione da parte di tutti gli altri (un esempio: l'illuminazione stradale). In generale i privati non trovano remunerativa l'offerta di tali beni, che resta quindi competenza del pubblico perché i beni non rivali apportano comunque benessere alla collettività.

⁵ In Italia i primi due livelli sono – ovviamente – laurea triennale e specialistica.

⁶ Per una più ampia trattazione dell'inclusione differenziale, cfr il documento del gruppo di studio di scienze politiche.

essere composto da “personalità italiane o straniere in possesso di comprovata competenza in campo gestionale e di un’esperienza professionale di alto livello”. Il 40% del CdA non deve ricoprire alcun incarico accademico, vale a dire che deve essere scelto tra privati cittadini e chiaramente non verranno chiamati a gestire un ateneo persone a caso. Aprire il Cda ai privati, verosimilmente imprese, ha un nome preciso: privatizzazione! Del resto le basi giuridiche erano già state gettate dalla legge 133/2008, che sanciva la possibilità di trasformare gli atenei in fondazioni. In un simile panorama, si può immaginare che le aziende godranno di una posizione di rendita ancor più vantaggiosa rispetto al passato: non solo potranno sfruttare la manodopera precaria che uscirà dagli atenei, ma potranno anche indirizzarne direttamente l’attività formativa, modellandola sulle loro esigenze di mercato di breve periodo. Il CdA, infatti, avrà un ruolo di indirizzo per tutte le attività didattiche. Una conferma dell’impostazione privatistica del ddl si può trovare nell’introduzione di una figura nuova all’interno degli atenei: il Direttore Generale (art.2, comma 2, parte i). Questi si sostituisce a quello amministrativo ed accentra su di sé altre funzioni quali la gestione dei servizi, del personale, delle risorse. Insomma, è un vero e proprio manager dell’università.

La strategia governativa appare qui in tutta la sua evidenza: il governo sceglie di disinvestire nel sistema universitario, e per non farlo morire di stenti punta ad intercettare i soldi delle imprese private. Ma sappiamo che la logica del profitto non fa fare niente per niente: ecco quindi che si offre ai privati un incentivo bello ghiotto, ossia di costruirsi su misura un proprio centro di formazione superiore a seconda della convenienza e della contingenza. L’esperienza della globalizzazione e dei mercati finanziari, però, ci insegna una cosa: le decisioni di investimento delle imprese sono sempre più volubili, i loro capitali sempre più volatili, ovunque impera la logica del breve periodo: oggi investo nel paese X che mi conviene, domani sposto i soldi nel paese Y perché mi assicura un rendimento maggiore. E il paese X si trova con il culo per terra, vedi l’Argentina nel 2001 o qualsiasi altro paese toccato da una delle periodiche crisi a cui assistiamo da una quindicina d’anni a questa parte. Facendo un parallelismo tra le decisioni di investimento sui mercati internazionali e quelle sugli atenei: un rischio che si prospetta è quindi quello della precarietà della durata nel tempo del finanziamento dei privati, ossia la chiave di volta del progetto del governo⁷. Ma in questo modo non si creano più problemi di quanti non si pretenda risolverne? Non è una manovra ideologica, basata sul mito dell’efficienza del mercato e sull’imitazione del (fallimentare) modello anglosassone? L’università si merita questo?

Come nota a margine va evidenziato come il processo di privatizzazione proposto faccia chiaramente a pugni con concetti quali partecipazione e democrazia. Ora, va detto che l’attuale sistema di rappresentanza degli studenti sia un orpello di scarsa utilità, dal momento che è inserito in organi universitari caratterizzati da rapporti di forza estremamente sbilanciati a sfavore di questa componente: nel CdA di oggi, ad esempio, ci sono tre rappresentanti degli studenti e una trentina di docenti. Il ddl riesce nell’impresa di peggiorare la situazione, prevedendo un solo rappresentante in CdA (art.2, comma 2, parte g), che come abbiamo visto, sarà l’organo principale di gestione ed indirizzo. Magra consolazione è l’inserimento della componente studentesca obbligatoria nelle commissioni di valutazione dei docenti (art.2, comma 2, parte l), che già oggi non sembrano avere un impatto effettivo sulla didattica universitaria.

Indebitamento e crisi

Un’altra questione cruciale ruota intorno all’istituzione del Fondo per il merito (art.4, comma 1) e all’introduzione del prestito d’onore (art.4, comma 1, parte b). Dopo due decenni di riforma permanente nel segno di una progressiva e costante erosione, sparisce del tutto il concetto di diritto allo studio, sostituito da una sorta di “diritto al debito (d’onore)” che trasforma gli studenti in indebitati cronici. Vincolare l’erogazione delle borse di studio al “merito” invece che al reddito non è altro che un’operazione mediatica ed ideologica, dato che l’ambiente sociale di provenienza di un individuo influisce tanto sui suoi meriti quanto sulla scelta di intraprendere o meno un ciclo di studi

⁷ Per non parlare poi del tipo di formazione impartita, che rischia di essere funzionale alle necessità delle imprese presenti in CdA e non generale, qualitativamente alta, flessibile e creativa.

universitari, che secondo la Costituzione dovrebbero essere aperti anche agli studenti “meritevoli ma privi di mezzi”. Ma soprattutto, indebitarsi per poter (continuare a) studiare rappresenta una spada di Damocle pendente sulla testa dello studente che, durante gli studi o una volta laureato, si vede costretto a dover accettare condizioni di lavoro sfavorevoli per pagare le rate del prestito. Quella dell’indebitamento è, dunque, una doppia trappola perché conduce dritto nella spirale senza fine del debito e della precarietà.

Anche in questo caso può essere utile guardare all’esperienza della globalizzazione e dei mercati finanziari per capire come l’ideologia dell’efficienza di mercato del governo italiano venga da lontano. Il prestito d’onore per gli studenti – infatti – non può che rimandarci mentalmente al massiccio ricorso all’indebitamento privato da parte delle famiglie americane. Il tipo di welfare state anglosassone (da alcuni anni modello a cui tende la maggioranza dei paesi europei), appunto, teorizza e pratica una fornitura di beni e servizi “residuale”, cioè solo in favore di situazioni di forte disagio ed evidente povertà⁸; si permette così che una larga fetta di popolazione, non necessariamente benestante, soddisfi i propri bisogni sul mercato dell’offerta privata di servizi assistenziali, educativi, sanitari. Un esempio chiave di questa dinamica è la mancanza di un piano di edilizia sociale, che demanda al mercato e all’indebitamento privato il soddisfacimento del diritto alla casa. La conseguenza è sotto gli occhi di tutti: è stato proprio il mancato pagamento delle rate dei mutui americani a innescare la crisi economica in cui ci troviamo.

E andando oltre, appare chiaro come l’impianto dei prestiti d’onore non si discosti dalla solita strategia di scaricare i costi della crisi e degli errori del sistema verso il basso. Infatti, dato che lo stato si fa garante del prestito (che può essere erogato con fondi di privati), se lo studente non restituisce il privato non ha perdite perché lo stato copre le spese. In altre parole, se il meccanismo non funziona i soldi delle banche vengono comunque garantiti (i profitti vengono privatizzati), mentre le perdite vengono socializzate. Esattamente quanto è accaduto nella gestione della crisi, in cui i governi si affannavano a salvare le big bank con piani miliardari, mentre la disoccupazione, i licenziamenti, la cassa integrazione, gli sfratti dilagavano fra la gente. Di fronte a questo sorgono spontanee alcune domande: fino a che punto è sostenibile un impianto del genere? È lungimirante o sintomo di miopia politica? Quanto può garantire uno stato prima di dichiarare bancarotta? Per salvare uno stato dalla bancarotta è ipotizzabile lo stesso livello di impegno politico-finanziario utilizzato per il salvataggio delle grandi banche in crisi?

La resa dei conti

Di fronte allo scenario ancora incompleto eppure già drammatico della legge 133, uno dei meriti dell’Onda è stato sicuramente quello di rallentare il processo di dismissione dell’università pubblica, imponendo un blocco temporaneo alla riforma permanente in salsa berlusconiana, cioè imposta fino a quel momento a colpi di decreti.

Ma non bisogna cadere in falsi trionfalismi: è altrettanto sicuro che gli sforzi non sono stati sufficienti, perché una volta calati i toni e i numeri delle mobilitazioni e spenti i riflettori mediatici, è stato partorito questo schifo di disegno di legge.

Quindi? I prossimi mesi saranno probabilmente cruciali per la sua approvazione in parlamento. L’impegno di chi crede senza opportunismi nel movimento andrebbe innanzi tutto indirizzato all’informazione capillare nelle facoltà e al tenere alta l’attenzione sul tema. Ma non basta. Senza opposizione da parte del corpo vivo dell’università questa riforma rischia di passare troppo facilmente, anche per colpa di una retorica del merito (di stampo antipolitico e giustizialista, contro la “casta” dei baroni) fin troppo presente nella cosiddetta opposizione parlamentare. Né possiamo sperare che qualcun altro fuori dal parlamento lo faccia per noi.

Di fronte al colpo di grazia occorre reagire con una resa dei conti, determinata al punto giusto, e rilanciare con le nostre idee per una nuova università. Abbiamo da perdere solo un’università di merda in un paese che odia i giovani.

⁸ Il modello opposto (diffuso nei paesi a capitalismo avanzato prima dell’era neoliberista partita con Thatcher e Reagan, e oggi parzialmente in vigore nei paesi scandinavi) è il modello “universalista”, che impegna lo stato a fornire servizi alla totalità della popolazione e che quindi permette di non rivolgersi per forza al mercato.

Mayday call 2010



Siamo corpi e cervelli.

Corpi autodeterminati e cervelli liberi.

Cervelli che non fuggono e corpi che resistono.

Siamo comune creativo, pirati P2P, netzwerk, cervello sociale.

Siamo corpi indisciplinati, rifiuto del ruolo preordinato.

Siamo il farsi coalizione di istanze di ribellione allo sfruttamento.

Sfruttamento è estrazione di plusvalore da corpi e cervelli.

Estrazione è soprattutto la violenza della finanza, oggi senza la mediazione del welfare state.

Finanza è potere politico che aumenta lo sfruttamento.

Assenza di mediazione e di ricerca di consenso è autoritarismo, violenza.

Violenza è discriminazione, introiezione di immaginari fascisti, odio del penultimo verso l'ultimo.

Violenza è espressione del sessismo e del machismo con cui ci scontriamo ogni giorno.

Conformismo, pacificazione sociale e passività sono assenza di libertà di espressione.

Assenza della libertà di espressione è negazione dell'autodeterminazione e della creatività.

Creatività sono i desideri e i corpi, esposti alla violenza quotidiana della normalizzazione.

Normalizzazione è dispersione nell'indifferenza, atomizzazione.

Violenza è la conseguenza della disgregazione sociale.

Disgregazione sociale è assenza di organizzazione, assenza di lotta.



La sconfitta delle rivendicazioni generali è il riflesso della vittoria del corporativismo.

Il corporativismo è il velo che nasconde un'omogeneizzazione delle condizioni di sfruttamento.

L'intensificazione dello sfruttamento è, oggi, una possibilità di ricomposizione.

Ricomposizione è libertà da forme di controllo: autorganizzazione, solidarietà, mutualismo.

Mutualismo non è welfare.

Mutualismo è autonomia.

We say mayday!

ECHI DALL'ATENEEO

n.4 - novembre 2010 - esce quando serve

STUDENT★ IN CRISI

SPECIALE DDL GELMINI: INDISPONIBILI A UN FUTURO DI MACERIE

Durante la IV conferenza d'ateneo sul DDL Gelmini il rettore avrebbe preferito non ascoltare quanto l'assemblea student* in crisi aveva da dire. Il tentativo di censura è fallito, ma se le nostre parole mettono così tanta paura ai baroni, allora siamo sulla buona strada. In questo numero di echi dall'ateneo pubblichiamo le trascrizioni integrali degli interventi alla conferenza.

STUDENT ★ IN CRISI

1. Diritto allo studio

Rifiutiamo la metafora che vede l'Università come un esercito accerchiato, nel quale i generali ed i comandanti, scoraggiati, non hanno più lo spirito combattivo per difenderla mentre sarebbero i soldati semplici a desiderare ardentemente di poterlo fare ed a credere nella possibilità della vittoria. Ebbene la rifiutiamo perché rifiutiamo l'autorità di questi presunti generali e comandanti ed il nostro ruolo di soldati. La rifiutiamo perché non siamo disposti a combattere nessuna battaglia in difesa dell'esistente, quello che vogliamo ce lo dobbiamo ancora prendere.

Nel ddl Gelmini le agevolazioni e i contributi agli studenti non sono affrontati come norme di diritto allo studio, ma sotto il capitolo dedicato alla qualità ed efficienza del sistema universitario. Il disegno di legge "si colloca in una prospettiva che va al di là del mero diritto allo studio universitario, intendendo premiare coloro che eccellono negli studi, a livello nazionale, a prescindere dalla loro condizione economica". A questo fine si istituisce il "fondo per il merito" (*articolo 4*), destinato a finanziare premi di studio, buoni studio (di cui una quota dipendente dai risultati accademici conseguiti deve essere restituita al termine degli studi) e prestiti d'onore. A questi strumenti si accede mediante selezione nell'ambito di prove nazionali standard, a pagamento.

La riforma cancella di fatto il diritto allo studio. In luogo di una redistribuzione verso gli studenti in condizioni economiche più difficili, il nuovo "fondo per il merito" redistribuisce risorse a favore dei più "bravi", anche se ricchi. Parlare ancora dello studio come di un diritto è dunque assolutamente inappropriato nel nuovo sistema normativo. I richiami alla Costituzione possono avere in questo contesto carattere esclusivamente difensivo. L'articolo 34 afferma infatti che "I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli

INDISPONIBILI A UN FUTURO DI MACERIE

STUDENT ★ IN CRISI

studi”. Secondo i principi fondamentali della Repubblica, lo studio non è dunque un diritto universale, ma un diritto riservato ai capaci e meritevoli. L'articolo prosegue poi affermando che “La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso”. Il diritto allo studio è dunque inteso come competizione tra meritevoli, introducendo dunque la concorrenza tra compagni di percorso sin dalla condizione studentesca. Ma il problema più grande è che il concetto stesso di merito, enunciato in termini astratti, si scontra con i rapporti economici concreti prevalenti nel capitalismo, che impediscono di prescindere dalle condizioni economiche nel valutare chi effettivamente è più meritevole. Non si tiene per esempio conto, nella realizzazione della prova selettiva, del contesto socio-culturale o del percorso scolastico da cui il candidato proviene. È evidente che un contesto economico vantaggioso offre un numero di strumenti sia culturali che meramente economici diverso a seconda che si provenga da diversi starti sociali. La disponibilità di libri e strumenti a disposizione del figlio di un professore non sono gli stessi di cui dispone il figlio di un manovale.



Si vuole far notare inoltre come il processo di demandare il diritto al consumo ed il consumo al debito che si sta ora mettendo in atto con il diritto allo studio sia stato messo in atto precedentemente sul diritto alla casa. Proprio la crisi del debito dei mutui è ciò che ha innescato la crisi economica nella quale ci troviamo oggi immersi e che serve per giustificare le politiche di austerità e taglio che portano alle manovre di cui sopra. In sostanza un circolo vizioso che come strumento di

INDISPONIBILI A UN FUTURO DI MACERIE

STUDENT ★ IN CRISI

risoluzione della crisi economica sa solo porre le basi per la successiva.

L'attuale riforma si inserisce nell'ambiguità normativa della costituzione, eliminando anche i parametri economici intesi a coniugare bisogno economico e merito, distribuendo le risorse solo in nome del merito. La Gelmini la chiama meritocrazia, ma il suo nome è selezione di classe. Il fatto poi che le prove nazionali siano a pagamento disincentiva la stessa partecipazione alle prove selettive da parte degli studenti privi di mezzi, determinando un sistema redistributivo al contrario: dai poveri ai ricchi. I contenuti delle prove per l'ottenimento dei contributi costituiranno infine un altro strumento di controllo centralizzato del pensiero scientifico come condizione per accedere al diritto allo studio, secondo test nazionali volti a uniformare e standardizzare le conoscenze secondo quanto ritenuto utile dal mondo politico-impresario. Se la meritocrazia è la parola d'ordine nella cancellazione del diritto allo studio, qualità ed efficienza sono i nuovi valori per imporre la logica imprenditoriale alla politica universitaria. Che non si tratti di valori assoluti è evidente: uno stesso strumento può essere efficiente e di buona qualità se valutato rispetto a determinati obiettivi e inefficiente e di bassa qualità se valutato rispetto ad obiettivi diversi. Un'università che fornisce gli strumenti critici ai propri studenti può essere considerata efficiente e di buona qualità se valutata rispetto agli obiettivi dell'emancipazione individuale e sociale, mentre appare senz'altro inefficiente e di bassa qualità se l'obiettivo è quello di formare studenti pronti ad obbedire ed eseguire i compiti che verranno loro affidati da un datore di lavoro in cerca di profitti. In un contesto ideologico e culturale egemonizzato dal mercato e dalla cultura d'impresa, non è difficile capire quali siano gli obiettivi sottintesi da Tremonti, Brunetta e Gelmini quando parlano di qualità ed efficienza: indirizzare la ricerca scientifica e l'offerta formativa verso traiettorie utili, direttamente o indirettamente, ai profitti

INDISPONIBILI A UN FUTURO DI MACERIE

STUDENT ★ IN CRISI

delle imprese. E se individui o università vogliono fare di testa loro, si tagliano loro i viveri.

Per tutte queste ragioni il ddl non può essere né emendato né migliorato. Il ddl deve essere cancellato. E chiunque abbia a cuore il sapere, la conoscenza e la libertà che da essa discendono ha il dovere di opporsi a questa riforma con ogni strumento possibile e con ogni mezzo necessario.

2. Ingresso dei privati negli organi universitari



Il ddl gelmini introduce importanti cambiamenti nella composizione degli organi di governo, permettendo ai privati di entrare a far parte della gestione degli atenei.

C.d.a.: nel consiglio di amministrazione vengono introdotte 3 figure esterne al mondo universitario, con importante esperienza professionale e che non hanno ricoperto alcuna carica di questo genere da almeno 3 anni. Su un totale di 11 membri si evince il forte potere d'imposizione nelle scelte che essi avranno.

Inoltre il c.d.a. vede aumentare notevolmente le proprie funzioni: dalla vigilanza sulla sostenibilità finanziaria dei corsi (cioè quali sopprimere, quali far sopravvivere e a quali erogare la gran parte dei fondi...) alla scelta del personale.

Nucleo di valutazione: quest'organo, anch'esso composto per la quasi totalità da esterni con esperienza in campo professionale e dirigenziale, avrà il compito di valutare la qualità e l'efficacia dell'offerta didattica (quale competenza avranno in tal campo dei dirigenti d'azienda?)

La totalità di quest'organo sarà composto da membri esterni, e si sottolinea che essi dovranno essere personalità con comprovata esperienza in campo dirigenziale.

Direttore generale: anche qui un esterno. Esso avrà il ruolo della

INDISPONIBILI A UN FUTURO DI MACERIE

STUDENT ★ IN CRISI

gestione complessiva e organizzativa dei servizi, delle risorse strumentali e del personale ata dell'ateneo.

Senato accademico: il ruolo di quest'organo viene svilito, le uniche funzioni che gli vengono lasciate sono la formulazione di proposte e pareri riguardo le attività didattiche....per ogni altra proposta decisionale dovrà esserci il favore del c.d.a.!!!.

Rettore: vede AMPIAMENTE aumentati i suoi poteri: avrà ad esempio rappresentanza legale, inoltre gli vengono attribuite funzioni di indirizzo, iniziativa e coordinamento delle attività didattiche e scientifiche.

Prime osservazioni: si nota immediatamente come questa riorganizzazione degli organi rafforzi in senso gerarchico i rapporti di potere. La maggior parte delle funzioni decisionali vengono lasciate al rettore e ad un' unico organo composto in gran parte da privati.

Finanziamenti statali:

I finanziamenti statali erogati dal ministero (prende il nome di ministero quello che prima era il ministero della pubblica istruzione) non vengono distribuiti equamente tra i vari atenei, bensì sulla base di valutazioni di merito fatta insieme all'anvur (agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario); valutazioni che riguardano il raggiungimento di obiettivi dettati dal ministero stesso all'inizio dell'anno accademico, ma che, soprattutto, si baseranno sul bilancio di fine anno.

Elemento fondamentale: viene permesso agli atenei di ricercare finanziatori esterni laddove ce ne fosse bisogno.

Cosa comporta tutto ciò?

a) le università, essendo obbligate a seguire parametri decisi dal ministero, perdono qualunque libertà di scelta dell'offerta formativa e di indirizzo specifico della ricerca (alla faccia dell'autonomia)

b) assistiamo ad un generale svilimento e dequalificazione della didattica nel momento in cui i criteri di valutazione della

INDISPONIBILI A UN FUTURO DI MACERIE

STUDENT ★ IN CRISI

“qualità” sono di carattere meramente economico.

c) gli atenei svantaggiati, che non sapranno sfruttare perfettamente le già scarse risorse economiche fornite si vedranno tagliare ulteriormente i fondi...neppure alle briciole si avrà diritto. In questa condizione verosimilmente verranno soppressi corsi di studio (come già sta avvenendo qui a Pavia con il corso di laurea in beni culturali), eliminati i servizi agli studenti o scaricati direttamente sulle loro spalle (sempre esempio pavese: dall'anno scorso ci sono stati forti aumenti delle tasse universitarie) o accorpati diversi dipartimenti per contenerne le spese.

d) “la corsa al privato”: in un contesto di generali e continui tagli alla spesa pubblica (politica che in Italia viene portata avanti da almeno vent'anni) è prevedibile che la maggiore, se non unica, fonte di finanziamento per gli atenei boccheggianti saranno i privati, proprio quei privati a cui verrà permesso di entrare nella direzione delle università.

Non pare semplicistico affermare che un sistema universitario così organizzato è un mero strumento in mano al mondo imprenditoriale che ne plasma la fisionomia in funzione degli interessi economici: se il ministero ne delinea i contorni basandosi sugli accordi europei stipulati in occasione del Processo di Bologna, nelle singole università saranno i finanziatori diretti, cioè le imprese, enti o associazioni privati, a decidere le sorti della didattica e della ricerca.



INDISPONIBILI A UN FUTURO DI MACERIE

3. Ricerca

Il rapporto tra produttività scientifica e finanziamento alla formazione e alla ricerca in Italia è uno dei più elevati d'Europa. Ciò significa che, a parità di investimenti, i ricercatori del nostro paese producono sapere scientifico in quantità e qualità maggiori. La conseguenza logica di questa affermazione è che, un paese con delle potenzialità così elevate, dovrebbe investire ancora più degli altri in ricerca e istruzione, soprattutto in un momento di crisi come questo.

Con l'arrivo della Gelmini sullo scranno del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, invece, i tagli ai finanziamenti sono stati ingenti, mettendo a rischio, fra le molte altre cose, la prosecuzione dell'attività di ricerca in Italia. E' inquietante anche l'ingresso dei privati all'interno del Consiglio di Amministrazione degli Atenei, in una quota elevatissima: il 40 %. L'articolo 2, comma 2, lettera *d* del ddl recita: "La competenza a formulare proposte e pareri in materia di didattica e di ricerca e ad approvare regolamenti in materia di didattica e di ricerca spetta, previo parere favorevole del CdA, al Senato Accademico" (all'interno del quale, è importante sottolinearlo, la rappresentanza studentesca è stata ridotta all'osso). In quale modo viene quindi riconosciuta l'importanza e la centralità all'interno degli atenei della ricerca di base? Come può essere libera ed indipendente la ricerca dal momento in cui le linee guida vengono dettate da privati che hanno i loro interessi economici?

Anche prima delle riforme Gelmini susseguitesesi negli ultimi due anni, la situazione non era comunque idilliaca: l'Università versava, e versa tutt'ora, in un clima che si potrebbe definire feudale. Terminato il percorso di studi, un giovane che desidera proseguire la sua carriera all'interno dell'Università è dapprima costretto ad una lotta per potersi accaparrare uno dei pochi posti rimasti per un dottorato con borsa di studio, l'unica sovvenzione

INDISPONIBILI A UN FUTURO DI MACERIE

STUDENT ★ IN CRISI

che gli possa permettere di proseguire il suo percorso. Superato questo primo ostacolo molti rimangono poi intrappolati in un rapporto che si può definire, rifacendosi all'analogia di prima, di vassallaggio nei confronti di professori ordinari: la cosiddetta gavetta pare essere un percorso infinito, durante il quale la possibilità di esprimere la propria creatività e le proprie capacità sono totalmente a discrezione del barone di riferimento. Se poi il desiderio è quello di progredire nella carriera accademica, con il blocco del turn-over, la probabilità di riuscirci (probabilmente non prima di un'età notevolmente avanzata, basti osservare che il 25% dei professori ordinari nelle università italiane ha più di 60 anni), diminuisce drasticamente. Il governo, cercando di dividere il fronte mobilitato dei ricercatori ha annunciato l'arrivo di 9000 concorsi per l'assunzione dei ricercatori precari. Sono normalissimi concorsi, non promozioni indiscriminate, ed anche in un numero piuttosto limitato, poiché, vista la vetustà dei nostri professori, i pensionamenti saranno molti di più delle assunzioni. In ogni caso, il giorno dopo è arrivata la smentita: no, non ci sono i soldi per farlo.

Sono due anni che il governo agisce in questa maniera: rinviando, cercando di dare un contentino qua e là, cercando di spaccare i movimenti di protesta che ormai ribollono anche in categorie diverse da quella studentesca. Credo sia arrivato il momento di rispedire al mittente queste ridicole proposte che fingono di venire in contro ai problemi sollevati dai vari movimenti creatisi in questi ultimi anni. Credo sia arrivato il momento di rivendicare un'università che fornisca gli strumenti critici ai propri studenti con l'obiettivo dell'emancipazione individuale e sociale: questa è un'Università efficiente e di buona qualità. Questa è l'Università che voglio io, e che penso vogliano molti altri studenti come me: non sono interessata ad essere preparata ad obbedire ed eseguire i compiti che mi verranno affidati da un datore di lavoro in cerca di profitti, o da un barone che ha messo radici sulla sua poltrona.

INDISPONIBILI A UN FUTURO DI MACERIE

STUDENT ★ IN CRISI

Chiediamo solo di avere il nostro futuro nelle nostre mani, è per questo che siamo decisi a lottare per riprendercelo.



4. Dequalificazione dell'università

Si arriva come matricole pieni di sogni e speranze. Con la certezza di attingere alla fonte massima del sapere e arrivare al traguardo con gli strumenti per costruirsi un futuro, trasformare il mondo e creare una società migliore.

La disillusione arriva presto con le 1000 contraddizioni dei CDL, i test a crocette, la frequenza obbligatoria, i test 'd'ingresso..etc

I rigidi piani di studio così come spesso molti dei Curricula sono costruiti sulla base di una spartizione di poteri e interessi all'interno della facoltà e non con un assoluta dedizione alla missione della formazione e della ricerca. In occasione delle trasformazioni recenti a seguito del terribile decreto 180 abbiamo avuto la dimostrazione (pratica nei CDF) di come le lotte tra potentati abbiano determinato l'esistenza di corsi inutili e/o

INDISPONIBILI A UN FUTURO DI MACERIE

STUDENT ★ IN CRISI

percorsi di studio incoerenti ma funzionali a mantenere tutti gli equilibri nei dipartimenti. ..

La battaglia in cui ci vediamo impegnati come studenti non è in difesa dell'esistente, ma è per la costruzione di un'università della cultura e dei liberi saperi, orizzontale e aperta a tutti.

Oggi e sempre più nel prossimo futuro avremo sapere nozionistico, spesso non contestualizzato, privo dell'apporto della ricerca e non finalizzato all'arricchimento dell'individuo della sua creatività e del suo spirito critico. Abbiamo e avremo Corsi che introducono gli studenti ad una sempre più comune e diffusa taylorizzazione delle prestazioni intellettuali. Percorsi triennali, lauree professionalizzanti e in generale percorsi in ambiti dove c'è uno svuotamento sostanziale dell'attività intellettuale a favore di una sua meccanizzazione.....che ne svuota il contenuto svilendone non solo il risultato ma anche la ragion d'essere.

La cultura conta sempre meno. A vantaggio di una sempre più necessaria, ma anche effimera, formazione specifica che viene generalmente definita "formazione professionale".



Coloro che ne sono portatori saranno presto facilmente intercambiabili. In un processo di individualizzazione della prestazione lavorativa e contrattuale questo conduce a una maggiore concorrenza tra i lavoratori e all'incremento della flessibilità loro richiesta. La

remunerazione e in generale le condizioni lavorative ne subiscono le conseguenze. Tradotto in termini reali questo significa ricattabilità. Il nostro futuro....contro cui combattiamo, il motivo

INDISPONIBILI A UN FUTURO DI MACERIE

STUDENT ★ IN CRISI

del nostro essere contrari al sia DDL Gelmini che all'università attuale e costellato da:

Stage, dove il lavoro è gratuito e tramite i quali le aziende mantengono sotto scacco: i laureandi, con promesse di assunzioni, e i lavoratori, con una riduzione id posti di lavoro e un aumento della competizione;

Tirocini e contratti di apprendistato, dove per 500 euro al mese veniamo spremuti al massimo delle nostre capacità ed energie, tramite Contratti in cui scompare la differenza tra il tempo di vita e quello di lavoro, dove gli straordinari obbligatori sono diffusi come i contratti non rinnovati;

Lavori a termine e Co.Co.Pro, dove la disponibilità assoluta è indispensabile per mantenere il precario posto di lavoro e dove la solidarietà tra lavoratori si tramuta in dumping sociale;

Partite IVA, per lavori in cui non esistono più diritti come la malattia, le ferie pagate o i contributi pensionistici.

Sono lavori come correttori di bozze, contabili per società di revisione, web designer, giornalisti delle free press, grafici e aspiranti architetti...etc

Queste sono situazioni a cui l'università attuale e quella dipinta dal DDL e dalla riforma permanete (di destra e sinistra) che da 20 anni a questa parte sta stravolgendo la nostra università, ci destina una volta conquistati i crediti necessari.

L'accesso a quei saperi "taciti" e a quel livello più elevato di conoscenza è sempre più esclusivo e protetto da numeri chiusi e barriere artificiali nascoste sotto il concetto di meritocrazia. Con il blocco del turn over l'accesso al mondo 'universitario è trasmesso dinasticamente anche grazie ai dottorati" senza borsa di studio," gli assegni di ricerca "da fame" e i numerosi master a pagamento (...che anche la nostra università continua a bandire per fare cassa.....)

INDISPONIBILI A UN FUTURO DI MACERIE

STUDENT ★ IN CRISI

A chi augurereste un tale destino?

No ai tagli all'università, no all'università dei privilegi e piccoli feudi.

Per un'università al servizio del dei liberi saperi e della cooperazione sociale

Sì ad una battaglia dell'università per la sua salvaguardia.

Anche con il blocco della didattica.



5. Riflessioni e proposte. Per la creazione di un movimento no DDL a Pavia

Cos'è l'università italiana oggi? È il frutto di **vent'anni di riforme**, portate avanti sia da governi di centrodestra che di centrosinistra, nel quadro del progetto di omogeneizzazione dei sistemi universitari europei (*Processo di Bologna*). È ancora un'organizzazione di stampo feudale, preda degli interessi dei privati, in cui la qualità del sapere trasmesso è sempre più deteriorata. Il colpo di grazia arriva oggi, con il DDL Gelmini: con l'abolizione di fatto del diritto allo studio, con la mortificazione della ricerca, con un cammino che vediamo già tracciato e che porta verso la privatizzazione. E ancora, con la riduzione dei già angusti spazi di democrazia negli atenei, con l'accentramento del potere nelle mani dei rettori, con la trasformazione dell'università in una scuola di formazione per precari sottopagati al servizio delle imprese.

INDISPONIBILI A UN FUTURO DI MACERIE

STUDENT ★ IN CRISI

Per fortuna ci sono i ricercatori indisponibili, che hanno deciso di opporsi a un progetto di riforma che colpisce duramente la loro categoria e la ricerca. Per fortuna ci sono i ricercatori, che usano le armi che hanno a disposizione, cioè **l'indisponibilità a fare lezione**: in teoria non sarebbe compito loro, in realtà lo fanno, e gratis, costretti dai vincoli di subordinazione al barone di turno. **Come studenti contro il DDL, siamo solidali con la protesta dei ricercatori**, ma crediamo che questa non debba essere una lotta corporativa. È infatti necessario costruire cooperazione con gli altri soggetti colpiti dai tagli e dallo sgretolamento dell'università pubblica. Occorre cioè un percorso di ricomposizione del corpo vivo dell'università: precari, dottorandi, studenti, personale tecnico-amministrativo, ricercatori. **Non vogliamo una lotta corporativa perché sarebbe perdente.** È necessario intrecciare i percorsi: quello per la libertà di ricerca (inclusa libertà dalla precarietà e dallo schiavismo baronale); quello contro il nozionismo imperante, per una didattica che formi pensiero critico; quello del personale amministrativo contro la delirante e pretestuosa "meritocrazia" di Brunetta; quello per la costruzione di un welfare autonomo dal basso, che parta da servizi autogestiti da e per gli studenti.

Indisponibilità è la parola chiave. Non sarà qualche emendamento a rendere accettabile il progetto di smantellamento dell'università pubblica voluto dal "partito della riforma": Confindustria, Sole 24 ore, Corriere della Sera, CRUI. Non ci fidiamo di rettori e baroni, perché la riforma dà loro più poteri e per questo la vogliono. Semmai potrebbero essere interessati a cavalcare la protesta dei ricercatori per ottenere qualche spicciolo in più, per cercare di tenere in vita il corpo moribondo dell'università. Chissà per quanto tempo, poi. Quindi, una cosa deve essere ben chiara: questa **riforma non si emenda, si blocca!**

INDISPONIBILI A UN FUTURO DI MACERIE

STUDENT ★ IN CRISI



Data la gravità della situazione in cui ci troviamo è necessario creare un movimento di massa, alzare la voce, senza timore di alzarla troppo. Abbiamo infatti il chiaro esempio dei ricercatori indisponibili: bloccare le lezioni per smuovere le coscienze. **In questa situazione nulla è normale. L'indisponibilità alla didattica impone un blocco alla presunta normalità dell'università. Questo blocco va esteso e generalizzato, anche attraverso forme di pressione studentesca, fino al ritiro del DDL.** Per liberare il futuro occorre fermare il presente. Occorre determinazione. Più di quanta messa in campo due anni fa contro i tagli della Legge 133. Rispetto ad allora, infatti, abbiamo due punti cruciali a nostro favore: da una parte, non ci troviamo di fronte ad una legge già approvata, ma ad un decreto ancora in discussione; dall'altra, la controparte governativa non è più monoliticamente compatta, ma mostra evidenti contraddizioni interne, se non segnali di aperta crisi. Abbiamo cioè maggiori probabilità di successo. Ma soprattutto oggi, con i ricercatori indisponibili, il fronte della mobilitazione è finalmente più ampio.

Fronte che va allargato ancora. Come in Francia, dove le mobilitazioni di un'estesa coalizione sociale - che va dai camionisti ai liceali - sta bloccando un intero paese, a partire dalla necessità vitale della circolazione dei carburanti. Fortunatamente, anche in Italia si sta cominciando a costruire una coalizione sociale a partire dalla **manifestazione "Uniti contro la crisi" del 16 ottobre scorso a Roma.** Una coalizione sociale che parla di

INDISPONIBILI A UN FUTURO DI MACERIE

STUDENT ★ IN CRISI

difesa dell'università e del sapere, di opposizione alla precarietà e salvaguardia dei beni comuni, di rifiuto delle misure di austerità dei governi europei e dei ricatti delle organizzazioni degli imprenditori.

In moltissime università italiane in mobilitazione, comunque, è l'indisponibilità totale che sta pagando. Se la discussione in parlamento del DDL è stata rallentata, è una vittoria dei ricercatori indisponibili. E di nuovo, guardiamo alla Francia per avere l'esempio di cosa significhi essere indisponibili: manifestazioni spontanee, blocchi stradali, blocchi dei depositi di carburante, sciopero generale e continuo.

Lanciamo, quindi, un appello a ricercatori all'**indisponibilità totale**, ma anche al resto del corpo docente sensibile alla protesta, affinché durante l'iter di discussione del DDL **blocchino ogni attività didattica**, per incoraggiare la partecipazione degli studenti alle iniziative di mobilitazione che verranno di volta in volta proposte. E li invitiamo – qualora non l'avessero già fatto – ad **unirsi alla protesta**.

È tempo di esercitare forme di pressione forti e determinate sugli organi di amministrazione di questa università, sul rettore, e più a monte, sulla CRUI, fino al ministero dell'università. È tempo di prendere una posizione chiara. È tempo di affermare ancora una volta la nostra indisponibilità ad accettare il DDL Gelmini.



*Indisponibilità totale
Blocco della didattica
Blocco del DDL
No alla precarietà
No al baronato
Noi la crisi non la
paghiamo
Blocchiamo il presente per
riprenderci il futuro*

INDISPONIBILI A UN FUTURO DI MACERIE

<http://cuapavia.noblogs.org>

<http://facebook/studentincrisipavia>